RUTH RENDELL
LA BAMBOLA CHE UCCIDE
(The Killing Doll, 1984)

A Simon

1

L'inverno prima di compiere sedici anni, Pup vendette l'anima al diavolo. All'inizio di dicembre, alle cinque del mattino fa ancora scuro. Ma un paio d'ore dopo, Pup radunò le cose di cui aveva bisogno e scese alla vecchia ferrovia. Dolly era all'ospedale — l'ora delle visite era dalle sette alle otto — e di Harold non c'era traccia. Forse era andato all'ospedale anche lui; qualche volta lo faceva.

Pup prese con sé una lampada da bicicletta. Uscì dal cancello del recinto in fondo al giardino e si scapicollò giù per il pendìo tra alberi e cespugli. Qui la vecchia ferrovia si adagiava nella valle sotto i giardini prospicienti, ma altrove il sentiero erboso cresciuto su binari e traversine correva lungo una massicciata sopraelevata. Andava per cinque o sei miglia, ora sopra, ora sotto i ponti, così folto di vegetazione, d'estate, che da un aeroplano lo si sarebbe potuto credere una striscia di bosco. Ma ora, d'inverno, le betulle e le loganiacee erano spoglie, l'erba stenta e bagnata rigurgitava di spazzatura, cartacce sporche di terra e lattine arrugginite. Tra le nuvole splendeva una luna appannata, come una spugna che galleggiasse sull'acqua piena di sapone.

L'arco di mattoni su cui passava Mistley Avenue si levò alla sinistra di Pup. Era più di un ponte e meno di una galleria, un buco umido e scuro attraverso il quale si scorgevano baluginare vagamente un paio di luci. Qualcuno doveva aver deciso che andava bene come discarica perché vi aveva depositato, proprio al centro, un materasso di piume che continuava a perdere l'imbottitura. Nel Mistley tunnel c'erano sempre piume dappertutto, attaccate ai mattoni, mescolate al fango sul pavimento, o galleggianti come insetti bianchi nell'aria scura. Pup accese la lampada, il cui raggio gli rivelò le mura verdastre della gallerìa trasudanti umidità. Si accoccolò tra le piume e accese la candela che aveva portato. Aveva anche un piccolo coltello da cucina e una tazza. La sua anima, aveva pensato, doveva pur prendere una qualche forma visibile, tangibile, per poterla consegnare. Il coltellino era tagliente, bastava una piccola pressione col polpastrello del pollice

VISIT…

perché il sangue scorresse. Nella tazza cadde una goccia di sangue, poi due, poi tre, e Pup rimase a contemplarle al lume della candela. Adesso che aveva osato tanto, gli era difficile trovare le parole da pronunciare.

Sopra di lui, da uno degli alti ippocastani dei giardini sul retro delle case, un gufo mandò un grido. Non il solito stridìo e ancor meno uno squittìo, ma un freddo grido che non pareva appartenere a questa terra. Pup lo ascoltò ripetersi, penetrante suono soprannaturale, e poi vide il gufo, una grande forma scura che volava, stagliandosi per un momento contro il bruno cielo rossastro all'imbocco della galleria. All'improvviso, sentì freddo. Il suo sangue continuava a scorrere in gocce lente lungo lo splendente biancore dell'interno della tazza. Si alzò, levò la tazza e disse:

«Demonio, o Demonio, ecco la mia anima. Se mi darai tutto ciò che voglio, puoi averla e tenertela per sempre. Prendila subito. In cambio, devi farmi felice». Tacque, ascoltando il profondo silenzio. Una piuma scese mollemente dalla volta, fu attirata e bruciata dalla fiamma della candela. Pup si chiese se era il segnale che la sua anima era stata accettata. Decise di trarne immediatamente vantaggio. «Fammi crescere» disse.

Passarono due settimane prima che ne parlasse a Dolly e solo in parte.

«Tu cosa?» chiese Dolly.

Lui stava preparando il *Faustus* di Marlowe come materia secondaria per la licenza ginnasiale. «È una tragedia che proviamo a scuola. Ho pensato che potevo fare la stessa cosa. Dopotutto, a cosa mi serve l'anima? Non si può vedere, sentire, o farne nient'altro, così ho pensato che avrei potuto venderla al diavolo.»

«Venderla in cambio di cosa?»

«Beh!» spiegò vagamente Pup. «In cambio di cose che è bene avere. Di quelle che voglio davvero. Insomma, gli ho chiesto delle cose.»

«Potevi chiedergli di non far morire la mamma» disse Dolly, come se parlasse di banali preghiere.

«Non credo che sia il genere di desideri che lui esaudisce» rispose Pup pensoso, prendendo una seconda fetta di torta di cioccolato.

Un po' prematuramente, lei stava già prendendosi cura di lui come madre, lo nutriva di dolci sostanziosi, lo incoraggiava a bere il tè ben zuccherato. Tirarlo su, lo chiamava.

Harold, in presenza del quale, se leggeva, si poteva condurre impunemente e senza che ne captasse una parola qualunque conversazione per quanto riservata, aveva appoggiato un libro contro il barattolo di gelatina

di ananas Tiptree. Stava mangiando pomodori tagliati a fette e sformato di uova e pancetta con la sola forchetta, nel più puro stile americano, e di tanto in tanto deponeva la forchetta per prendere la tazza, lasciando così la mano sinistra libera di girare le pagine. Dolly non beveva mai tè. Una volta terminate le chiacchiere in famiglia, chiusa nella sua stanza, avrebbe preso la sua razione notturna di due bicchieri di vino.

«Vieni con me, papà?» chiese ad Harold. Lui non diede segno di aver sentito, così Dolly tamburellò il retro di *La regina che non fu mai*, una biografia di Sophia Dorothea di Celle. «Ti ho chiesto se vieni con me.»

«È così penoso andare in quell'ospedale» disse Harold.

«A lei fa piacere vederti.»

«Mah, che ne so?» replicò Harold, usando una delle sue frasi preferite. «Non le farebbe così piacere se sapesse quanto è penoso.»

Non c'era verso di farlo andare. Come sempre, lei si ritirò nella sua stanza. Dopo che fu uscita e che Harold s'incamminò, per passare la serata con Sophia Dorothea, verso quella che chiamava stanza della prima colazione, malgrado nessuno a memoria d'uomo ci avesse mai consumato la prima colazione, Pup salì al primo piano dov'era la sua camera da letto. La casa aveva tre piani, ma l'ultimo lo utilizzavano appena. La stanza di Pup era sul retro, affacciata sulla vecchia linea ferroviaria, che correva dietro le case di stucco grigio della Wrayfield Road, sul giardino della loro vicina signora Brewer da una parte e su quello degli altri vicini, i Buxton, dall'altra. Tirò le tende. Erano di un vecchissimo tessuto a mano rosa e fulvo ed erano appartenute alla madre di Harold quando la casa era ancora sua. Sul muro della camera da letto Pup aveva segnato, con l'aiuto del metro a nastro di Dolly, una colonna alta sei piedi da una parte divisa in centimetri (aveva imparato a scuola il sistema metrico) e dall'altra in pollici, visto che piedi e pollici gli erano pur sempre le misure più familiari per determinare l'altezza di una persona.

Si tolse le scarpe. Era passato un mese da quando si era misurato l'ultima volta. Era stato il 18 novembre e allora era ancora quattro piedi e undici pollici. Era rimasto a quattro piedi e undici pollici per mesi e mesi e ora, mentre si allineava alla colonna segnata dalle tacche, la tensione gli strinse lo stomaco. Chiuse gli occhi. Cosa avrebbe fatto se fosse rimasto a quattro piedi e undici pollici per il resto della vita?

"Demonio, o Demonio..." pregò Pup.

Prese il segno di dove gli arrivava la testa. Si girò a guardare. Quattro piedi e undici pollici e mezzo. Stava illudendosi? No, non lo pensava. Non

solo non si era proteso sulle ginocchia come in passato, ma i suoi capelli erano più piatti del solito, li aveva appena tagliati. Non c'era dubbio, il nuovo segno era più in alto di mezzo pollice rispetto al precedente. Quattro piedi, undici pollici e mezzo. Chiunque abbastanza debole o vanitoso per drizzarsi un po' avrebbe raggiunto i cinque piedi. Il diavolo aveva fatto questo per lui? Nel complesso gli sembrò improbabile, pura coincidenza. Tutti gli Yearman erano piuttosto piccoli. Harold era un ometto smilzo, ancora sottile come un ragazzo a cinquantadue anni, un'altezza appena decente di cinque piedi e sei pollici. "Fai che raggiunga anch'io almeno la decenza di cinque piedi e sei pollici" pregò Pup guardandosi nello specchio macchiato di nonna Yearman. "Ancora sei pollici e mezzo, per favore, Demonio." Faustus non aveva chiesto la bellezza della persona, né gli era stata offerta. Ma forse era già bello e alto abbastanza di suo. Pup aveva la lunga faccia degli Yearman, fronte bombata, naso lungo e dritto, e gli occhi gialli degli Yearman che i più gentili definivano nocciola. Né lui né Dolly avevano ereditato i capelli rossi di Edith, e neppure i suoi splendenti occhi azzurro chiaro, o la sua tenera pelle di rossa, chiazzata di efelidi rosate. E tuttavia, se fosse cresciuto ancora di sei pollici e mezzo, pensò, a lui il suo aspetto non sarebbe poi dispiaciuto.

Non così Dolly. Per Dolly si trattava di una faccenda diversa, malgrado lei non dicesse mai a nessuno, non a Pup e neppure a Edith, cosa provava in proposito. Se non era stata lei a scrivere quella lettera alla rivista, avrebbe potuto benissimo averlo fatto: la "sfigurata di Stockport", come si firmava, sembrava avere precisamente ciò che anche lei aveva. Tornando a casa dall'ospedale — le avevano detto che difficilmente sua madre sarebbe sopravvissuta fino all'anno nuovo — aveva letto la rivista seduta sull'autobus con la guancia appoggiata al finestrino scuro. Proprio per ciò di cui parlava la lettera, sull'autobus sedeva sempre a destra e, se non c'era posto nei sedili di destra, aspettava il prossimo. Certo, lei prendeva raramente l'autobus. Non è che fosse come chi esce sistematicamente per andare a lavorare.

«Piacere all'altro sesso non dipende dalla bellezza fisica, lo sai» diceva la risposta. «Pensa a quante donne brutte hanno stuoli di ammiratori. Il loro segreto è la sicurezza in se stesse. Quindi, sviluppa la tua personalità, fa' di te una persona interessante e vivace da frequentare, cerca di uscire e incontrare quanta più gente possibile. E presto avrai scordato, nell'eccitazione di trovare nuovi amici, la voglia che hai sulla faccia.»

Ma Dolly non aveva amici. Edith era stata il suo rifugio e adesso si

chiedeva cosa avrebbe fatto senza Edith. Non appena aveva avuto sedici anni, Edith l'aveva fatta restare a casa da scuola. Un lavoro era fuori questione. Rimase a casa ad aiutare la madre, proprio come facevano le ragazze ai tempi in cui nonna Yearman era giovane. Presero l'abitudine di andare insieme a far compere e Edith persuase Dolly a darle il braccio.

«Non aiuti la ragazza trattandola come un'invalida, Edith» aveva detto la signora Buxton. «Ci sono ragazze ben più sfigurate di lei che si sposano e conducono una vita normale. Quando vado da mia figlia a Finsbury Park, mi capita di vedere sovente una ragazza con la parte inferiore della faccia piena di voglie, non solo su una guancia come Dolly, e la vedo girare col suo bambino in carrozzella. Un bel bambino senza ombra di voglie.»

«L'abbiamo portata da uno specialista dopo l'altro» aveva risposto Edith. «Niente da fare. Harold ci ha speso una fortuna.»

Dolly non ne aveva mai parlato. Sedeva alla macchina per cucire a imparare a far la sarta sotto la sovrintendenza della madre. Non andavano mai in nessun posto, ma si vestivano sempre come se qualcuno le avesse invitate fuori a colazione, vestiti inappuntabili fatti in casa, calze diritte, scarpe lucide, capelli ben puliti e in piega, quelli di Dolly pettinati con cura perché coprissero la guancia, naturalmente.

Era andata avanti così per sette anni. E ora Dolly ne aveva ventitré.

«A dire il vero, mi va benissimo di non essere andata a lavorare» disse a Pup. «Almeno ho imparato a prendermi cura di te e della casa.»

Era una casa ampia, in gran parte ancora ammobiliata come nonna Yearman l'aveva lasciata. Molte di quelle simili di Manningtree Grove erano state divise in appartamenti. La casa degli Yearman era squallida e piuttosto scura. Su mari di linoleum e di parquet macchiato si aprivano le isole quadrate di vecchi tappeti. Le tubazioni erano da antiquariato, sull'impianto elettrico non si poteva far conto. Harold e Dolly e Pup non erano interessati né alle riparazioni né ai lavori domestici. Non fecero quasi nulla per celebrare Natale. Pup appese qualche decorazione di carta in sala da pranzo, ma nessuno si curò più di toglierle ed erano ancora là quando, in marzo, Edith morì. C'era la neve, vergine, non un'orma sul terreno, la vecchia linea ferroviaria era un'abbagliante strada bianca di neve. Dolly dava da mangiare agli uccelli briciole di torta che metteva su un vecchio scaffale fuori dalla finestra della cucina e gettò un mattone contro il gatto della signora Brewer quando venne a far loro la posta. Non lo colpì, ma un giorno ci sarebbe riuscita; odiava i gatti, tutti i gatti, e un giorno ce l'avrebbe fatta anche con lui.

La signora Buxton venne a trovarli, indossando degli stivali Wellington che aveva dovuto tagliare in cima, tanto erano grasse le sue gambe.

«Cara, volevo proprio dirti quanto mi dispiace per tua madre. So cosa significava per te, più di una madre, se è possibile. E il tuo povero fratellino, mi dispiace anche per lui. Strano, a marzo avete ancora le decorazioni di Natale.»

Pup aveva compiuto i sedici anni a febbraio, ma si sarebbe detto più giovane tant'era piccolo. Era calmo e gentile ed educato e non protestò quando Dolly lo indusse a baciarla prima di andare a scuola e a baciarla di nuovo quando tornava. Dolly s'era avvolta intorno alle spalle il mantello dello spirito materno di Edith ed era subitaneamente diventata anche più protettiva di quanto Edith fosse mai stata. Si tormentava per lui, chiedendosi perché fosse così contegnoso e riservato.

Il 18 gennaio e il 18 febbraio Pup si era di nuovo misurato e ogni volta era un po' cresciuto. Il 18 marzo aveva raggiunto i cinque piedi e un pollice. Comprò su una bancarella un'edizione economica di magia. Faustus era stato capace di trasmutare l'oro, evocare apparizioni, fare altri magici incanti. In quei giorni si identificava sempre più con Faustus, malgrado un sano scetticismo gli dicesse che quel suo nuovo crescere era dovuto solo al caso.

«Non riuscirò mai a superarlo» disse Harold dopo i funerali di Edith a Golders Green. «Lei era tutto il mio mondo. Non riuscirò mai a superarlo.»

Dolly gli trovò l'ennesima biografia dell'ultima Zarina alla biblioteca circolante, ma ci vollero ventiquattr'ore prima che si decidesse a cominciarla. Rifiutò di dormire nella camera da letto che aveva diviso con Edith e si trasferì nell'altra di facciata al primo piano della casa, dicendo che intendeva che la camera "di lei" restasse esattamente com'era. Proprio come la regina Vittoria dopo la morte del principe Alberto. Toccò a Dolly rifare il letto, aprire la risvolta e drappeggiarvi una delle camicie da notte di Edith, malgrado la stessa Edith non ne avesse mai avuto l'abitudine e avesse arrotolato la camicia sotto il cuscino e talvolta neppure rifatto il letto.

La signora Collins, per la quale Dolly stava finendo un vestito che Edith aveva iniziato prima di entrare in ospedale, disse che ti faceva piangere solo a guardarlo, Harold. Entrando in casa, lo aveva sorpreso a salire le scale con in mano un libro sull'Almanacco di Gotha, aveva creduto che tenesse una Bibbia e che si recasse nella stanza della moglie morta. In un suo curioso modo, la signora Collins era religiosa, membro, anzi una delle luci guida, della Chiesa dei Buoni Spiritisti di Adonai, a Mount Pleasant Green.

«Dovrebbe venire da noi» disse la signora Collins. «Certo la buonanima sta per cercare di entrare in contatto con lui dall'Oltretomba.»

«È più probabile che lei cerchi di entrare in contatto con me» disse Dolly attraverso gli spilli che teneva tra le labbra, mentre andava sulle ginocchia torno torno l'orlo della signora Collins. «Dovreste chiederlo a me.»

«Te lo chiediamo, cara» rispose la signora Collins. «Noi invitiamo ogni anima di uomo» come Dolly fosse stata una sorta di scherzo di natura, appena degna di rientrare tra le anime umane.

Pup scese dall'autobus alla stazione della metropolitana di Highgate e si diresse verso casa lungo la vecchia ferrovia. In una mano aveva la cartella, nell'altra la borsa di plastica con carta, colori, puntine da disegno e Blutak che aveva comprati a Muswell Hill. Era il 18 di luglio, una bella giornata d'estate. Pup indossava jeans puliti, una camicia bianca pulita e una leggera giacca a vento grigia. Dolly avrebbe voluto vedergli indosso dei pantaloni di flanella grigia, ma Pup, che di solito si arrendeva facilmente, sui jeans era irremovibile. Levi's, come portavano tutti gli altri, o FUs o Wranglers. Era passato di lì perché amava la vecchia ferrovia, ma anche per evitare il suo amico Dilip Raj e altri che andavano alla sua scuola e vivevano in Manningtree Grove e dintorni.

Quel pomeriggio sulla ferrovia c'era un sacco di gente, in gran parte bambini seduti sul parapetto dei ponti, ma anche adulti: un giovanotto che camminava lungo i binari prendendo a calci una lattina che alla fine fece volare dal parapetto di Northwood Road nella strada sottostante, e donne con cani al guinzaglio. Pup si fermò ad accarezzare la nobile testa di un pastore dei Pirenei portato a spasso da Milton Park a Stanhope Road e ritorno. Il sole splendeva in un mite cielo appannato e tutti i cespugli di loganiacee erano in fiore, massa di lunghe spire purpuree sopra alle quali, qua e là, alitava qualche piccola pavonia variegata. Quelle farfalle diventavano sempre più rare, ma qualche volta, quando i cespugli fiorivano, lungo le vecchie ferrovie se ne vedevano ancora.

Appena prima del Mistley tunnel, prese ad arrampicarsi lungo la scarpata tra l'erba alta e i cespugli di biancospino, tra l'erba di san Giacomo fiorita di giallo e l'erba medica fiorita di rosa e la cartaccia e le lattine di Coca. Entrò dal cancello del giardino. Dolly lo aspettava, come una madre o una moglie, porgendogli la guancia sana per un bacio. La baciò. L'avrebbe anche baciata sull'altra guancia per cui non sentiva repulsione. Dolly prese un sasso dal mucchio che aveva preparato sul davanzale della finestra e lo

gettò contro il gatto della signora Brewer.

«Dovresti buttargli della terra,» disse Pup «potresti fargli male.»

«Calpesta tutte le mie piante» disse Dolly, malgrado nel giardino non ci fossero piante degne di nota, tranne che dei ginocchietti, delle circee e, alla loro stagione, degli astri anemici. «Cos'hai fatto oggi a scuola?» Dolly glielo chiedeva spesso, nella convinzione che fosse dovere di una madre farlo e dimenticando che lui aveva sedici anni.

«Calcolo differenziale» rispose gravemente Pup. Aveva una idea vaga di cosa fosse, ma era il tipo di risposta che faceva felice Dolly.

«Sembra difficile. Il tuo compito a casa è su questo?»

«Su questo e sulle lingue finno-ungariche» disse Pup, mentre attaccava salame, pasticcio di Cornovaglia, sottaceti, colza piccante e torta Battenburg.

Riprese le sue borse, attraversò l'ingresso cavernoso (le pareti dipinte fino a mezza altezza di verde scuro e più in alto di verde chiaro come in un ospedale d'altri tempi o addirittura in un'officina, il pavimento di piastrelle quadrate rosse e nere) proprio mentre suo padre entrava dall'ingresso principale. Per tutti gli anni del suo matrimonio, la prima cosa che Harold aveva detto, rientrando, era stata che era distrutto. Pup lo salutò nel solito modo educato e gentile.

«Ciao, papà. Hai avuto una buona giornata?»

«Non so cosa sia» disse Harold. «So solo che sono distrutto.»

Pup salì nella sua camera. Era calda e soffocante e aprì la finestra. Si tolse le scarpe. Questa volta non sentiva grande trepidazione, perché poteva dire che era cresciuto dai pantaloni che gli andavano corti, ma lui stesso non aveva sperato in cinque piedi e tre pollici. Cinque piedi e tre pollici. Stava davvero crescendo e ormai non era più il ragazzo più piccolo della classe. Dilip Raj e Christopher Theofanou erano tutt'e due più bassi di lui.

Si rimise le scarpe e tirò fuori dalla borsa il materiale da disegno. Con il libro di magia aperto di fronte, cominciò a tratteggiare la sagoma di una falce di luna su uno dei fogli di carta da disegno. Ne disegnò quattro, uno per Elemento, uno per muro della stanza dell'ultimo piano che aveva scelto come tempio.

Sarebbe diventato un mago.

2

«Mi faresti una tunica?» chiese Pup.

«Vuoi dire un accappatoio?»

Pup scrollò la testa. «Vieni di sopra con me. Voglio mostrarti qualcosa.»

«Ecco» disse Dolly come una madre contrariata. «Immagino che sia la stanza dove non mi lasci entrare. So bene che l'hai chiusa a chiave e ti sei portato via la chiave. Ma adesso Vostra Grazia pensa sia venuto il momento di aprirla, vero?» Scrollò la testa. «Non credo di aver tempo.»

Pup le rivolse un dolce sorriso. «Certo che l'hai, cara.» Talvolta la chiamava cara, le piaceva molto. Quel tenero appellativo la sciolse. «Sai bene che verrai. Ne hai voglia.»

«Va bene, va bene.»

Salivano raramente all'ultimo piano. O, meglio, si corresse Dolly mentre si arrampicavano per l'ultima rampa, lei saliva raramente. Un tempo quelle erano state le camere da letto della servitù, almeno così le aveva detto Edith, ma a Crouch End qualcuno poteva mai aver avuto della servitù? Per Dolly era roba da Medioevo. C'erano cinque stanze dal soffitto basso, tutte con le pareti tappezzate di strane carte da parato stinte (mazzolini di pallidi piselli odorosi su un fondo lilla macchiato, margherite annodate con nastri azzurri su strisce giallastre), i pavimenti coperti di linoleum rosa o rossastro o blu, mobili scompagnati in giro, un letto, una specchiera, un guardaroba dallo specchio ovale ancora in piedi. Due volte l'anno lei passava uno straccio per terra, spolverava. Proprio così aveva scoperto che Pup aveva chiuso a chiave una delle stanze sul retro. Era strano avere quelle stanze vuote e poco note nella propria casa, quasi non le appartenessero. Nella mente di Dolly passò come un'ombra. Talvolta aveva di quei presentimenti.

Pup girò la chiave nella porta della camera sul retro. A Dolly si mozzò il fiato. Le margherite sulle strisce gialle non c'erano più. Pup le aveva coperte di pittura nera. Il soffitto era rosso. Dalla forma, Dolly riconobbe sotto la finestra un vecchio tavolo da gioco di bambù che era stato nella stanza dei piselli odorosi, ma Pup l'aveva ricoperto di un panno nero. Su ognuna delle pareti nere spiccava un diverso disegno, attaccato con le puntine. Un quadrato giallo per la Terra a nord, un cerchio azzurro per il Cielo a est, un triangolo equilatero rosso con il vertice puntato in alto per il Fuoco a sud e un'argentea falce di luna per l'Acqua a ovest.

«Sono *"tattwas"*» spiegò Pup. «I simboli dei quattro Elementi. Mi sto dedicando alla magia.» Capiva dalla sua faccia cosa stava pensando. «Non trucchi da prestigiatore, niente conigli estratti dal cappello.» Prese a uno a uno i libri posati sulla tavola, mostrandoglieli: Eliphas Levi, A. E. Waite,

Crowley. «È una sorta di scienza» disse, sapendo che questo l'avrebbe tirata dalla sua. «Ci vogliono anni e anni di studio. Credo di esserci portato.»

Dolly non disse niente. Aveva aperto un libro a caso e stava leggendo le parole di una formula magica così esoterica e astrusa, così lunga e complessa, che le parve che per comprenderla una persona dovesse essere un gigante intellettuale.

«Puoi dimenticartene, se non ne vuoi sapere» disse Pup. «Non c'è bisogno che tu sia coinvolta.»

«Ma io voglio essere coinvolta» protestò Dolly. «Se richiede anni di studio, dovrai andare all'università?» Per lui, era ambiziosa; non voleva che si associasse a Harold negli affari. Questa poteva essere la soluzione. «Cosa diventerai, una volta terminato di studiare?»

Mancò poco che Pup scoppiasse a ridere. «Non si tratta di cosa diventerai, ma di ciò che si può fare. Puoi ottenere quel che vuoi, tutto quello che vuoi.» Nell'espressione di Dolly si mischiavano dubbio e speranza. «Allora me la farai, questa tunica? La voglio d'oro, con sopra un sole, una luna e delle stelle nere.»

«Con delle "applicazioni"» specificò Dolly. E d'improvviso si rese conto che era diventato più alto di lei. Doveva essere successo da poco. Sentì un tenero orgoglio per lui. «Torniamo giù e vediamo cosa si può fare. Devo avere il taglio di poliestere d'oro che ho comprato a una liquidazione della John Lewi's. Potrebbe fare il caso nostro.»

Dolly era alla macchina per cucire davanti alla finestra della stanza sulla facciata a imbastire le cuciture della tunica d'oro, quando vide Myra Brewer camminare sul vialetto d'ingresso della casa vicina. Myra andava a far visita a sua madre, come sempre la sera del giovedì. Passando sotto i rami di due alberi gingko che si sporgevano dalla proprietà Yearman, alzò la mano e strappò una manciata di foglie a forma di capelvenere. Myra era il tipo di persona che non resiste a strappare foglie dai rami bassi degli alberi. Quei Brewer, pensò Dolly, includendo in "quei Brewer" anche il gatto, erano sempre a danneggiare la sua proprietà. Sbatté la finestra, ma Myra era già passata. Nessuno aveva capelli più rossi di lei, neppure Edith aveva avuto capelli così rossi; doveva tingersi con l'henné. Dolly sentì lo sbattere della porta dei vicini quando Myra entrò in casa.

«Pensavo che non saresti più arrivata» disse la signora Brewer, mentre la figlia preparava la cuccuma di tè che lei non aveva avuto voglia di fare.

«Lo dici sempre. Dici sempre "Non sei in ritardo?", oppure "Pensavo

che non saresti più arrivata".»

«Se lo dico, è perché è vero. Sei sempre in ritardo, tranne quando lui ti accompagna in macchina. Dov'è stasera? A casa con la mogliettina, vero?»

Myra avrebbe pianto, quando la madre le parlava così. Tutto vero. A casa con la mogliettina e lei aveva trentasette anni e i suoi capelli avevano un aspetto orribile e non li tingeva con l'henné. Nel tragitto verso casa della madre era passata in una toilette di West End Green e c'era scritto sul muro: «Il suono più impercettibile che ci sia è quello dei capelli che diventano grigi».

«Non hai un gran bell'aspetto» disse la signora Brewer, versandosi la panna liquida nel tè con gli stessi gesti usati quand'era ragazza nel Devonshire. «Non devi fare il muso lungo. Puoi dire fin che vuoi che siamo nella seconda parte del ventesimo secolo, ma la natura umana è la natura umana. Lo avresti dovuto veder scritto a caratteri cubitali sui muri quando i suoi figli sono andati al college, ma lui non ha divorziato dalla moglie.»

Myra non disse niente. Per quel giorno di scritte sui muri ne aveva avute abbastanza.

«Quella piccola strega con la voglia in faccia tira di nuovo sassi contro Fluffy» disse allora la signora Brewer.

Fluffy era un soriano di pelo lungo, ma la signora Brewer lo definiva un persiano. Talvolta sedeva sul pilastro tra il recinto sulla facciata della casa degli Yearman e quella dei vicini. La signora Brewer viveva in un appartamento a pianterreno e i suoi coinquilini degli altri piani avevano tutti gatti, ma solo Fluffy si accoccolava sul pilastro. Dolly diceva che c'erano più gatti a Crouch End che in tutto il resto di Londra messo insieme.

«Bene, a Londra ci sono più topi che uomini» diceva Pup, che di cose come questa ne sapeva molte.

In autunno Edith aveva l'abitudine di rassettare il giardino sulla facciata della casa, potare gli astri, strappare le circee, scopar via le foglie morte. Dolly pensava che ora toccasse a lei. Calzare i guanti di cotone della madre, usare le sue cesoie e la sua piccola paletta tinta di rosso e argento gliela riportava di prepotenza alla mente. Quando chiudeva gli occhi, poteva quasi rivederla, quel sottile volto tormentato, quei fieri capelli rossi e l'odore dell'*eau de toilette* alla limoncina che usava. Le vennero le lacrime agli occhi. Si mise a cavare furiosamente via le erbacce.

Fluffy venne nella sua direzione camminando tutto teso lungo il recinto, si fece le unghie contro il pilastro e si appollaiò sulla sua cima. Dolly lo guardò una prima volta mentre si faceva le unghie e poi di nuovo mentre si

metteva comodo. Manningtree Grove era lunga e dritta e senza un'anima in giro malgrado le macchine parcheggiate muso contro coda lungo i marciapiedi; gli automobilisti la usavano come scorciatoia tra Crouch End Hill e Stroud Green. Le auto, soprattutto quelle guidate da ragazzi di diciassette, diciott'anni, la percorrevano come bolidi. Dolly ne sentì arrivare una che stava imboccando la spalletta dell'attraversamento di Mistley Avenue. Era conscia, eppure non lo era, di ciò che stava per fare; per una buona metà le sue intenzioni erano pura fantasia. Balzò in piedi, batté le mani e diede un grido. Fluffy saltò giù dal pilastro e attraversò di corsa la strada.

Dolly sentì l'auto passare rombando, senza fermarsi, senza uno stridìo di freni. Andava velocissima; qui nessuno pensava a mantenere il limite dei cinquanta. Aspettò che Fluffy tornasse, si facesse le unghie contro il pilastro, ci si accovacciasse su. Scelse perfino un sasso da tirargli. Ma dopo un po' mise in terra la paletta, si alzò e s'incamminò per il sentiero, attraversò il cancello, imboccò il vialetto d'accesso e guardò. Fluffy giaceva vicino alla cunetta dall'altra parte della strada, tra il paraurti anteriore di una Datsun rossa e quello posteriore di una Volvo verde. Dolly attraversò la strada. Era morto stecchito, anche se ancora caldo. Dall'angolo della bocca perdeva un po' di sangue, ma nient'altro. L'impatto l'aveva ucciso e catapultato fin lì. A Dolly venne voglia di vomitare. Tornò in casa e si lavò le mani.

Al momento dell'incidente la signora Brewer non era a casa. Trovò il cadavere solo alla sera e si sedette a piangere. Cercò Myra per telefono, ma doveva essere fuori con l'uomo sposato. Dolly, che raramente beveva prima di sera, e mai prima delle cinque e mezza del pomeriggio, dopo l'incidente di Fluffy fu costretta a farsi un bicchiere di vino e poi un altro. Una donna indiana, si chiamava signora Das, che viveva nell'appartamento sopra la signora Buxton, aveva sentito il grido di Dolly e raccontò tutto alla signora Brewer. Non tanto perché amasse i gatti — in realtà al suo paese i gatti erano fuori legge, visto che si pensava ospitassero l'anima di streghe morte — ma piuttosto perché, di tutto il vicinato, la signora Brewer era una delle poche persone al di fuori degli altri indiani che condiscendesse a rivolgerle la parola. Dolly non le parlava mai, ma la signora Das non sapeva che non parlava quasi mai neppure con altri.

Non c'erano prove contro Dolly e c'era ben poco che la signora Brewer potesse fare apertamente. Lo disse a tutti quelli che conosceva, però.

«Sua madre era la donna migliore che si potesse incontrare» commentò la signora Buxton. «La tua Myra, in qualche modo, me la ricorda.»

Myra non aveva mai visto Edith Yearman. Era già ammalata prima che la signora Brewer venisse a vivere nel quartiere. «Come, te la ricorda?»

«Intanto, i capelli. E gli occhi. Certo, Myra è molto più grassa. Dovrebbe calare un po' di peso.»

«Affascinante» disse Myra a sua madre. «Sembra la storia di quello che aveva una trave nell'occhio e rimproverava un altro per la pagliuzza.»

Ma la signora Brewer non la sentiva nemmeno. «Quella dev'essere matta da legare. Assassinare il gatto d'altri.»

Pup aveva l'impressione di aver definitivamente smesso di crescere. In febbraio aveva compiuto diciassette anni ed era arrivato a cinque piedi e sette pollici, dove si era attestato. Per quello che ne sapeva, nessuno Yearman era stato così alto e ne era soddisfatto. Faceva una figura imponente nella tunica d'oro con le applicazioni del sole, della luna e delle stelle.

Secondo Eliphas Levi, l'autore di *La dottrina e il rituale della magia trascendentale*, un mago deve comprare un coltello da usare come pugnale, a patto però di servirsene per realizzare gli altri strumenti elementari. Pup comprò il coltello nel grande negozio di ferramenta di Muswell Hill e sul manico dipinse il nome di Lucifero insieme a quello dell'arcangelo che simboleggia il Fuoco. Avrebbe potuto usare il coltello anche per farsi la bacchetta magica e forse persino il suo pentacolo, ma dubitava di essere in grado di intagliarci anche una tazza.

I cespugli e i rami lungo la vecchia ferrovia erano ancora spogli. Era stata una primavera fredda. Harold aveva avuto l'influenza e, in forma leggera, anche Dolly e ce n'era stata un'epidemia alla scuola di Pup e ora l'aveva presa anche la signora Brewer. Ma la signora Brewer era grassa e anziana e l'influenza si era tramutata in bronchite. Myra venne a vivere con lei. Mantenne l'impiego part-time di "receptionist" in uno studio dentistico di Camden Town, ma tornava dalla madre ogni sera e rimaneva per la notte. Da molti anni non aveva un lavoro a tempo pieno. Il pomeriggio per gli uomini sposati è il momento migliore.

«Non gli mancherai» disse ansimando sua madre. «Avrà modo di rappattumarsi con la mogliettina.»

«Non capisco perché sei così crudele con me, dopo tutto quello che faccio per te» disse Myra.

«C'è un passo della Bibbia che parla dell'essere crudeli solo per essere gentili. Vuoi convincerti che sei restata con un pugno di mosche? Manco un tetto sulla testa, hai. Perfino quella piccola strega con la voglia che ha

assassinato Fluffy ha più di te, anche se non ha la metà dei tuoi anni. Almeno ha la casa di suo padre.»

«È il proprietario di quella casa enorme? Di tutta la casa?»

«Proprio così, signorina. E di una piccola azienda redditizia a Broadway. Hodge & Yearman, Macchine per Scrivere e Fotocopiatrici. Mi sorprende che tu non l'abbia notato quando ci sei passata davanti con l'auto di quell'uomo.»

«Basta, mamma, per amor di Dio. Ecco che sei riuscita a farti venire di nuovo la tosse.»

Di primissimo mattino Pup e Dolly scesero insieme alla vecchia ferrovia per trovare il ramo adatto per la bacchetta magica di Pup. Pup spiegò che Eliphas Levi suggeriva che dovesse essere un ramo di mandorlo o nocciolo perfettamente dritto, tagliato netto col coltello magico o con una falce d'oro prima del sorgere del sole e proprio nel momento in cui l'albero sta per germogliare. Aveva con sé il pugnale dal manico dipinto, pronto a tagliare la verga dall'albero.

Era una mattinata londinese chiara e fredda e la vecchia ferrovia verdeggiava come un sentiero di campagna. L'erba e gli alberi coperti dei primi germogli gocciolavano di una rugiada fredda e luccicante di mille splendori. Raramente Dolly si era alzata all'alba e credeva che il cielo sarebbe stato simile a quando viene inondato d'oro dal primo sorgere del sole. Ma era livido, dietro sbarramenti di nuvole oscure. Molto prima che fossero discesi verso la massicciata, gli uccelli avevano cominciato a emettere un pigolìo continuo, che non aveva nulla di musicale.

Pup sapeva quando sarebbe sorto il sole, per queste cose aveva un sesto senso. Nessuno dei due avrebbe potuto giurare di essere capace di riconoscere un mandorlo o un nocciolo, ma Pup assicurò che la fede e l'amore contavano ben più della precisione. Passarono sotto il Mistley tunnel e si incamminarono lungo la depressione tra i marciapiedi coperti di erbacce che erano tutto ciò che restava della stazione che un tempo sorgeva in quel luogo, Mount Pleasant Green. Avevano molto tempo a disposizione e si spinsero fin quasi a Tollington Road, attraversando ponti e inoltrandosi sotto gallerie, camminando sulle zolle rugiadose, prima di trovare un albero che a Pup sembrò un nocciolo. Proprio mentre il cielo giallastro cominciava a schiarire, tagliò con braccio sicuro da quell'albero una sottile verga carica di germogli d'oro.

Tornarono sui loro passi. L'aria non era ancora inquinata dai gas di scarico che presto sarebbero venuti dal traffico sopra e sotto di loro. Lungo i

binari si poteva ancora percepire il profumo dei pallidi fiori verdi degli alberi, vicini a prorompere in boccioli, si poteva ancora discernere la fragranza dell'erba novella e del trifoglio che spuntavano di prepotenza a ricoprire risme di vecchi giornali umidicci, lattine vuote, bottiglie rotte, piume e mozziconi di sigaretta. Faceva fresco, quasi freddo, con quel sole che ora splendeva, ma di uno splendore gelido come a metà inverno.

Dolly aveva pettinato i capelli, così simili a una criniera leonina, in modo da nascondere la metà del viso. Aveva un abito a giacca di tweed e una maglietta di lana rossa tutt'e due fatti in casa (ma nessuno l'avrebbe detto) e calzava scarpe di pelle marrone adatte a camminare. Di tanto in tanto lanciava a Pup, che portava la sua verga come il bastone di un pellegrino, un'occhiata piena d'amore e di orgoglio e di speranza. Anche la sua era una chioma leonina, ma tagliata corta, alla sommità delle orecchie, ciò che gli dava un aspetto di assoluta innocenza. Il suo volto era un lungo ovale e aveva quel lungo naso diritto e quelle labbra piene, da santo si sarebbe detto, o semplicemente delle figure di contorno di certi dipinti medievali. Era sottile e leggero. Chissà come, pur indossando jeans e maglione e blusotto, riusciva a dare l'impressione, magari perché era così contegnoso e in ordine, di essere vestito in modo molto più formale.

Quando svoltarono l'angolo di Manningtree Grove erano appena passate le sette e mezza. Dolly non aveva voluto mettere a repentaglio un'altra volta le calze sulla massicciata, così avevano lasciato la ferrovia per le scale di Mount Pleasant Gardens. Harold doveva essere uscito a ritirare il latte, perché se ne stava in mezzo al vialetto sulla facciata, a ninnarsi una bottiglia per braccio, neppure si fosse trattato di neonati gemelli, mentre parlava con Myra Brewer attraverso la siepe.

Dolly, con un gesto istintivo, quasi un riflesso condizionato, spinse i capelli a ripararsi la guancia. Guardò senza dir niente. Myra Brewer indossava una camicetta verde brillante e una gonna scozzese dello stesso verde e blu e un orologio d'oro e alcune catene d'oro e la sua faccia era una panoplia di cosmetici, così truccata che avrebbe potuto benissimo esporsi alle luci abbaglianti della televisione in uno di quei programmi di interviste confidenziali.

«Buongiorno, Myra» disse Pup, che non le era mai stato presentato ma che sapeva per caso il suo nome.

Myra lo salutò. Pup sorrise gentilmente a suo padre, diede da tenere a Dolly la verga di nocciolo e gli prese le bottiglie del latte dalle braccia, neanche fossero state troppo pesanti per lui, o un ostacolo a continuare la

conversazione. Lo stesso giorno, dopo scuola, strappò boccioli e i getti di foglie dal ramo di nocciolo e lo dipinse di giallo. Torno torno vi fece correre una spirale nera, al cui interno scrisse il nome di Lucifero. Dolly gli diede l'ultima coppa superstite di un servizio di cristallo e lui la usò come coppa magica, dipingendovi sopra i nomi di Lucifero e dell'arcangelo che presiede all'elemento dell'Acqua. Farsi un pentacolo risultò più difficile. Ma alla fine trovò a Hornsey il padrone di un negozio che acconsentì a preparargli un cerchio di compensato. Pup gli disse che serviva a far da fondo a uno specchio.

Dolly fu invitata alla cerimonia della consacrazione degli strumenti magici elementari. A richiesta di Pup, gli portò un bicchiere di vino rosso, una fetta di pane e un piattino pieno di sale. Avrebbe avuto anche bisogno di una rosa, ma nel loro giardino non ce n'erano, così Dolly attese che facesse buio e sporse la mano fuori dalla siepe e colse un bocciolo dalla Rosa Gaujard che stava giusto mettendo nel giardino della signora Buxton. Pup si preparò l'acqua consacrata. In piedi sul lato sud dell'altare e rivolgendosi a nord, protese la mano sul piattino del sale e intonò:

«Possa la sapienza abitare questo sale e possa esso preservare la mia mente e il mio corpo dalla corruzione. Possa ogni malo spirito abbandonarlo, talché questo diventi un sale santo, sale della terra e terra del sale. Possa esso nutrire il bue che batte il grano e rafforzare la mia speranza con le corna del toro alato! Amen e così sia».

Aveva trovato la formula di consacrazione in un libro e l'aveva imparata a memoria. Mischiando il sale con le ceneri di un bastoncino d'incenso nell'acqua, l'avrebbe consacrata.

Dolly stava a guardarlo, seduta su un cuscino sul pavimento, con un profondo brivido di eccitazione. Pup camminava in circolo con la coppa d'acqua consacrata, aspergendone i quattro quarti del tempio. Accese un bastoncino d'incenso e ricominciò il suo giro dicendo:

«E allorquando i mali spiriti saranno svaniti, mirerai il sacro Fuoco senza forma, il Fuoco che dardeggia e lampeggia attraverso le profondità sconosciute dell'universo; ascoltami, Tu, o Voce del Fuoco».

Ci furono numerosi altri riti. Durarono in tutto due ore e Dolly non si annoiò un solo istante. Mentre alzava le braccia, dalle quali le maniche d'oro pendevano come bandiere, Pup mostrava il volto rapito, gli occhi splendenti di santo fervore. Era ossessionato dalla magia in quei giorni, lo ammetteva lui stesso. Non leggeva che di magia e probabilmente a ciò doveva se aveva avuto voti molto bassi agli esami di tre materie facoltative e se

quelli basilari non promettevano meglio, sempre a patto che fosse rimasto a scuola abbastanza a lungo per darli. La parola mago aveva un suono frivolo, addirittura ciarlatanesco, così Pup decise di definirsi geomante.

«Puoi diventare geomante anche se non passi gli esami principali?» chiese Dolly, che aveva l'aria di pensare che si trattasse di qualcosa come occuparsi di computers o diventare medico.

Pup non volle deluderla. Cominciava a rendersi conto che con la morte di Edith aveva perso una cuoca e una cameriera, ma acquistato una vera madre. Ormai gli sembrava che fosse passato molto tempo da quando si èra tagliato il pollice per vendere l'anima al diavolo, un lunghissimo tempo dall'ultima volta che aveva chiesto qualcosa. Con la sua tunica d'oro addosso, brandendo il pugnale, sostò davanti l'altare chiedendo che gli fossero esauditi i desideri di Faustus, ma nella sua propria versione: una carriera di successo, poteri magici, ricchezze, Elena di Troia, un'Elena moltiplicata per mille volte e da possedere, non solo da vedere e cercare di afferrare invano.

3

Diarmit Bawne se ne stava seduto nella stanza all'ultimo piano di una casa all'estremità dei giardini di Mount Pleasant, dalla parte di Stroud Green, affacciata su quanto restava del vecchio parco e proprio di fronte alla sala delle riunioni dei Buoni Spiritisti della Chiesa di Adonai. Quantunque misurasse poco più di tre metri per quattro, si poteva considerare una camera doppia, dato che c'erano due letti. L'altro letto era stato occupato da un parente alla lontana di Diarmit, Conal Moore, e quando se ne era andato aveva promesso di ritornare, ma dopo tre settimane non lo aveva ancora fatto e Diarmit lo aspettava ansiosamente. Diarmit non aveva lavoro, né altra casa all'infuori della camera, e a Londra aveva ben poche conoscenze. Per fortuna, a mantenerlo e a pagargli l'affitto della camera era il ministero della Sanità e Previdenza Sociale.

Così Diarmit sedeva per ore alla finestra, guardando la strada e il parco di Mount Pleasant attraverso cui Conal Moore avrebbe dovuto riapparire, dato che quella era la direzione della stazione di Crouch Hill. Il prato era deserto già da un po', tranne che per i piccioni e un dalmata e un collie bastardo che davano la caccia ai piccioni senza troppa convinzione e cercavano cibo nei bidoni della spazzatura. Con una bustina di tè e del latte in polvere Diarmit si preparò una tazzona di tè. Nella stanza Conal aveva la-

sciato due grandi scatole di latte in polvere e tre contenitori di bustine di tè e anche un po' di quelle confezioni di pasta e curry aggiungendo alle quali acqua calda si ottiene un primo piatto, ma nient'altro, neppure un vestito. Diarmit non vedeva l'ora che tornasse, perché era sempre più spaventato dalla solitudine. Nella casa non conosceva nessuno e da molti giorni non rivolgeva parola ad anima viva. Sedette alla finestra a bere il suo tè, guardando il dalmata e il collie, guardando le foglie dell'ippocastano cadere sull'umida erba verde.

Aveva ventiquattr'anni, il più giovane di dodici fratelli. Quando, a nove anni, viveva nella contea di Armagh, sua madre era rimasta uccisa dallo scoppio di una bomba destinata a un membro del Parlamento nella cui casa faceva le pulizie. Diarmit aveva visto la bomba esplodere e aveva visto cosa succedeva a sua madre, ma personalmente non era stato ferito, non in apparenza almeno. Molto tempo prima suo padre era andato in America "per vedere com'era", lo aveva visto e non ne era mai tornato. I fratelli e le sorelle di Diarmit erano sparsi per tutte le isole britanniche. Dapprima lui andò in casa della sorella maggiore a Dublino, ma aveva già sette figli, e un altro bambino per lei era troppo, così finì a Liverpool dove le sue due sorelle che ci vivevano lo ospitavano alternativamente.

Anche a Belfast c'era un suo fratello, macellaio e con negozio in proprio, quello dei Bawne che se la passava meglio e che aveva avuto più successo. Quando compì sedici anni, Diarmit fu rimandato a Belfast a vivere con questo fratello e a impararne il mestiere. Ci rimase due anni. Poi, un giorno, l'intera strada, negozio compreso, era saltata aria in un attentato dinamitardo ed era stata ridotta a un mucchio di macerie. Né il macellaio né Diarmit rimasero feriti, ma Diarmit era sparito ed era stato ritrovato solo giorni dopo a cinquanta chilometri di distanza, mentre vagava per la campagna senza ricordare più niente o essere capace di parlare.

In seguito a ciò, passò quasi un anno in manicomio, dove però non era stato mai schedato come malato di mente. Una volta uscito, tornò a Liverpool dividendosi nuovamente tra le case dell'una e dell'altra sorella. Ma nessuna delle due lo voleva. Così si tennero concitati incontri di famiglia per discutere il gran problema di cosa si doveva fare di Diarmit, quale lavoro definitivo trovargli, dove mandarlo a vivere. Tra le possibilità esaminate c'erano di fargli fare il soldato, l'agricoltore, l'autista di autobus, la guardia di sicurezza, il vigile urbano. Contro di lui deponeva la sua cartella clinica; l'amnesia, l'anno in manicomio, la perdita di parola che gli era occorsa anche in momenti successivi. Più o meno, aveva sempre vissuto di

carità. Qualche volta gli veniva perfino il dubbio di esistere e gli veniva soprattutto quando gli mancava la parola o quando le sue sorelle, esasperate dalla sua presenza, lo ignoravano e i loro bambini si comportavano come se la stanza in cui lui era fosse vuota.

Conal Moore era il cognato di sua sorella Mary. Viveva a Londra e lavorava al banco della salumeria fine di Budgen's. Tutta la famiglia e tutti quelli legati alla famiglia stavano rivoltando il mondo per trovare qualcosa per Diarmit, per togliere quel peso dalle spalle di Mary, così tutti tripudiarono quando Conal annunciò che poteva procurargli un lavoro al banco della macelleria del suo stesso negozio, anche se non ce ne si meravigliò troppo, dopotutto era proprio il mestiere di Diarmit e, se a lui andava, avrebbe potuto anche dividere la camera di Conal in attesa di trovarne un'altra.

Ma, quando Diarmit era arrivato a Mount Pleasant Gardens, aveva solo trovato un biglietto e la chiave della stanza. Erano sulla tavola dell'ingresso dove veniva depositata tutta la posta degli inquilini. Diarmit riuscì a leggere il suo nome sul biglietto, ma non a decifrarne il resto. Con lo stampatello se la cavava, per esempio riusciva a capire quasi tutto quello che c'era sul giornale, ma con la calligrafia non ce la faceva. Si era piazzato nella stanza e aveva cominciato ad aspettare Conal, sempre chiedendosi cosa potesse esserci scritto nel biglietto.

Lo teneva in tasca. Lo portava sempre con sé. Aveva anche una sorella a Londra. Si chiamava Kathleen, era sposata e viveva a Kilburn. Ogni giorno Diarmit si proponeva di andarla a trovare, così gli avrebbe potuto leggere il biglietto di Conal e lui avrebbe anche avuto qualcuno con cui stare in compagnia e parlare. Ma, mano a mano che i giorni passavano, gli diveniva sempre più difficile farlo, ormai una prova di forza e di determinazione quasi impossibile da affrontare. Era stato a Kilburn — era facile andarci da Mount Pleasant Green, bastava prendere la metropolitana da Crouch Hill a Brondesbury, sì andarci era facile — e si era persino spinto fino alla strada dove Kathleen viveva, ma non era riuscito a dirigersi verso la sua casa, a bussare alla sua porta. Aveva troppa paura. Qualche volta pensava che sarebbe stato meglio fare tutta la strada a piedi, arrivare non sarebbe stato così rapido e improvviso, almeno.

Bevuto il tè, infilò la giacca, scese le scale e uscì. Attraversò il prato verso Crouch End. Lì c'era uno dei supermarket Budgen's e ce n'era anche uno a Muswell Hill, ma nessuno dei due aveva un banco della macelleria. Forse ce n'erano altri che non conosceva, non poteva chiederlo, non sapeva

cosa domandare né come formulare le parole per farlo.

Era una giornata fredda e deprimente, il peggior genere di giornate autunnali. Entrò da Budgen's e comprò una sola cosa, una pagnotta. Che proprio non ci fosse un banco di macelleria, ma solo una svendita di tagli preconfezionati, tornò a renderlo perplesso. Disse grazie alla cassiera, ma non gli rispose. Si chiese se lo potesse vedere, sentire e per un istante fu tentato di dare un grido improvviso, ma era troppo spaventato per farlo. Non era mai stato così solo, nel bene e nel male si era sempre trovato a fare i conti con una grande famiglia.

Uscì di nuovo nel pomeriggio plumbeo. C'era un sacco di gente sulla Broadway di Crouch End, chi abbassava la falda del cappello, chi si affrettava, chi andava a passo di marcia, ma tutti senza un minimo riguardo per gli umili, i timidi che incrociavano. Facce scure, ostili, indifferenti. Adesso che aveva comprato la pagnotta, non sarebbe più andato da Kathleen, sapeva che sarebbe tornato a Mount Pleasant Gardens e si sarebbe rimesso ad aspettare Conal Moore.

Davanti a lui, una donna in pelliccia lasciò cadere nel cestino dei rifiuti attaccato a un lampione una borsa di plastica. Diarmit guardò in quella direzione e poi in giro per assicurarsi che nessuno potesse vederlo, tirò fuori la borsa e vi mise la sua pagnotta. Era una borsa di uno splendente verde oliva, il nome Harrods impresso in oro. Tornò ad attraversare il prato portando la piccola pagnotta tagliata a fette nella borsa di Harrods e i piccioni sbattevano le ali e si precipitavano lontano dai suoi passi.

4

Alla fine del trimestre d'autunno, Pup lasciò la scuola. La lasciò di giovedì e già il lunedì successivo usciva di casa con Harold per andare a lavorare alla Hodge & Yearman. Jimmy Hodge, socio di Harold da trent'anni, si era appena ritirato.

Dolly ne fu contrariata e indispettita. Avrebbe voluto che desse gli esami e andasse all'università. Dopo tutti i libri che Pup aveva letto, tutte le cose che aveva imparato, tutto il tempo che aveva passato nel tempio, era un vero spreco.

«Ma no, niente andrà sprecato» disse Pup. «Continuerò nel tempo libero. Continuerò di sera.»

Mentre lui era in negozio, Dolly prese alcuni dei suoi libri e tentò di leggerli. Una materia immane, la mente di Dolly vacillava. La Pietra filosofa-

le, gli antichi Misteri, la Kabala, il dottor Dee e Elena Blavatsky, il magnetismo e il Fiore d'Oro: da tutto ciò riuscì solo a trattenere e stabilire che l'adepto, il mago, una volta che se ne era impadronito, era in grado di esaudire ogni desiderio, di ottenere tutto quello che voleva. Era proprio una scienza, concluse Dolly, convinta che un simile studio richiedesse una concentrazione prolungata e la dimestichezza con migliaia di dati. E quale altra scienza avrebbe potuto essere più complicata, più esigente? Dolly lesse anche dell'Ordine magico dell'Alba d'Oro, il gruppo o cerchia di maghi fondato nel 1888 cui, a quanto sembrava, erano appartenuti tutti i grandi nomi che comparivano sul frontespizio dei libri che tentava di leggere. Un giorno, immaginò, Pup sarebbe divenuto un altro Waite, un altro Regardie, famoso in tutto il mondo come autore di ponderosi testi come quelli che aveva per le mani.

Quanto a Pup, uno studente che iniziasse un lungo "training" per imboccare la carriera professionale non avrebbe potuto essere più infaticabile di lui. Tornava a casa insieme con Harold, qualche volta fermandosi alla biblioteca circolante di Haringey per cambiare i libri del padre; prendevano il tè e poi, quando Harold si ritirava nella stanza della prima colazione con le memorie di una principessa Thurn und Taxis, oppure usciva per destinazioni misteriose, presumibilmente una puntata al *pub*, lui saliva al tempio. La magia lo ossessionava, era una follia totalizzante, come il calcio per alcuni suoi coetanei. L'occulto lo teneva nelle sue spire. Era impaziente di indossare la tunica d'oro e iniziare un incantesimo, o consultare il futuro con i tarocchi, o concentrarsi nello studio delle proiezioni eteree.

Compilava oroscopi e confezionava talismani. Tornò al negozio dove gli avevano intagliato il compensato per il pentacolo e persuase il padrone a preparargli due piccoli poligoni di metallo attraversati da un foro. Siccome Dolly era nata sotto il Cielo di Venere, il suo talismano era un ciondolo a sette lati, che dipinse propriamente di verde con lettere in rosso. Per prepararlo usò strumenti "vergini", mai adoperati prima, pennello, pittura, laccio di cuoio comprati apposta.

«Anch'io sono vergine» disse Pup.

Dolly annuì vigorosamente. Così doveva essere. I poteri magici venivano accresciuti dalla verginità. Moltissime volte i libri, nel dare istruzioni sul come condurre certe evocazioni o celebrare riti di scongiuro, sottolineavano la necessità che il mago fosse casto. Che Pup non guardasse mai una ragazza faceva felice Dolly. Aveva amici dello stesso sesso, qualche volta andava a trovarli e di tanto in tanto andava a bere qualcosa con Chris The-

ofanou, ma le ragazze lo lasciavano indifferente. Si mise al collo il talismano che lui le aveva preparato, con cura, quasi con reverenza. L'avrebbe preservata dal male, aveva detto Pup, l'avrebbe protetta dalle forze maligne.

La invitava spesso ad assistere a qualche particolare rito che svolgeva nel tempio. Così ricoprì di stoffa scarlatta, nera e oro alcuni cuscini, sui quali stava seduta a guardarlo con timore e reverenza. Non la invitava sempre, però, e lei non lo chiedeva, non voleva imporsi. Le era sufficiente sapere che Pup faceva progressi, che era diverso da tanti ragazzi della stessa età, che se ne stava lassù quietamente ad applicarsi allo studio.

Seduta nella stanza sulla facciata al primo piano, o magari puntando un modello con gli spilli o cucendo a macchina, Dolly pensava a quanto la loro madre sarebbe stata fiera se l'avesse visto, se avesse saputo quello che stava facendo. Ma forse lo poteva vedere, forse sapeva. Fu la nostalgia per la madre che indusse Dolly a recarsi alla Chiesa dei Buoni Spiritisti di Adonai.

La signora Brewer aveva un nuovo gatto, un cucciolo bianco e rosso troppo accorto anche solo per avvicinarsi alla strada e perfino al giardino sulla facciata. Se ne stava nel retro, vagando in cerca di preda sui tetti della serra, andando a caccia lungo la vecchia ferrovia. Dolly teneva un mucchio di sassi sul vecchio scaffale fuori della finestra della cucina per tirarglieli quando entrava in giardino, proprio come aveva fatto con Fluffy.

Per la prima visita alla sala delle riunioni di Mount Pleasant mise al collo il suo talismano. Si vestì con cura, malgrado conoscesse di vista molti partecipanti e avesse constatato che non avevano alcuna pretesa di eleganza e di classe. Ma Dolly pensava che se fosse stata abbastanza ben vestita, abbastanza sofisticata, sarebbe venuto il momento in cui la gente avrebbe badato solo a questo e la macchia sulla pelle sarebbe passata inosservata. Indossò l'abito a giacca di tweed verde oliva che si era appena cucito. Si annodò al collo una piccola sciarpa di seta vermiglia e sopra vi appese il talismano, in modo che si vedesse dal risvolto del colletto. Aveva scelto la stoffa e la sciarpa proprio perché si accordavano con il ciondolo.

Nessuno si vestiva bene come lei a Manningtree Grove, eccetto forse qualcuna delle giovani negre che ogni mattina uscivano per prendere il treno. Purtroppo, visto che usciva poco, tutta quell'eleganza si sprecava nel far la spesa sulla Broadway di Crouch End o al massimo sulla Holloway Road. Era la prima volta che usciva di sera, dopo tanto tempo che manco

lo ricordava più.

Prima di avviarsi aveva bevuto un bicchierone di vino per farsi coraggio, ma malgrado ciò essere fuori casa da sola a quell'ora la riempiva di disagio. Provò un acuto senso di agorafobia, comune alle persone che vivono appartate, quasi sempre in casa. Si sentiva esposta e vulnerabile e minacciata. La gente che si incontrava di sera apparteneva a un genere diverso da quella che vedeva il mattino quando andava a fare la spesa e le sembrò che avesse uno sguardo più curioso, un'espressione meno controllata. Dolly non aveva amici. Pup non contava, era il suo bambino. Sua madre era stata la sua migliore amica e sua madre era morta. Si chiese cosa avrebbe provato quando, forse tra un'ora, avrebbe sentito la sua voce.

Ma la realtà fu ben diversa. Alla seduta non venne più di una dozzina di persone, inclusa la signora Collins e sua figlia Wendy e la medium. La sala non era grande, con un piccolo vano delimitato da tende a una estremità. Alle finestre delle veneziane verdi arrotolate, il pavimento ricoperto di fibra di cocco. La signora Collins indossava l'abito a giacca blu marina che Dolly le aveva confezionato e che lei chiamava "costume". Indossarlo era rivolgerle un complimento, Dolly lo capì da come le sorrideva. Wedy era grassa e aveva il mento troppo lungo e doveva aver passato da un bel pezzo la trentina, ma non aveva voglie sulla guancia destra.

Sedevano tutti in fila su sedie impagliate pieghevoli. La signora Collins spense l'anonima e forte luce centrale e accese quella da tavolo che aveva portato, attaccandola da qualche parte nel piccolo vano riparato con una chilometrica prolunga. La medium era vecchia, persino più grassa di Wendy e le fu data una sedia un po' meno scomoda sulla quale, non appena ognuno ebbe preso posto, cadde immediatamente in trance.

Poco dopo, c'erano messaggi per tutti: quello di un vecchio amico per Wendy Collins, quello di una zia per una certa signorina Finlay. Bisbigli strozzati uscivano dalle labbra della medium. Niente di terrificante, niente di eccitante e nemmeno niente di plausibile. La voce di Edith non sembrava la voce di Edith. Era troppo bassa e lugubre.

«Cara figlia, ti sono sempre vicina. Ti guardo prenderti cura di Peter e del mio adorato marito...»

Questo non era il modo di parlare di Edith. Dolly era indignata che la medium fosse un tale falso, che illudesse deliberatamente la gente, eppure, proprio mentre lo stava pensando, la raggiunse all'improvviso una zaffata di profumo, di limoncina. Per un breve momento il profumo della madre morta la colpì con tale forza che si trattenne a stento dall'urlare.

Un istante dopo non si sentiva più, la medium stava tornando in sé, e gli Spiritisti di Adonai si preparavano ad andarsene. Dolly stava tremando per lo shock di quell'ondata di profumo. Sembrava dar ragione ai libri di Pup, dopotutto.

Mentre loro tenevano la seduta, fuori si era fatto scuro. I lampioni stradali bianchi e gialli erano accesi e al centro del prato di Mount Pleasant splendeva un'unica luce bianca. Personalmente non le sarebbe saltato in testa di spaventarsi a tornare a casa da sola. Ma nell'angusto archivolto dov'era appesa la locandina dei futuri programmi, tra la porta a vetri interna e il portone, una donna le toccò la manica, le disse che era la signorina Finlay e le domandò se potevano andare a casa insieme. Dolly annuì e la seguì fuori. Quel tocco le aveva riportato alle narici l'odore di limoncina. Era il profumo della signorina Finlay, era il profumo di limoncina della signorina Finlay quello che aveva sentito, tutto qui.

La signorina Finlay correva come se fosse inseguita e Dolly dovette allungare il passo per starle dietro. Mentre camminavano, Dolly pensava al profumo e alla voce di sua madre che era suonata così bassa e rauca e la signorina Finlay parlava di quanto fosse stata splendida la seduta spiritica e di come la medium fosse straordinaria.

«Dev'essere meraviglioso avere i poteri.»

Dolly lo sentì come un insulto. «Mio fratello ha davvero i poteri. Fa delle magie.»

«Tipo infilare spilli in immagini di cera, intende?»

«No, naturalmente, niente di tutto questo. È un geomante, una cosa scientifica.»

La signorina Finlay ridacchiò. Dolly ne fu molto offesa e quando la signorina Finlay disse che stava cercando una sarta che le facesse una gonna di velluto, si limitò ad alzare le spalle e a dire che poteva trovarla sull'elenco del telefono. Erano giunte alla casa degli Yearman e Dolly spinse il cancello. Per arrivare a Crescent Road la nervosa signorina Finlay doveva farsi ancora quasi un chilometro da sola. Con fare assente, Dolly le disse buona notte. Non era compagnia per lei, non l'amica che cercava e che le avrebbe fatto dimenticare la voglia nella foga di chiacchierare.

Pup doveva essere nel tempio. La luce del pianerottolo dell'ultimo piano era accesa. Dolly si introdusse in casa e, senza neppure togliersi la giacca, andò, dritta in cucina. In dispensa c'era una bottiglia di Soave aperta e aveva bisogno di berne un bicchiere. E qui venne il secondo shock della serata, quando, aperta la porta, trovò la luce accesa e Harold seduto al tavolo

con Myra Brewer, due lattine di Double Diamond e due pacchetti di biscotti tra loro.

Harold rivolse a Dolly un timido sorriso.

«Dille la novità, Hal» disse Myra.

Gliela disse. Dolly ascoltò in silenzio il frammentario, imbarazzato, quasi colpevole annuncio. Avrebbe voluto dire che non ci credeva, ma non era vero; scoprì di non avere difficoltà a crederci. Sempre senza parlare, tornò in entrata e chiuse la porta della cucina.

Poi, tirato un profondo respiro e con i pugni stretti, si precipitò su per le scale per dirlo a Pup.

5

«Il terzo piano sarebbe un appartamento perfetto per Peter e Doreen» disse Myra.

Harold non era abituato ai veri nomi di battesimo dei suoi ragazzi e quasi quasi si chiese di chi stesse parlando. Stavano girando per la casa per decidere quali cambiamenti apportarvi una volta sposati. Più che altro, era Myra a farlo. Harold aveva semplicemente pensato che sarebbero andati insieme in un ufficio di stato civile, presumibilmente quello di Wood Green, avrebbero rapidamente pronunciato le parole di rito e lui sarebbe tornato un uomo sposato. Era abituato a essere sposato, non riusciva a dormire senza una donna nel letto e sperava di tornare a una situazione che gli era consona senza tante storie. Meditò su quello che Myra aveva detto e gli parve un passo tremendo, qualcosa come cambiare lavoro o emigrare.

«Non so» disse. Quando usava quella frase, non intendeva di saperne davvero poco di un certo argomento, ma piuttosto che aveva molti dubbi sulla sua ragionevolezza e fattibilità.

«Non è strano che dei figli adulti vivano ancora nella casa paterna?» chiese Myra.

«Io ci ho vissuto fino a quando mi sono sposato.» E anche dopo, avrebbe potuto aggiungere.

«Forse a quei tempi...» Harold aveva quindici anni più di lei, le permetteva di pensare a se stessa come a una ragazza; "È un vedovo con figli praticamente della mia età", tendeva a dire quando parlava del futuro marito. «Su al terzo piano potrebbero avere ognuno la sua stanza da letto e usare la camera sulla facciata come soggiorno. Non vedo perché non dovremmo farci anche una cucina, basterebbero un lavandino e uno scaldabagno. Le

spese posso pagarle io, sul conto della Unit Trusts.»

«Devi dirglielo tu. Io non posso.»

Harold evitava tutto ciò che era sgradevole. Dedicava tutte le sue energie a questo scopo passivo. Farsi quasi un chilometro a piedi per andare a lavorare, trafficare tutto il giorno in negozio (era bravissimo con le macchine per scrivere), tornarsene un'altra volta a casa: fin qui andava benissimo. Gli piaceva avere una casa grande dove potersi aggirare, anche se non si aggirava mai molto, al massimo facendo pigramente la spola tra la cucina, la stanza della prima colazione e la camera da letto, un tempo santuario del suo matrimonio. Gli piaceva vivere nella casa dov'era nato, l'unica dove avesse sempre vissuto. Dedicava il tempo libero alla lettura di quelli che chiamava "libri di storia", in realtà biografie dei personaggi storici più coloriti, come Maria di Scozia, Nell Gwynn, il Principe Reggente (Cromwell, Robespierre e Palmerston erano rigorosamente esclusi), o memorie di principini e principessine delle case reali minori dell'Europa ottocentesca. Di conseguenza, non era, come credeva, un'autorità in fatto di storia, ma certamente in fatto di miti e leggende storiche.

Alla fine dovette dirglielo. Non c'era Myra per farlo. Stava portando via la sua roba da West Hampstead, informando l'uomo sposato di aver ricevuto un'offerta migliore, arrivederci e grazie, e piangendo, quando lui se n'era andato, fino a che si era addormentata.

Pieno di timore, detestandone la sola idea, eccitandosi a uno stremo di paura e vergogna, stato mentale esagerato in cui precipitava sempre quando doveva costringersi a essere franco, Harold balbettò alla figlia che Myra voleva che lei e Pup si trasferissero all'ultimo piano. Ma come sovente accade in questi casi, Dolly la prese molto meglio di quanto ci si potesse aspettare. Non gridò, non pianse, non fece scenate, si mostrò solo altezzosa.

«Non vorrei comunque vivere con lei. Preferisco andare al terzo piano. Per lo meno staremo da soli, saremo indipendenti. Con lei non voglio avere a che fare più dello stretto necessario.»

«Non far così, Dolly» disse debolmente Harold.

«Farò sempre così. Avevi detto che non avresti mai superato la morte della mamma, ecco cosa avevi detto.»

«Staremo benissimo da soli» disse Pup, quando tornò a casa dal lavoro. «Sarà bellissimo.»

«Certo. Bellissimo. Solo io e te. Staremo bene, vero Pup? Da soli saremo felici.»

«Ma certo, cara» disse Pup.

Dolly non perse tempo. Fin dalla mattina dopo trascinò al terzo piano tutto ciò che voleva, sedie e tavoli e specchi e armadi e scrivania, tovaglie e lenzuola e piatti e bicchieri, e anche la macchina per cucire di Edith. Harold quasi non se ne accorse. A lui bastavano una sedia per sedersi e un letto per dormire. A Myra importò ben poco, voleva comunque rimodernare la casa. La signora Brewer era stata imprecisa nel dire che Myra non possedeva niente; aveva due libretti di risparmio, alla Unit Trusts e alla National Savings, con gli anni un totale tondo tondo di 1.500 sterline.

Si sposarono a marzo. Harold, di ritorno dalla luna di miele a Newquay, scoprì che Pup e Dolly si erano ritirati al terzo piano e che la casa era così silenziosa che pareva che fossero soli, lui e sua moglie. Myra preparò del vero caffè nella caffettiera a filtro che aveva comprato a St. Ives e fette di pane coperte di tonno e uova sode. Harold avrebbe preferito pasticcio di porco di Wall e pomodori e una cuccuma di tè, ma non era uomo da lamentarsi. Si sedette in calma a rileggere per la terza o quarta volta le memorie della principessa Maria Luisa.

La mattina dopo, appena prima delle nove e mezza, vide Pup al negozio. Il figlio fu gentile ed educato come al solito. In assenza del padre aveva gestito la ditta e l'aveva gestita efficientemente, tenendo perfino aggiornati i registri dell'IVA. Harold aveva cominciato a insegnargli come revisionare e riparare macchine per scrivere e, quando ne seppe abbastanza, disse che poteva occuparsi dell'assistenza esterna presso uffici e privati. Nessun'altra ditta dei paraggi voleva farlo e quella era giusto la carta vincente di cui avevano bisogno in un momento di recessione.

Tornarono a casa insieme. Passarono alla biblioteca circolante e Pup portò i libri di Harold sotto la giacca, perché aveva cominciato a piovere. Myra uscì di corsa dalla cucina per baciare Harold come fanno le spose novelle. C'era l'odore piccante di qualcosa fatto di peperoni e curry, nuovo alla casa come lo era Myra. Non era ancora tornata al lavoro, aveva avuto tutto il giorno per cucinare e per far belle la casa e se stessa, a cominciare, appena Harold era uscito, da una tintura fresca di henné ai capelli.

L'uomo sposato, nel corso della loro lunga relazione, aveva regalato a Myra molti gioielli di un certo valore. Li usava volentieri, addirittura senza risparmio quando si metteva in ghingheri. Ora indossava una camicetta blu marina di acrilico e la gonna scozzese in tono blu, verde smeraldo e bianco, pezzi di riguardo di quello che chiamava il suo "corredo", e al collo un bel po' di catene d'oro alle quali erano appesi un piccolo portafortuna a osso di pollo biforcuto d'oro, un quadrifoglio d'oro, un dado d'avorio e altri

ciondoli. Al polso aveva il più bello dei suoi orologi d'oro e il braccialetto con altri portafortuna, e al dito l'anello con l'opale fiammato regalatole dal suo ex-amante che quasi faceva scomparire la fede matrimoniale di Harold.

Pup le si fermò di fronte, prima sorridendo al padre e poi a lei, quasi a dar loro la sua paterna benedizione. Myra si chiese se non fosse un po' picchiatello. Il ragazzo allungò la mano per prendere le catene d'oro che pendevano sul massiccio promontorio ben puntellato del petto di Myra. Al tocco di Pup, trasalì; non riuscì ad evitarlo. Pup le sorrise di nuovo, questa volta in modo rassicurante. Esaminò il piccolo osso di pollo biforcuto, il quadrifoglio, il dado, come se lo interessassero molto, poi alzò la mano di Myra per osservare i portafortuna del braccialetto. Myra cominciò a sentirsi nervosa e a disagio e stava per dire seccamente qualcosa, quando gli operai che scendevano le scale crearono una diversione. Erano gli uomini che aveva ingaggiato per installare nella più piccola delle stanze al terzo piano il lavandino e lo scaldabagno. Strappò la mano dalla presa di Pup e le catene d'oro volarono per aria tintinnando.

«Finito, allora» disse l'idraulico. «Domattina farò un salto per controllare i rubinetti.»

«Mi chiedevo» disse Myra con la voce acuta che le veniva quand'era a disagio «se non sarebbe meglio fare centouno, ormai che abbiamo fatto cento, insomma già che siete qui installare anche una vasca da bagno per Peter e Doreen?»

«Non so» disse Harold.

«Non mi sembra molto civile, voglio dire non è l'ideale, che in una casa così grande ci sia un solo bagno.»

«Bisogna chiedere una licenza di ristrutturazione» spiegò l'idraulico. «Prima di installare un nuovo bagno bisogna chiedere l'autorizzazione all'ente cittadino per la pianificazione dei condotti d'acqua.»

«Va bene. Perché no? Cosa bisogna fare?»

L'unica stanza che si sarebbe potuta adibire a bagno era il tempio. Nel suo modo gentile, con la voce bassa e dolce, Pup disse: «Grazie tante, ma io e Dolly non abbiamo bisogno di una stanza da bagno. Per un periodo così breve» e sorrise a Myra «sarebbe solo uno spreco di denaro». Disse uno "Scusatemi" agli operai e li superò per salire le scale.

Mentre metteva i peperoni ripieni nei piatti, Myra chiese: «Cosa pensi che volesse dire Peter con quel "periodo così breve", Hal?». Lo chiamava Hal perché nessuno lo aveva mai fatto e perché aveva un suono affascinan-

te, ben lontano dall'aspetto di Harold. L'inciso di Pup le aveva dato da pensare. In realtà, Pup aveva solo voluto farle capire che non intendeva dividere la casa con lei più a lungo dell'indispensabile e che appena ne avesse avuta l'opportunità se ne sarebbe andato.

«Non chiederlo a me» disse Harold. Prese il piatto e disse "craazie" alla maniera di Arthur Askey, convintissimo che Myra la trovasse una battuta scintillante d'intelligenza.

«Non pensi che anche lui voglia sposarsi?» chiese Myra, ponendolo di fronte a un nuovo difficile quesito.

«Ma non farmi ridere. Ha solo diciott'anni.»

«Per tutti noi sarebbe la cosa migliore, anche se non penso che la povera Doreen abbia grandi possibilità.»

Per un attimo, Harold tacque. Era ancora sopraffatto dalla trasformazione dell'orribile, scura, sporca, vecchia stanza da pranzo in un luogo dove mangiare in modo ragionevolmente piacevole. C'è chi avrebbe trovato patetico come le tende di velluto color rosso scuro erano state ancorate al muro con metri e metri di nastro rosso e come in un vasetto vuoto di miele Denbyware erano state messe a bagno poche scille azzurre, ma in Harold tutto ciò ispirava quasi timore reverenziale. Non aveva mai assaggiato prima dei peperoni verdi e non poteva dire che gli piacessero molto. A un lato del suo coperto c'era un tovagliolo con un po' di pizzo, ma sentì che pulircisi la bocca era spingersi troppo in là.

«Dolly? Non so...» rispose finalmente Harold. Avrebbe voluto impressionare la moglie con il suo spirito, ma l'unico modo che conosceva per farlo era dire delle battute insulse o delle volgarità. Scelse una metafora nel mucchio di frasi fatte che gli piacevano. «Se vuoi attizzare il fuoco, non guardare com'è la mensola del caminetto.»

«Che cosa orribile da dire di tua figlia» fu il freddo commento di Myra. «Pensi lo stesso del tuo matrimonio?»

Mancò poco che Harold si lasciasse sfuggire un "non so". Ma riuscì rapidamente a tirar fuori qualcosa sul fatto che, davvero, lei era troppo giovane e carina per lui e che la gente avrebbe finito per pensare che era un rapitore di neonate. La verità era che la notte avanti, mentre per la prima volta abbracciava Myra non all'albergo di Newquay ma nel talamo nuziale della "sacra" camera da letto, la sua rassomiglianza con la moglie morta, che all'inizio lo aveva tanto attratto, l'aveva innervosito. La stanza era scura, ma non completamente, perché la luce gialla dei lampioni stradali filtrava attraverso le tende color oliva diffondendo un pallido chiarore verdo-

gnolo. Il volto di Myra sembrava tirato e bluastro, i suoi capelli rossi si spargevano sul cuscino proprio come quelli di Edith. Era stato tormentato da un certo rimorso, non molto, per non essere andato a trovare la moglie moribonda nei suoi ultimi giorni. Ma poteva immaginare benissimo quale dovesse essere il suo aspetto fisico. Era stato così sciocco da guardare la mensola del camino mentre attizzava il fuoco e tutto quello che ne aveva ricavato era l'orribile sensazione di far l'amore con un cadavere. Se ciò si fosse ripetuto, ben difficilmente avrebbe potuto avere ancora rapporti sessuali con Myra.

«Posso servirti un po' di charlotte alla russa?» chiese Myra.

Se Dolly non aveva piantato grane a doversi trasferire all'ultimo piano, era perché tutto era preferibile al dividere con Myra lo spazio dove vivere. Sul principio, era rimasta stupefatta di quello che era successo, e così rapidamente. Poi, malgrado le dichiarazioni rassicuranti che aveva fatto a Pup, dichiarazioni da madre spodestata, si era disperata. Si sentiva perduta, come se di sotto ai piedi le fosse mancato il terreno, lasciandola galleggiare verso il pericolo e la povertà. Proprio ora sarebbe stato il momento di avere un'amica con cui confidarsi, a cui chiedere consiglio. Wendy Collins avrebbe potuto essere quell'amica, per qualche giorno Dolly pensò che avrebbe potuto esserla, ma stranamente tutte le volte che apriva la bocca per parlare di Myra a Wendy, per spiegarle che avere Myra in casa era come essere stata deposta ed esiliata, le parole le rimanevano dentro e se ne usciva invece fuori con considerazioni sul tempo e sui prezzi degli alimentari.

Cercò di concentrarsi sul cucito, ma con la nuova sistemazione non era né facile né piacevole. Per esempio, la signora Collins, che era stata la sua migliore cliente, aveva le vene varicose e rifiutava di salire tutte quelle scale per le prove. Dalla casa non si poteva uscire che per la sala d'ingresso, sia che Dolly volesse arrivare in strada, sia alla vecchia ferrovia. Così dovette preoccuparsi di quando Myra andava a lavorare. Le mattine del lunedì, del mercoledì e del venerdì e l'intera giornata del giovedì. Cercò di passare per la stanza d'ingresso soltanto in quelle ore. Aspettava con particolare desiderio i giovedì per sentirsi finalmente di nuovo sola e libera in casa sua. Prese l'abitudine, gli altri giorni, di restare sempre più a lungo nel tempio, semplicemente standosene tranquilla a sedere. O accoccolandosi sui cuscini a leggere uno dei libri di Pup, mentre un singolo bastoncino d'incenso andava consumandosi. Diversamente dal padre, Dolly non era

un'appassionata di romanzi. I romanzi parlano di donne belle e di innamorati prestanti e di avventure e del grande mondo, tutte cose ignote a Dolly, che la spaventavano. Parlano di gente amica di altra gente.

Quando Pup tornava dal lavoro, i libri erano di nuovo al loro posto. E lei, come una moglie, gli aveva preparato i piatti che gli piacevano: pollo arrosto freddo, pasticcio di maiale, rollata di tacchino, pomodori, patatine fritte, pesche in scatola con latte in polvere, dolce con panna fresca, cioccolatini, noccioline abbrustolite. Gli offriva sempre un bicchiere di vino, ma lui non lo accettava quasi mai. Pup passava le serate nel tempio e il più delle volte la invitava. Ma lei, come una madre saggia, sapeva di non doversi immischiare troppo nella sua vita; sapeva quando rifiutare.

«No, stasera no, Pup» diceva e si sedeva davanti all'abbaino, volgendo alla strada la guancia sinistra. Aveva preparato sul davanzale dell'abbaino, e anche su quello della sua camera da letto sul retro della casa, un mucchio di sassi da tirare a Gingie. Ma il gatto non andava mai a sedersi sul pilastro che era stato caro a Fluffy, né si avventurava nel giardino sul retro della casa degli Yearman. In serate così, talvolta Dolly finiva per scolarsi un'intera bottiglia di vino.

«Quella ragazza è praticamente alcolizzata» disse Myra a sua madre. «Dovresti vedere quante bottiglie. Dovrò comprare una seconda pattumiera. E dovresti vedere la casa. Non me ne ero resa conto. Bisognerebbe davvero spenderci migliaia di sterline. Lei non la puliva mai e non penso che lo facesse nemmeno la prima moglie di Hal. Avrò da lavorare per anni e anni.»

«Il matrimonio non è tutto rose» disse la signora Brewer. «Ti sei trovata il maritino e ora ne paghi il prezzo.»

«Per amor di Dio, mamma, non c'è modo di farti contenta.»

«Contenta? Non vorrai dire che ti sei sposata per fare piacere a me! Tutto quello che posso dire, e riferiscilo a quella puttanella della tua figliastra, è che si guardi dall'alzare un dito sul mio Gingie, se non vuole che la denunci alla protezione animali.»

Myra si era sposata soprattutto per avere una casa sua. Vedeva già un domani in cui avrebbe dato piccoli pranzi, e magari grandi cocktail, un domani in cui il cavernoso salotto sarebbe divenuto abbagliante grazie a mobili di pino greggio e di bambù coreano, ad angolari e tavolini di cristallo attorniati da poltrone e divani ben imbottiti. Così immaginava l'interno della casa di Hampstead Garden Suburb dove vivevano il dentista per cui lavorava e la moglie. Un suo grande sogno era proprio di invitarli, un gior-

no, George e Yvonne Colefax, e in una casa di cui non vergognarsi.

Era già riuscita a rendere meno mortuaria la casa con alcuni dei pezzi che aveva in West Hampstead, i Vang Gogh riprodotti dall'Athena Art, i faretti dorati, una stampa con una lista di vini. Sul suo grembiule di plastica c'era il disegno del sistema degli acquedotti di Londra. Se davvero Peter e Doreen non volevano una loro vasca da bagno, avrebbe potuto benissimo investire il denaro nell'installazione di una supercucina Wrighton. Chiamò il marito.

Venne in cucina tenendo ancora in mano una copia di quel *Sua Grazia di Amalfi* di Grenville West che gli dava un po' di distensione intellettuale dopo la lettura di una vita della Principessa Frederick, madre del Kaiser. Myra gli mise in mano un asciugapiatti con la riproduzione del sistema degli acquedotti di Londra. Prima del suo secondo matrimonio e per tutta la durata del primo, Harold non aveva mai asciugato i piatti, si era limitato a sciacquare tazze e piatti sotto il rubinetto e a infilarli nello scolapiatti. E mai che restassero unti, perché era felicemente vissuto di pasticci della Cornovaglia e uova sode e mele e pomodori e coppe di gelato, tutta roba che di piatti ha ben poco bisogno.

Dalla finestra, Dolly li guardò uscire per andare a bersene uno alla Donna in bianco, o forse per giocare a tombola. Harold non aveva mai giocato a tombola prima, ma Myra e la signora Brewer spesso. Pup era nel tempio, celebrava un rito minore del Pentagramma come propiziazione per un lavoro pratico. Non aveva detto a Dolly di che lavoro si trattasse, ma lei pensava a qualcosa inerente ai mutamenti che venivano apportati alla Hodge & Yearman. Era già riuscito a far cambiare l'insegna in "Yearman & Hodge", con l'"Hodge" scritto in lettere molto piccole. Aveva detto a Dolly che il nome della ditta era stato cambiato, ma lei non gli aveva badato molto, non le interessava.

Osservò Myra, che come sempre era vestita di verde, quella sera una camicetta smeraldo su cui scintillavano le catene d'oro al gran completo, calzoni di cotone satinato nero e sandali di vernice nera. Dolly aveva un innato buongusto, uno spiccato senso dei colori, e sapeva che le donne con il colorito di Myra non dovevano portare verdi e blu brillanti, piuttosto tutte le sfumature del grigio e del marrone, o anche rosa, o rosso nel tono dei loro capelli. Vedere Myra vestita così la esasperò, ma a un passante che si fosse girato a guardarla il suo volto non avrebbe rivelato alcun sentimento. Aveva imparato da molto tempo a controllare la sua espressione, così nessuno avrebbe fatto attenzione al suo viso. Non rideva, né aggrottava la

fronte: come Diana di Poitiers, avrebbe potuto dirle il padre.

Stava tenendo in mano così strettamente il talismano che i suoi sette lati lievemente affilati le lasciarono un'impronta rossa sul palmo. Poteva sentire, dall'altra parte del muro, la voce di Pup che modulava un canto basso e monotono. Stava invocando gli arcangeli. Dolly tornò a riempirsi il bicchiere, si alzò contro il muro, appoggiandovi l'orecchio, e ascoltò quel che Pup diceva.

«*Ateh malkuth ve-geburah ve-gedulah le-olam...*»

Stava invocando la forza di far sì che qualcosa si avverasse. Cosa non importava. C'era forse un limite a quello che si poteva realizzare? Dolly alzò la mano e toccò la macchia sulla pelle...

«Davanti a me, Raffaele,
Dietro di me, Gabriele,
Alla mia destra, Michele,
Alla mia sinistra, Uriele...»

I muri erano sottili in quelle grandi case.

Col bicchiere di vino in mano, tornò alla finestra. Ora, sulle pareti e sul soffitto erano comparse macchie e strisce di luce arancione e il cielo si era tinto di un tramonto scarlatto e grigio come un pappagallo. Lassù, Dolly si sentiva tagliata fuori, in un limbo di solitudine. La stanza era afosa e opprimente e la voce di Pup continuava a salmodiare monotonamente dietro il muro. Avrebbe voluto sfasciare tutto, rompere i vetri, urlare. Nella strada comparve la signorina Finlay che trottava alacremente verso Hornsey Rise, muovendosi, come quella notte d'inverno, come se si affrettasse, pur senza correre, per sottrarsi a un pericolo dietro di lei. Dolly non aveva più sentito parlare della gonna di velluto, della signorina Finlay non ne voleva sapere, ma sentì ugualmente, mentre la guardava andarsene per gli affari suoi, qualunque fossero, una fitta di risentimento, quasi di gelosia: ma gelosia di cosa? del disinteresse della signorina Finlay per la sua amicizia, pari almeno a quello di Dolly di conoscerla meglio?

Le aveva forse detto qualcosa di offensivo? Cercò di ricordare. Le tornò in mente la loro conversazione, a partire dal momento in cui aveva sentito la zaffata di profumo di limoncina fino a quando era entrata in casa. Poi, suo padre e Myra in cucina... Aveva raccontato alla signorina Finlay delle magie di Pup, menzionando i suoi poteri, e la signorina Finlay aveva detto delle puerilità circa il trafiggere immagini di cera con gli spilli. Puerilità, le

erano sembrate allora. Lo ricordava bene. Ma le circostanze alterano i fatti e il tempo altera le circostanze.

Non aveva cera. E, ne avesse avuta, non avrebbe saputo come modellarla. Ma nella stanza c'era qualcosa che sapeva modellare a perfezione. Frugò nella vecchia scatola di fibra, in quella di cartone dove teneva scampoli e ritagli di stoffa. Andò in camera da letto e scelse un paio di calze chiare con una smagliatura. Sarebbe stato un lavoro più lungo di quanto aveva pensato. Prima di tutto perché non aveva mai cucito niente del genere. E poi avrebbe avuto bisogno di capoc e questo significava che l'indomani sarebbe dovuta andare in giro per negozi. Sorseggiando il suo vino, cominciò a disegnare con il gesso da sarta una forma sulle calze, quindi a tagliarla.

Fece vedere la bambola a Pup, al suo rientro l'indomani sera. Era alta mezzo metro, una bambola di pezza dalla pelle di tessuto di nylon e dai capelli di lana ruggine e con la faccia ricamata nei colori del rosso da labbra, del rosa del fard, del verde dell'ombretto. Indossava una camicetta verde vivo e una gonna scozzese in tono verde, blu marino e bianco e intorno al collo e sul petto prominente Dolly le aveva annodato delle catene d'oro. Ne aveva trovate di quelle da idraulico, dal ferramenta di Muswell Hill, del tipo sofisticato, composto di palline di metallo dorato, non solo cromato, tenute insieme da piccoli perni snodabili.

Pup rise. «La nostra perfida matrigna» disse.

«È vero che si capisce che è lei?»

«Non c'è dubbio.» Le ridiede la bambola. «Perché l'hai fatta?»

Dolly glielo disse. Pup prese un'espressione grave.

«Io esercito la magia bianca.»

Persino un rimprovero sottinteso faceva arrabbiare Dolly, persino quando veniva da lui. Soprattutto quando veniva da lui.

«Ma se hai venduto l'anima al diavolo!»

«Smettila» disse Pup. «Ero solo un bambino.»

Uscì dalla camera ed entrò nel tempio chiudendo la porta. Indossata la tunica d'oro, cominciò a celebrare uno dei riti del Pentagramma, un rituale minore di scongiuro. Uno di quelli per allontanare idee che sviano e ossessionano. Lo avevano assalito con sempre maggior violenza negli ultimi tempi, ma non avevano nulla a che fare con Myra o le immagini di Myra.

A Dolly si erano riempiti gli occhi di lacrime. Strinse i pugni. Dopo un minuto o due trafiggeva la bambola di spilli, spilli nelle gambe, spilli nel tronco, spilli nel seno, spilli nella faccia ricamata. Per prepararla c'erano volute dieci ore, tutta la sera prima e tutto quel giorno. La prese e la sca-

gliò contro il muro.

6

Circa tre mesi dopo che Conal Moore se ne era andato, a Diarmit arrivò una sua cartolina. L'illustrazione era quella delle scogliere di Moher, nell'Irlanda occidentale. Conal aveva scritto in stampatello solo il nome di Diarmit e il suo indirizzo. Seppe chi gliel'aveva spedita solo perché una delle altre inquiline aveva preso in mano la cartolina e aveva detto «È di Conal», anche se Diarmit non avrebbe potuto giurare che si era rivolta a lui e di certo non lo aveva guardato mentre parlava e avrebbe potuto benissimo solo pensare ad alta voce.

Diarmit non scoprì mai di che tenore fosse il messaggio di Conal. Forse gli chiedeva di pagare l'affitto per lui, perché il giorno dopo il padrone di casa gli disse che il signor Moore gli doveva un mese di pigione. Questa volta non ci furono equivoci sul fatto che stava proprio rivolgendosi a Diarmit, quantunque apparisse così incerto e nervoso che sembrava che non si rivolgesse a lui come a un essere in carne e ossa, una persona vera e solida, ma piuttosto come a una presenza che si indovina soltanto, una forma appena distinta di là dell'oscurità di una stanza. Diarmit pagò gli arretrati e diede anche un acconto sull'affitto futuro con i soldi della previdenza sociale che aveva accumulato. Ne aveva fin troppi; non sapeva come spenderli.

La cartolina di Conal raggiunse la lettera in tasca a Diarmit. Continuò a chiedersi cosa avesse inteso Conal con l'offrirgli il posto da macellaio. Era stata un'offerta ferma, ma solo a parole, e ora Diarmit non riusciva più a ricordare se davvero Conal aveva fatto il nome di Budgen's. Forse Mary aveva detto Budgen's per dire, come la gente dice Pullman per intendere un autobus e non una certa marca di autobus. Forse si trattava di un altro supermarket: Tesco, Finefare, Sainsbury's, Spar, International, Safeway. Diarmit ne conosceva i nomi così bene perché si era messo a battere tutta la parte settentrionale di Londra cercando il supermarket con il lavoro in serbo per lui. Aveva il sospetto che potessero essere in collera perché non si era mai curato di andare a prendere servizio. Entrò nei supermarket di Holloway, Crouch End, Muswell Hill e Wood Green sempre arrovellandosi su quale fosse quello giusto, non chiedendolo mai, ma sperando che, chissà come, quando fosse arrivato dove l'aspettavano l'avrebbe saputo.

Era un uomo qualunque, né alto né basso, con capelli castani tendenti al bruno dall'aria polverosa, lineamenti che sembravano sbozzati nello stucco da mani non troppo abili, grigi occhi sgranati. Aveva portato con sé tutto il suo guardaroba: jeans e camicie confezionati a Hong Kong, un pesante montgomery grigio, un blusotto di nylon imbottito. Ora aveva comprato anche un paio di calzoni di velluto a coste color vinaccia in un negozio di abiti usati di Archway Road e li indossava quasi sempre con una camicia rosso scura che non tradiva la sporcizia. Nell'altra tasca (la tasca dove non c'erano il biglietto e la cartolina) teneva la borsa verde oliva con Harrods scritto in oro, giusto in caso avesse comprato qualcosa.

Dopo essere entrato per la terza o quarta volta al Sainsbury's di Muswell Hill per cercare invano il banco della macelleria, quasi potesse essere nascosto in un qualche angolo del supermarket dove non era ancora penetrato, magari dietro lo scaffale delle sigarette, o forse tra il banco delle verdure e quello dei tacchini, attraversò la strada ed entrò dal grande ferramenta dove Pup aveva trovato il suo coltello rituale e Dolly le catene per la bambola. Fu qui che comprò la coltelleria da macellaio, o quanto di più simile si poteva trovare in un negozio che teneva soprattutto casalinghi: una mannaia d'acciaio per tagliare nodini e due lunghi coltelli. La cassiera parlava con un amico e non guardò né parlò a Diarmit, se non per dirgli: «Diciassette sterline e quarantacinque».

Da Woodside Road, tornò lungo la vecchia ferrovia, con i coltelli nella borsa di Harrods. Faceva caldo e il sole splendeva e tra Highgate e la stazione in disuso di Mount Pleasant Green i grappoli purpurei delle logania-cee palpitavano di farfalle rosse e nere. Diarmit si sentiva un po' meglio ora che aveva gli strumenti del mestiere. Adesso, quando gli avrebbero offerto l'impiego, sarebbe stato pronto. Non aveva idea di come potesse accadere, per quanto pensasse vagamente a qualcuno che si presentava a cercarlo nella casa di Mount Pleasant Gardens, o a Conal che si rifaceva vivo.

Tornato a casa, per la prima volta usò il telefono a gettoni. Farlo gli costò uno sforzo tremendo, una prova di volontà pari solo a quella di chi affronta nudo un fiume gelato o un cane arrabbiato, perché ormai aveva percorso un lungo tratto della strada che porta fuori dalla realtà. Proprio come se uno dei suoi coltelli, impugnato e tenuto pronto, stesse per colpire e separare il grande abisso che si apriva tra lui stesso — qualunque cosa "stesso" volesse dire ora che ne aveva rapidamente perduto nozione — e il mondo naturale, normale, reale dove gli altri vivevano le loro naturali, normali vite reali. Usò lo stesso il telefono. Telefonò a sua sorella Kathle-

en a Kilburn, il numero lo teneva a memoria da molti mesi. Tremava mentre il telefono suonava, tremava a ogni tono, metti che il gettone fosse caduto e lui avesse parlato ma Kathleen non lo avesse sentito?

La moneta cadde; con il fiato in gola disse:

«Sono Diarmit, sono tuo fratello, Kathleen. Sono qui, non lontano, a casa di Conal Moore».

Ma era una voce maschile a rispondere. Diarmit non vedeva la sorella da anni e nel frattempo Kathleen si era sposata. «Kathleen ha un sacco di fratelli» disse la voce.

«È vero. Ma io sono Diarmit, il più giovane. Non mi ricordo il tuo nome, come ti chiami?» Diarmit ora parlava affannosamente perché nessuno rispondeva. «Sei ancora lì? E non c'è per caso Kathleen?»

«È fuori a lavorare.»

«Quindi le va bene, ha un lavoro» constatò Diarmit con un riso compiaciuto. «Vorrei averne uno anch'io. Quando sarà di ritorno? Sono suo fratello capito? Diarmit, il suo fratello minore. Dov'è? Posso telefonarle dove lavora?»

«Tornerà a casa alle cinque e mezza.»

La comunicazione venne interrotta. Per lo meno, pensò Diarmit, l'uomo aveva sentito la sua voce, l'aveva riconosciuto. E Kathleen viveva davvero là, viveva a Kilburn, e quello era proprio il suo numero di telefono, quello giusto, vero, reale. Invece di salire in camera sua, uscì di nuovo con il biglietto e la cartolina in tasca e in mano la borsa di Harrods e scese le scale della massicciata verso la vecchia stazione ferroviaria. L'erba medica cresciuta ovunque era in fiore. C'erano erbe fiorite di rosa e di bianco e di giallo ovunque, tra le zolle verdi e le lattine arrugginite e le piume. L'aria era calda e appannata, odorava di trifoglio e di vapori di diesel. Diarmit camminò lungo il marciapiede della stazione, ne discese e prese ad avanzare nel letto erboso dove un tempo c'erano binari.

Nella sua direzione stava arrivando una donna con un pastore dei Pirenei bianco al guinzaglio. Il cane, enorme e assurdo come un orso polare, guardò Diarmit. Lui si rivolse con cortesia alla donna.

«Buon pomeriggio. È proprio una bella giornata, vero?»

Non diede segno di averlo sentito. Teneva gli occhi ostinatamente fissi avanti. «Una stupenda giornata soleggiata» tentò ancora lui e questa volta, quasi una conferma che non poteva vederlo né sentirlo, la donna si chinò e sussurrò qualcosa al cane accarezzandogli la testa. Diarmit rimase immobile a guardarla mentre se ne andava. Saliva svelta, trascinandosi il cane su

per le scale. Diarmit riprese a camminare lungo la vecchia ferrovia, dondolando la borsa di Harrods, cantando come se fosse divenuto Bottom il Tessitore, che cantava per fare capire agli altri che non aveva paura. Gli sarebbe piaciuto cantare vecchie canzoni irlandesi, ma non gliene veniva in mente nessuna, così intonò «Dio salvi la regina», ripetendo molte volte l'unico verso che ne conosceva, almeno gli altri avrebbero capito che non aveva paura e neppure lui avrebbe avuto paura sentendo un suono uscire da qualcosa e sapendo che quel qualcosa era ancora lui.

Abbandonò la ferrovia a Stapleton Hill Road e si diresse verso la stazione di Crouch Hill. C'era una vera ferrovia, lì, e un vero treno e l'avrebbero portato fino a Brondesbury, nelle vicinanze di sua sorella Kathleen. Quando arrivò, erano quasi le sei. Percorse il vialetto d'accesso di cemento, salì due gradini di cemento e suonò il campanello.

Kathleen era appena rientrata dal lavoro e suo marito era appena uscito per andare a lavorare. Sulla porta le aveva detto che aveva telefonato suo fratello Diarmit e da come suonava la musica doveva essere senza lavoro e senza il becco di un quattrino e, per amor di Dio, non ne avevano già avuto abbastanza della famiglia di Kathleen? Kathleen non sapeva cosa fare. Era stanca, incinta, e comunque non sapeva dove metterlo a dormire. E poi tutti conoscevano Diarmit, uno che andava da Mary per quindici giorni e ci si fermava tre anni. Era sempre stato strambo, dal tempo della bomba.

Malgrado ciò, intendeva farlo entrare, parlargli, spiegargli. Ma il suo aspetto, il suo fetore, le fecero perdere il controllo. Non doveva aver fatto un bagno da un mese e puzzava di verdura marcia. Vestito di color vinaccia sporca, terreo in volto, una borsa sul braccio e con la mano tesa a mostrarle un pezzo di carta, la spaventò al punto che rimase per un momento a guardarlo tremando. Percepì la puzza che emanava e l'emozione le salì dal cuore e le paralizzò la gola. Spinse la porta e gliela chiuse in faccia e vi si appoggiò contro, respirando a fatica.

Diarmit capì che non lo aveva visto perché ormai non esisteva più. Aveva già provato qualcosa di simile, la sensazione di non esistere, dopo la bomba a Belfast. Ma dopo di allora aveva più o meno recuperato la coscienza di se stesso, solo occasionalmente gli era capitato di dubitare di esistere. Adesso, fu assolutamente certo di essere diventato invisibile, inaudibile, nessuno lo poteva più vedere o sentire e fin dalla mattina in cui era stato a cercare il banco della macelleria da Sainsbury's. Loro avevano tentato di portagli via la sua esistenza per non dargli il lavoro, e c'erano riusciti se Kathleen non poteva vederlo, se la sua stessa sorella non si accorgeva

che ci fosse.

E di nuovo, come gli era già capitato una volta, si rese conto di quanto fossero grandi le cose. Si sentì molto piccolo. La maggior parte degli altri, anche i bambini, era ora più grande di lui, gli autobus e le auto addirittura enormi e, mentre attraversava la tangenziale di Kilburn, cercarono di metterlo sotto e gli rumoreggiarono contro. Tentare di prendere il treno era inutile. Il bigliettaio non lo avrebbe sentito, anche supposto che la sua statura gli avesse consentito di raggiungere lo sportello dei biglietti. Sarebbe tornato a piedi. Sarebbe tornato a piedi anche se era un percorso lungo, dodici o tredici chilometri, sarebbe tornato a piedi in quella bella sera ancor piena di sole. Sentì attraverso la borsa di plastica il duro taglio delle lame che lo confortò. Si sarebbe difeso dai grandi che non lo vedevano e non lo sentivano, che tentavano di travolgerlo sotto i piedi.

Di nuovo nella sua camera, la camera di Conal Moore, si sentì meno minacciato. Era come un insetto, al sicuro nel suo buco nel muro, ma in pericolo se attraversa il pavimento. Ma un insetto può trafiggere i piedi con gli aculei che ha sulla pancia. Diarmit si tenne stretta addosso la borsa di Harrods mentre saliva le scale.

Due persone scesero di corsa dall'ultimo piano, ridendo, facendo rumore. Si appiattì contro la parete perché non lo schiacciassero e non lo facessero volare dabbasso mentre passavano. All'interno della camera si stava meglio. Preparò una cuccuma di tè e andò a dormire. Ma al risveglio tornò a sentirsi assediato e minacciato. Sapeva che la sua vita era in pericolo; la coscienza di sé che aveva ancora, che sentiva di avere ancora, ma che gli altri, i Conal Moore e quelli del supermercato, gli disconoscevano, era in pericolo. Si rese conto durante la giornata che la casa si era vuotata, era un alveare solo la sera. Scese le scale fermandosi ad ascoltare dietro le porte se ci fosse qualche segno di vita. Silenzio, tranne che per un po' di musica di sotto a una sola porta.

Il dalmata e il collie bastardo si rincorrevano sul prato, tiravano fuori avanzi di cibo dai bidoni della spazzatura. Anche di lontano, a Diarmit parvero enormi. Una fila di vecchie case vicino a Mount Pleasant Hall veniva demolita e l'aria era gialla e polverosa d'intonaco. La prossima sarebbe stata la sua. Diarmit sapeva cosa sarebbe accaduto. Nella casa c'era solo lui e lui era invisibile come un insetto, così gli avrebbero demolito l'edificio addosso, senza sapere o curarsi che ci fosse. Della sua presenza non gli sarebbe importato più di quella dei tarli, dei bachi, dei ragni e dei pesci nelle bocce che vivevano anche loro nella casa. Sarebbe rimasto schiacciato dal-

le macerie, soffocato in una nube di polvere giallastra. Sedette alla finestra e cominciò a tremare.

Di notte non c'era pericolo. Aveva notato che i demolitori sospendevano il lavoro dopo le cinque. Poteva tornare a casa di notte, nascondercisi per tutta la notte, ma durante il giorno doveva star fuori portando con sé tutti gli oggetti di valore. Certo, avrebbe potuto capitargli di tornare e scoprire che la casa era svanita, ma era un rischio che doveva correre.

Il giorno dopo, quando tutti furono usciti trapestando, sbattendo la porta, ridendo, precipitandosi per le scale, un rumore da diavoli dell'inferno, lui strisciò fuori, con i suoi coltelli nella borsa di Harrods. Li portava come una vespa il pungiglione, una guardia di sicurezza la pistola. Non aveva dubbi su dove sarebbe andato; aveva già un piano. Giù dalle scale in Mount Pleasant Gardens e verso la valletta erbosa su cui si slargava la vecchia ferrovia e poi verso il punto in cui si costringeva nell'antica stazione di Mount Pleasant Green, e finalmente nel Mistley tunnel.

La galleria non era mai stata così asciutta. C'era un odore di terra e petrolio, e piume dappertutto. Doveva esserci stato un milione di piccole piume bianche e grigie in quel materasso, visto che ne erano sfuggite in volo migliaia, mischiandosi all'argilla del terreno o appiccicandosi alla volta ricurva o assembrandosi in mucchietti palpitanti, e malgrado ciò il materasso da lungo tempo sventrato era ancora morbido, ancora ben imbottito. Diarmit ci si accomodò e trasse i coltelli dalla borsa.

Da dove sedeva, ben vicino alla parete concava, poteva sorvegliare entrambi gli ingressi al tunnel. Poteva valutare i pericoli che gli si sarebbero presentati. Quanto a lui, nessuno poteva vederlo, quindi non c'era bisogno di nascondersi. Tuttavia, dopo un po' prese per un lato il materasso e lo sistemò come una parete ricurva tenendolo in piedi con un rotolo di rete di cinta arrugginito e un bidone di petrolio vuoto. Non si trattava di nascondersi, ma di proteggersi. Si appostò al riparo come in una trincea o dietro un paravento, e in effetti lo protesse. Tre o quattro persone passarono sotto la galleria, una in direzione di Highgate, le altre di Mount Pleasant, e malgrado fossero giganti, creature ostili che si muovevano pesantemente quasi riempiendo tutto il tunnel con i loro corpi, non sfiorarono neppure il materasso e lui si salvò.

Aveva trovato il modo di sopravvivere, capì Diarmit. Poteva dormire nella stanza tutte le notti, ma durante il giorno doveva venire qui, all'erta e armato, di sentinella dietro alla sua barricata.

7

La bambola, disse la signora Collins, era esattamente ciò che Wendy voleva. No, dieci sterline non le sembravano troppe, erano un prezzo ragionevole. Wendy voleva farne un regalo di compleanno per la bambina di cui era la madrina. Anche la bambola era una bambina, ovviamente, con una rosea faccia sorridente e trecce gialle e una camicetta rosso vivo e un grembiulino a quadretti azzurri. Dopo la bambola di Myra, Dolly ne aveva confezionate altre, tutte diverse, e non aveva avuto difficoltà a venderle.

La signora Collins diede a Dolly una banconota da dieci sterline che Dolly spese in una provvista di vino e di alcolici. Cinque bottiglie fasciate in due borse di plastica.

Era una giornata d'estate dal cielo pallido, calda e opprimente. Dolly salì le scale e arrivò sulla vecchia ferrovia, al ponte di Northwood Road. C'era una donna che passeggiava con un pastore dei Pirenei bianco al guinzaglio. Dolly indossava un abito a quadretti rosa, giallo e marrone con un'alta cintura, calze e sandali piatti. Le calze erano nuove, la prima volta che le metteva, e per non smagliarle decise di non avventurarsi sulla massicciata ma di attraversare il Mistley tunnel, raggiungere la stazione e risalire le scale.

Il terreno era completamente secco; non pioveva da quindici giorni. Nella galleria di solito c'era del fango in terra, non quel giorno. Sulla dura argilla biancastra, impastata di piume, spiccavano chiare le impronte di passi umani e di gomme di biciclette. Dolly attraversò la galleria portandosi le borse piene di bottiglie. Qualcuno aveva girato il materasso su un fianco, puntellandolo con un bidone da petrolio e della rete. Forse le autorità municipali o l'amministrazione ferroviaria o chissà chi finalmente radunavano tutta la spazzatura prima di portarsela via. Mancò poco che Dolly andasse ad esaminare il materasso da vicino per controllare che l'avessero davvero legato, ma ci rinunciò. Le borse erano pesanti e la vecchia galleria puzzolente e sporca non era il posto dove soffermarsi.

Salì le scale. Sostò per un momento davanti alla casa di Manningtree Grove. Myra non aveva perso tempo per rinnovare il giardino. Gli astri e i poligonatum non c'erano più e al loro posto aveva messo a dimora delle piante annuali — lobelie e tagetes e petunie — ora in fiore. A Dolly i fiori non piacevano, ma qui il contrasto tra i blu cobalto, gli arancioni e i rosa shocking le parve meno armonioso che mai. Per una volta tanto Gingie era seduto sul pilastro.

«Via!» lo scacciò Dolly e batté le mani. Il gatto fuggì.

Entrò in casa senza curarsi di non far rumore e senza cautele. Era lunedì e Myra avrebbe lavorato fino all'ora di colazione.

«Doreen!»

Dolly si bloccò. La porta della camera di facciata si aprì e venne avanti Myra con indosso una tuta verde-giada e una maglietta a righe bianche e blu marina.

«Finalmente ti ho catturata» disse Myra non senza carineria. «Riesco sempre e solo a vedere l'estremità della tua coda mentre sparisci. Ma ora che ti ho catturata, vieni a darmi un consiglio.»

«Perché non sei a lavorare?»

Praticamente, queste erano le prime parole che Dolly le avesse mai rivolto, ma Myra non diede segno di essersene accorta. «Quindici giorni di vacanza, mia cara. Domani comincerò a dipingere le pareti. E non fare quella faccia» Dolly non aveva fatto nessuna faccia. Come sempre, il suo volto era immoto. «Sì, sì, dipingerò le pareti con le mie stesse mani» disse Myra. «A dir la verità, ho speso talmente tanti soldi a far ristrutturare la vostra cucina che ora non posso permettermi di pagare anche gli imbianchini.»

«Veramente si è trattato solo di far installare un lavandino» disse Dolly «e noi non lo volevamo nemmeno.»

Myra diede una risata tintinnante. «E va bene, ecco cosa si dice essere franchi. Ma non litigheremo certo per questo. Non ti ho fatto venire per litigare. Voglio che mi consigli che tonalità di colori scegliere.»

Sull'argomento a Dolly non mancavano le idee. Dimenticò per un attimo l'odio per Myra. «È una stanza piena di luce. Puoi scegliere dei colori vivaci. Potresti dare dello smalto bianco brillante al soffitto e un ruggine carico alle pareti. Sarebbero in tono con il tappeto e con quelle sedie.»

Myra era stupefatta. Aveva parlato con Dolly perché pensava sinceramente che fosse meglio avere con lei almeno rapporti formali. Ma si era aspettata una risposta asettica, tipo "Non so" o "Fa' come ti pare". «Ma io non ho intenzione di tenermi quel vecchio tappeto sporco o quelle sedie» la schernì. «Voglio stuoie e pino greggio. E sto pensando, per le pareti, a un beige naturale, beige papiro, lo chiamano.»

«Fa' pure» Dolly scrollò le spalle. Era ancora presto, ma all'improvviso le venne una gran voglia di vino e si avviò alla porta.

Myra aveva sperato che si sarebbe offerta di aiutarla, ma ormai capiva che non sarebbe stato così. Ma teneva a mente il proposito iniziale per il quale l'aveva fermata. «Vuoi un caffè? Stavo proprio per andare a farne

uno.»

Il caffè non è un sostituto all'altezza del Borgogna spagnolo. «No, grazie.»

«Bene, non posso costringerti. Ma vieni a vedere come va il lavoro, vuoi? Per venerdì spero di essere a buon punto. Vieni a dare un'occhiata e dimmi come ti sembra. Dobbiamo essere amiche, Doreen, dopotutto siamo due ragazze che vivono nella stessa casa.»

Invece di incolpare Myra di essere un'usurpatrice e un'iconoclasta, come era, Dolly le mosse un'accusa meno ovvia. Aveva ben poco di cui essere orgogliosa, ma alla sua gioventù ci teneva, ne era gelosa. Finché era giovane poteva ancora succedere un miracolo, poteva arrivare un principe azzurro cieco, o un genio della medicina poteva trovare una cura. «Tu sei più vecchia di me» disse.

«Un pochino» disse Myra, diventando rossa.

«Io ho ventisei anni. E tu?»

Il rossore divenne profondo. «Normalmente, quando me lo chiedono, rispondo "tra i trenta e la morte". Per essere sincera con te, ne ho trentotto.»

«Era quello che pensavo.» Dolly prese le sue borse e si incamminò per le scale.

Si versò un bicchierone di vino e sedette a berselo. Sulla mensola del caminetto c'erano quattro bambole, due bambine con il grembiulino giallo, Myra e un piccolo indiano con il turbante di seta. Dolly sorseggiò il suo vino mentre le bambole la guardavano.

"Spiaggia assolata" era il nome della tonalità che Myra finì per scegliere, un compromesso tra i suoi gusti e quelli di Dolly. Pensò che Dolly potesse scendere a vedere come se la cavava, ma questo non avvenne. Lavorò senza sosta e quando finì il soggiorno attaccò con la stanza da pranzo, comprò della stuoia marrone di poco prezzo ma grande abbastanza per ricoprire i pavimenti e un divano e due poltrone con l'armatura di pino greggio e la copertura di cotone a quadretti bianchi e marrone.

Qualche volta Pup si affacciava e le diceva una parola gentile di incoraggiamento, e di tanto in tanto Harold, conscio del sacrificio che consumava sull'ara nuziale, rinunciava alla squallida solitudine deliziosa della stanza della prima colazione e si metteva a leggere su una sedia trascinata vicino alla scaletta su cui lei lavorava.

Dopo l'orribile sensazione iniziale di star scivolando nella necrofilia, Harold aveva fatto l'amore con sua moglie solo due volte, nessuna delle quali

particolarmente soddisfacente. Per un po' si trovò a disagio nel negarle quello che riteneva il diritto di una moglie. Giaceva nel letto in attesa di un tocco o di una domanda, ma quando non venivano e al loro posto c'erano degli allegri «Buona notte, Hal», sentiva di averla scampata per un'altra notte. In realtà, anche se lui non lo seppe mai, Myra non l'aveva sposato per amore, e ancor meno per sesso. Aveva già avuto con l'uomo sposato tutto l'amore possibile e la passione e il suo soddisfacimento. Una donna vana, leggera, bugiarda, questo era Myra, ma come chiunque altro aveva avuto felicità e disperazione e tutta la felicità, tutto l'amore se ne erano andati insieme all'uomo sposato. In un marito, in Harold, cercava qualcuno con cui andare in giro, con il quale essere vista, qualcuno dell'altro sesso con cui parlare, qualcuno che le desse una grande casa e la sicurezza che implicava. Per quel che la riguardava, il contratto era soddisfacente e tanto meglio se ne poteva onorare le clausole con il suo lavoro e i suoi risparmi, invece che con la pretesa di un entusiasmo sessuale.

Di giorno, Harold era orgoglioso dell'aspetto di sua moglie. Quando uscivano, essere visto a braccetto con lei lo gratificava. Harold era uno di quegli uomini che amano dire che non capiscono le donne, che le donne sono un mistero. Talvolta gli passavano per la mente le figure storiche femminili più incomprensibili — Messalina, Caterina de' Medici, Anna Bolena, Carlotta Corday — e il loro comportamento bislacco non faceva che contribuire alle sue convinzioni. Le donne erano un enigma e sua moglie era l'enigma più intricato di tutti. Pensarla in questo modo gli dava una sorta di soddisfazione compiacente. Gli risparmiava di chiedersi perché Myra accettasse così disinvoltamente la sua mancanza di passione, perché si ammazzasse di lavoro a dipingere le pareti e perché, invece di avere un minuto di sosta, ora che la stanza da pranzo era finita, si affannasse a invitare gente a mangiarci dentro.

Myra non era più riuscita a beccare Dolly in entrata, così salì a bussare alla porta. Dolly chiese chi era, afferrò le bambole e le nascose nella scatola degli scampoli.

«Giovedì qualche amico viene a mangiare da noi» disse Myra nel suo miglior stile da mogliettina borghese. «Spero che verrete anche tu e Peter.»

«Debbo andare a una riunione.» C'era un'altra seduta degli Spiritisti di Adonai e Dolly aveva quasi deciso di non andarci, ma cambiò idea.

«E poi: quali amici? Papà non ha amici.»

«Francamente, Doreen, credo di saperlo meglio di te. Certo che ha degli amici. Se proprio vuoi che te lo dica, verranno il mio capo, il signor Cole-

fax, con sua moglie, e una simpatica coppia che io e Hal abbiamo conosciuto alla tombola. Se non vuoi venire, inviterò mia madre.»

Adesso, la stanza da pranzo aveva pareti verde mela, tende di dralon beige, pavimento ricoperto di stuoia, riproduzioni di Constable incorniciate di alluminio, e sulla tavola di finto cristallo e acciaio inossidabile le posate facevano bella mostra di sé su tovagliette all'americana su cui erano disegnati gli uccelli da cacciagione inglesi.

Pup non rifiutò l'invito. Celebrò un rituale degli Elementi e uscì per comprarsi un vestito, flanella grigia semplice ed elegante, e una camicia grigia a righine rosa e bianche. Non ritenne necessario farne menzione con Dolly e neppure dirle che aveva consultato *I Ching* e che gli avevano dato come responso che non era quello il modo in cui il desiderio di un uomo superiore potesse trovare appagamento.

Uscì dal tempio con la tunica addosso e baciò Dolly che stava giusto andando alla sua seduta. Mentre si chiudeva dietro il cancello, arrivò la signorina Finlay con il suo solito passo affrettato. C'erano poliziotti dappertutto, disse, e Dolly sapeva cos'era successo? Quando lei, la signorina Finlay, aveva cercato di raggiungere la ferrovia in disuso dalle scale di Crescent Road, un poliziotto glielo aveva impedito. Ma sul giornale del pomeriggio non c'era niente e purtroppo non aveva la televisione. Neppure Dolly l'aveva, anche se Myra ne aveva appena comprata una a colori. Scesero Maningtree Grove in direzione dei giardini pubblici di Mount Pleasant e in un percorso così breve furono superate da ben due auto della polizia con le luci blu lampeggianti.

Gli ospiti di Myra avevano tutti la televisione e avevano tenuta accesa la radio mentre si preparavano per uscire. Non parlarono d'altro, mentre prendevano l'aperitivo nel soggiorno tutto pino e bambù, non che non fosse una cosa orribile di cui parlare, ed era anche orribile che capitasse, quell'uomo doveva essere un mostro, niente più di un animale.

«Debbo ancora conoscerne di animali che si tagliano la testa l'un l'altro» disse la signora Brewer.

Pup rimase in silenzio. Gli dispiaceva che fosse successo alla vecchia ferrovia e proprio nella galleria in cui, ora era passato tanto tempo, aveva celebrato il suo primo rito. Era assurdo parlare di delitti in una serata dolce come quella. Guardava Yvonne Colefax, una bella bionda che indossava un aderente abito con la gonna a pieghe. Cosa poteva indurre un uomo a uccidere una ragazza — proprio una ragazza di tutte le possibili vittime? — e poi tagliarle la testa con un'ascia?

«Un delitto assurdo» disse George Colefax, come se Pup avesse espresso i suoi dubbi ad alta voce. «Probabilmente l'assassino odiava le donne perché non era in grado di soddisfarle.» Lo disse con un'enfasi che sembrava implicare una partecipazione e sua moglie gli diede un'occhiata. «Tagliare una testa vuol anche dire far tacere una bocca beffarda, assicurarsi di non poter più vedere un certo sguardo.»

Myra entrò per dire che il pranzo era servito. Marciarono tutti insieme verso la sala da pranzo. Ad Harold non era mai capitato un pranzo di tre portate alle otto e mezza di sera. Tutto quel gran parlare di decapitazione gli aveva dato la nausea, tanto più che era a metà di un libro che descriveva le torture inflitte a Madame de Brinvilliers. Dovette sedersi tra la signora Brewer e Eileen Ridge, l'amica che avevano incontrato alla tombola. Myra indossava una lunga gonna di tessuto sintetico verde a margherite nere e un'aderente maglietta nera con il collo alto e senza maniche e tutta la gioielleria al gran completo. La signora Brewer, in crimplene celeste, piluccava appena il cibo nel piatto e annusò addirittura con diffidenza gli zucchini in salsa alla crema. Oltre agli zucchini, Myra aveva preparato strani piatti elaborati: pollo alle noci, patate incollate da una salsa di uova e formaggio, cavolo con pezzettini di pancetta e semi di cumino. Con uno stecchino d'oro George Colefax tolse a uno a uno i semi di cumino dalle fessure tra i denti bianchissimi e regolari. Oltreché una laurea in odontoiatria era anche abilitato alla medicina generica e non ebbe scrupolo (neppure si rendeva conto che poteva essere un argomento ripugnante) di spiegare a tutta la compagnia che lavoro difficile fosse spiccare una testa dal busto e che chi l'aveva fatto, chiunque fosse, doveva avere a disposizione i coltelli adatti e probabilmente, oltre all'ascia, anche una sega. Myra portò in tavola la torta di lamponi alla Pavlova.

«A trovarla è stata una donna con un cane» disse fuori della sala, terminata la seduta, la signora Collins. «È la donna che vive in Stanhope Road e che ha quel gran cane bianco, quel qualcosa dei Pirenei. Era sulla vecchia ferrovia e il cane ha cominciato ad annusare e lei si è accorta che annusava il corpo senza testa di quella ragazza. Poi ha visto anche la testa, un po' più in là. L'hanno portata all'ospedale sotto shock.»

«Che esperienza terribile» disse la signorina Finlay. «Deve perseguitarti fino all'ultimo giorno della tua vita.» Quel giorno, aveva notato Dolly, sapeva solo di sapone Pear's.

«Certo, non c'è modo di superarla. Chi può aver fatto una cosa del gene-

re? Solo un animale, un autentico animale.»

Dolly era stanca di sentirne parlare. Si fermò davanti al portone per prendere delle foglie da un cespuglio di erba Luisa che cresceva lì, stropicciandole tra le dita per sentirne il profumo. Sua madre non era comparsa durante la seduta, non aveva proferito una parola. Le foglie avevano un odore pungente di limone.

«Mia madre usava una colonia con questo profumo» disse Dolly, mettendo le dita sotto il naso della signora Collins.

«Te la riporta indietro, vero? Non sei proprio riuscita a superare la morte di tua madre. Lo so che non ci sei mai riuscita. Non vorrete tornare da sole, voi due, dopo quello che è successo oggi. Meglio che stiate qui ad aspettare con me. Mia figlia viene a prendermi con la macchina e vi può accompagnare.» La sera non era ancora completamente scesa. La signorina Finlay stava osservando timorosamente la strada, scrutava tra i cespugli. «Vorrete tutt'e due, spero,» riprese la signora Collins «alla seduta della signora Fitter, il 15 del mese prossimo. Ne avete sentito parlare, vero? È meravigliosa. I biglietti vanno come pere cotte. Cinque sterline a biglietto, ma, potete credermi, è un prezzo da niente per la signora Fitter. Com'è forte quell'odore di limone, cara.»

Quando Wendy Collins lasciò Dolly davanti a casa, il party era ancora nel suo pieno. Dolly salì direttamente all'ultimo piano, evitando per un pelo di incontrare Yvonne Colefax che era stata in bagno a darsi un'altra spruzzata di *Ivoire* di Balmain. Tornata in soggiorno, Yvonne andò a occupare la metà del divano a due posti nuovo di Myra. Pup esitò, ricordando il responso dei *Ching* e il rituale di scongiuro delle ossessioni che aveva celebrato, ma poi venne a sederlesi accanto. Non sapendo cosa dirle, si offrì di leggerle la sorte. Aveva udito per caso Myra fornire a suo padre tutti i particolari della vita privata dei Colefax, così riuscì a darle un quadro dettagliato del suo passato. Lei lo trovò stupefacente e lo disse guardandolo negli occhi.

«Come poteva sapere che ho perso il mio primo marito quando avevo appena ventun anni?» disse Yvonne, dimenticando che proprio la settimana prima ne aveva parlato con Myra.

«Me lo hanno detto i suoi occhi» rispose Pup con grazia.

«Un mucchio di fesserie della peggior specie» disse la signora Brewer.

«Mi scusi, ma tutto quello che ha detto era assolutamente vero.»

La faccia della signora Brewer era rossa come se stesse buscandosi una congestione. Yvonne riusciva a stento a staccare gli occhi da Pup, lo guar-

dava come un veggente o un guru, e Pup si sentiva debole e illanguidito. Doveva continuare a ripetersi quanto preziosa e indispensabile fosse la verginità per un giovane geomante. Yvonne aveva un profumo inebriante e la sua coscia inguainata di seta bianca, tutta la sua morbida coscia guizzante, premeva dolcemente contro quella di Pup. Aveva la voce ansante di un bambino, piena di meraviglia, una voce ad occhi sgranati, se è possibile. E malgrado dovesse avere sette o otto anni più di lui, sembrava più giovane.

Era almeno mezz'ora che aveva sentito Dolly rientrare. Doveva andare, era più saggio farlo. Myra stava raccontando agli ospiti che lei e Hal avevano in mente una vacanza autunnale a Cipro.

«Non so» disse Harold. «È la prima volta che ne sento parlare.»

«Ma caro!... Tu e la tua memoria!»

«Debbo andare, adesso» disse Pup. «Buona notte. E grazie per la cena deliziosa.» Un impulso lo fece dirigere verso Myra, prenderle la mano e baciarla.

Fu il segnale di andarsene per tutti. Myra l'avrebbe ucciso. La signora Brewer chiese ad Harold di accompagnarla a casa, accendere le luci e ispezionare l'appartamento, giusto qualcuno vi si fosse introdotto in sua assenza. L'uomo che tagliava le teste, per esempio. Pup salì all'ultimo piano. Dolly era nel soggiorno e beveva rosé. Sovente, nelle sere d'estate, invece di accendere la luce, preferiva una candela. Ora sedeva nella semioscurità di quell'unica candela che bruciava guardando dalla finestra Ronald e Eileen Ridge che stavano salendo in macchina.

«Pup,» disse «hai saputo della ragazza sulla vecchia ferrovia?»

Lui assentì. «Non è che dobbiamo proprio parlarne, vero? Com'è andata la tua seduta?»

«Bene. Senti, di qui a tre settimane ci sarà una medium brava con la telecinesi, quello che si chiama una medium in materializzazioni. Verrai con me, vero? Ma devi dirmelo prima di domani, i biglietti vanno via come pere cotte.»

«Non ho mai sentito che le pere si comprassero cotte, e tu?» La sua espressione perplessa e un po' offesa lo fece sorridere. «Ma certo che verrò con te, cara.»

Dopo che Harold se ne fu andato, la signora Brewer cominciò a sentirsi malissimo. Si convinse che doveva essere un'indigestione, conseguenza del pranzo strampalato di Myra. Era cominciato con un senso di oppressione quand'era ancora nella casa accanto, seduta su una di quelle scomode pol-

trone di pino. Ma ora si era intensificato in una profonda fitta dalla parte sinistra che le paralizzava il braccio sinistro e l'attenagliava come una gabbia di ferro. Alla signora Brewer sarebbe potuto venire in mente che aveva un attacco di cuore, ma aveva sempre saputo che le donne ne sono immuni e nessuno l'aveva mai avvisata che l'immunità finisce con la menopausa.

Gingie venne a sdraiarsi accanto a lei. Passò una notte agitata e il mattino dopo si sentiva così stanca che decise di rimanere a letto tutto il giorno, ma, quando Myra la domenica venne a trovarla, era già di nuovo in piedi e non le disse niente del suo malessere.

8

Per la galleria passarono centoquattro persone, prima di quella inviata dal fato. Diarmit le contò. Ne passavano tre o quattro al giorno, qualche volta di più, e lui era rimasto di sentinella dietro alla sua barricata per ventitré giorni, prima di venir attaccato, il Ventiquattresimo.

A quel punto, si era adagiato in una falsa sicurezza. Malgrado fossero così grandi, le persone si tenevano al centro del tunnel e lui rimaneva fuori dalla falcidie dei loro passi, dei piedi che avrebbero potuto calpestarlo. Ma la ragazza del ventiquattresimo giorno lasciò la rotta normale, deviando verso il materasso. Cercava qualcosa, pensò pieno di terrore, forse il rotolo di rete, o il cassone di legno, o la vecchia sedia con i quali, nel corso delle settimane, aveva rafforzato le sue fortificazioni. La testa della ragazza arrivò vicino al muro e le sue enormi braccia flagellanti che si tendevano sopra il materasso agitarono bruscamente l'aria. Sapeva di essere troppo piccolo e di una sostanza troppo eterea perché lo vedesse ma, malgrado la paura, saltò su, saltò su in un impeto di coraggio, un coltello in ciascuna minuscola mano debole, per difendersi.

Lei mandò un suono, un rumoreggiante strido di furia. Al grido, lui quasi vacillò, quasi si arrese. Era tanto se riusciva a mantenersi in piedi, se non ripiegava per terra e fuggiva, preda sicura del piede di lei. Ma rimase lì con indomito coraggio, trafiggendola con il suo pungiglione, con il suo doppio pungiglione, affondandolo nella gran massa minacciosa, fino a quando il peso di quella massa venne meno, gli rovinò addosso, mostruosità insanguinata.

Ce l'aveva fatta, aveva vinto. Lottò per liberarsene. Indietreggiò ansando, guardando la cosa ai suoi piedi come un cavaliere avrebbe potuto guardare il drago abbattuto. Aveva le mani rosse e appiccicose di sangue. Nella

morte, la sua nemica si era rapidamente accartocciata. Ora, il suo corpo non era più grande di quello di qualsiasi ragazza, di una ragazzina. Diarmit si meravigliò che cose come quella potessero capitare, che il coraggio e l'audacia potessero ridurre un potente aggressore a quella piccola cosa morta.

Forse era il caso di renderla ancor più piccola. Dopotutto, smembrare corpi era il suo mestiere. Dovette servirsi prima della mannaia, rimpiangendo di non avere una sega, poi dei coltelli. Non finì il lavoro, se ne stancò, e poi aveva sentito in distanza l'orologio del campanile, erano le cinque, poteva tornare a casa senza pericolo.

I raggi del sole erano caldi come a mezzogiorno. Una cortina ardente che lo attendeva mentre usciva dalla bocca della galleria con la mannaia e i coltelli nella borsa di Harrods. Le loganiacee e l'erba medica e le margherite erano affollate d'api, una farfalla bianca proseguiva il suo palpitante volo ondoso, un gatto fulvo camminava lungo il marciapiede della stazione in disuso, ma non incontrò né superò presenza umana prima di aver salito le scale dei giardini pubblici di Mount Pleasant.

Malgrado fosse coperto di sangue, le chiazze e le grandi macchie di stoffa insanguinata non si notavano sulla camicia rossa e i pantaloni di velluto a coste rossi. E comunque nessuno lo guardava, restava invisibile. Gli operai avevano già lasciato il luogo delle demolizioni dietro il giardino pubblico e la polvere si era posata a terra. Delle case era rimasto ben poco; mattoni, macerie e il vuoto. Diarmit salì le scale, salì e salì e salì fino al suo ultimo piano. C'era un'unica stanza da bagno per tutto il piano e la sera e il mattino era sempre occupata, ma ora era vuota. Prese dalla borsa di Harrods la mannaia e i coltelli e li lavò sotto l'acqua corrente fredda. Poi rivoltò la borsa e ne lavò l'interno.

Si sentì sano e salvo, nella sua stanza, più di quanto non si sentisse da molto tempo. Si preparò una cuccuma di tè e sedette a berla alla finestra. Il dalmata e il collie erano allungati nell'erba a dormire sotto i raggi del sole. Che bello sarebbe stato se Conal Moore fosse tornato proprio in quel momento! Diarmit sentiva che, chissà come, la sua personalità, il suo esistere avevano cominciato a rifluire in lui; prima la lotta nel tunnel, poi il sole, ora il tè: tutto questo lo riportava fuori dal limbo, fuori dal suo essere niente. Adesso Conal l'avrebbe visto, l'avrebbe riconosciuto, ne era sicuro. Kathleen l'avrebbe riconosciuto, se fosse andato a bussare alla sua porta, adesso. La resistenza impavida, il sangue versato lo avevano reso riconoscibile, risustanziato, intero.

Uccido, quindi sono.

Passò un giorno prima che la donna con il pastore dei Pirenei trovasse il corpo della ragazza e ne passarono due prima che Diarmit ne venisse a conoscenza. Vide la copia che qualcuno aveva lasciato in cima a una pila di giornali nel bidone della spazzatura in entrata. La fotografia era quella della faccia che, distorta per grandezza e di colori violenti, si era affacciata sopra di lui nella galleria e aveva lasciato uscire quei terribili suoni. Sedette su una panchina dei giardini pubblici e compitò i titoli, poi decifrò il testo, molto lentamente e seguendo le righe con il dito. Solo allora seppe che lo chiamavano assassino. "Il boia" lo chiamavano.

Era come chiamare assassino un soldato che faceva la guerra! Aveva già una spiegazione pronta, gliel'avessero chiesta. Provate a essere tirati fuori dall'unico tetto che avete con la minaccia di essere sepolti sotto tonnellate di macerie, provate a non poter tornare a casa che di notte, provate ad essere costretti a rifugiarvi fuori dalla vostra casa, provate a barricarvi per non essere travolti da orde di gente che vi vuole calpestare. Provate e vedete come vi sentite, con un grosso animale che vuole ridurvi in poltiglia. Cerchereste di contrattaccare con tutte le vostre esigue, deboli forze, non è vero? Ammesso di resistere, di avere abbastanza coraggio.

Il giorno prima non c'erano stati lavori di demolizione e neppure quel giorno comparvero operai. Diarmit rimase seduto sulla panchina a sorvegliare il luogo delle demolizioni e la casa dove aveva la stanza. Faceva ancora caldo e il sole splendeva sempre e le macchie sui suoi vestiti presero ad emanare un odore fetido. Il dalmata venne ad annusarlo. Una donna che passava spingendo la bicicletta arricciò il naso, lo guardò e se ne andò di corsa. Queste prove evidenti della sua esistenza piacquero a Diarmit, ma dopo un po' i cani cominciarono a dargli fastidio, al dalmata e al collie si era unito il barbone bastardo e tutt'e tre avevano preso a fiutarlo e a seguirlo. Lo seguirono fino alla porta del negozio dove comprò pane e latte e bustine di tè e lo seguirono sulla via del ritorno fino alla porta di casa.

Per la prima volta da molte settimane, Diarmit si tolse gli abiti e li lavò nella stanza da bagno, usando sapone Camay perché non aveva altro. L'indomani era domenica, avrebbe potuto restare a casa. Non c'erano lavori di demolizione la domenica. Una volta asciugati gli abiti — li aveva stesi sul davanzale e tenuti fermi calandovi il telaio scorrevole della finestra — tornò a indossarli e si rimise ad aspettare Conal. Aveva il forte presentimento che quel giorno Conal sarebbe tornato, ma le ore passavano senza che ci

fosse traccia di Conal e il sole se ne andò in un lungo, lento tramonto seguito da una penombra di fumi violetti, senza che Conal tornasse. Quando fece buio, Diarmit strappò il suo biglietto e la sua cartolina e buttò i pezzi giù dal gabinetto, tirando l'acqua.

Era già vestito e pronto a uscire, quando la mattina dopo sentì un secco bussare alla porta. Ecco, erano gli uomini che venivano ad avvisarlo che cominciavano a demolire anche la sua casa. Potevano vederlo, potevano accorgersi di lui, ora che era tornato a esistere davvero. Aprì la porta.

Fuori, sul pianerottolo, c'erano due poliziotti in borghese.

Gli dissero i loro nomi. Erano un sergente della squadra investigazioni e un agente semplice. Diarmit li lasciò entrare e si piazzarono in mezzo alla stanza, guardandosi in giro. Il più lungo e più grande dei coltelli era sulla tavola dove s'era tagliato una fetta di pane.

Il sergente disse: «Siamo in cerca di notizie di Conal Patrick Moore».

Diarmit sorrise loro. Gli piacevano moltissimo, gli era gratissimo che non facessero menzione della ragazza nella galleria. I loro occhi si erano posati con indifferenza sul coltello.

«Anch'io» disse. «Anch'io sono in cerca di sue notizie. Non ho la più pallida idea di dove sia.»

«E lei chi è, signore?»

Diarmit declinò le sue generalità. Gli raccontò la sua storia, di come fosse venuto a Londra per trovare Conal e un lavoro, ma di come non vi avesse trovato né Conal, né il lavoro. Era bello parlare con qualcuno che ti parlava, esistere ed essere riconosciuti. Era una tale novità che non la finiva più di parlare. Il sergente dovette interromperlo.

«Non vuole sapere perché lo cerchiamo?»

Una curiosità che non aveva attraversato la mente di Diarmit. Né gliene importava molto, no. Gli importava solo di assaporare la delizia di essere "tu", di poter comunicare, di venir trattato come una normale persona qualunque.

«Ci sono stati molti furti nei negozi di questo quartiere» disse il sergente. «Sono finiti all'incirca quando il signor Moore è partito. Ora si sono verificati furti analoghi in un quartiere di Birmingham. Non è che possa essere andato là?»

«Forse» disse Diarmit. Il vecchio padre del marito di Mary e dei suoi fratelli viveva a Birmingham. Lo disse al sergente. Si sentiva scosso. I Bawne e i loro parenti avevano sempre rispettato la legge, erano gente co-

me si deve. «Mi farete sapere se lo trovate?»

«E lei ci avviserà, in caso abbia sue notizie?»

Se ne andarono. Diarmit si mise a riflettere su cosa gli avevano detto. Naturalmente nessun supermarket avrebbe dato lavoro a un amico o al parente di un ladro, poteva capirlo benissimo. Ed era stato un colpo di fortuna che Conal se ne fosse andato prima del suo arrivo. Non voleva certo immischiarsi con un criminale. Così la camera ora era tutta sua. Si sentì forte e coraggioso e giovane e libero e, con le braccia alzate, improvvisò nella stanza una piccola danza di libertà e di gioia. Che schiarita, che miglioramento nella sua vita in quegli ultimi giorni!

A calmarlo fu il pensiero che era lunedì, poteva essere il giorno in cui la demolizione della casa prendeva il via. Non aveva dubbi che si sarebbero resi conto della sua presenza e sarebbero venuti ad avvertirlo, ma era meglio uscire, per andare sul sicuro. Oltretutto, era una bellissima mattina. Prese la borsa di Harrods con i coltelli e scese di corsa le scale. Era stupido rischiare che oggetti di valore venissero sepolti sotto le macerie.

Una volta in strada, gli venne un'idea audace. Perché non tentare di trovarsi un lavoro? Perché non cominciare a guardarsi in giro?

9

Dal suo letto, dove giaceva su una pila di cuscini, la signora Brewer poteva scorgere la verde valle attraverso cui si snodava la vecchia ferrovia. Quand'era stata malata altre volte, si era distratta guardando l'andirivieni della gente che usava come scorciatoia quella pista erbosa: scolari, persone che portavano a spasso il cane, giovani che passavano gran parte del tempo andando in giro senza scopo. Dopo l'assassinio nessuno l'usava più. Poteva vedere solo Gingie, appostato tra l'erba alta in attesa di prede vere o immaginarie.

Era un agosto caldissimo, afoso, senz'ombra di pioggia. La signora Brewer si proponeva di alzarsi verso mezzogiorno per preparare qualcosa da mangiare. La gastrite, o qualunque altra cosa fosse, faceva dei brutti scherzi; non ricordava il tempo di essere stata così stanca. E non era neppure la vecchiaia, aveva appena sessantaquattro anni e si sentiva in grado di affrontarne altri venti.

Doveva decidersi ad alzarsi per aprire la finestra, il caldo stava diventando insopportabile e il sudore aveva cominciato a ruscellarle addosso. La signora Brewer era sempre stata orgogliosa di non sudare e più di una vol-

ta se n'era vantata con Myra. Sudare era poco femminile. Sperò che arrivasse Myra. Era giovedì, il giorno in cui non lavorava, non c'erano scuse, quindi. Per amor di Dio, era suo dovere e dopotutto viveva nella casa contigua!

Fuori della finestra era apparso Gingie che emetteva miagolii senza suono, o che non si sentivano perché era dall'altra parte del vetro.

«Va bene, ora vengo» disse la signora Brewer e respinse le lenzuola e mise i piedi sulla sponda del letto e li appoggiò sul pavimento. Le si abbatté addosso un'altra ondata di calore e riprese a sudare.

Il telefono era in soggiorno. Doveva telefonare a Myra. Ma doveva prima tentare di raggiungere il telefono, o prima aprire la finestra a Gingie? Forse, quello di cui aveva bisogno era un po' d'aria fresca. Riuscì a camminare, ma a stento. Si trascinò lentamente verso la finestra. Gingie era sul davanzale, miagolava senza suono.

«Arrivo, piccino» disse la signora Brewer.

D'improvviso si sentì piena d'amore, tenero e appassionato, per il gattino e le parve di non aver mai, non per John Brewer morto da tanto tempo e neppure per Myra bambina, provato ciò che ora provava per quel mucchietto miagolante di pelo arancione. L'amore le mozzava il fiato, la faceva ansimare. Voleva sentirsi Gingie contro, stringerlo tra le braccia. Lottò con la finestra, con la cornice del pesante telaio mobile, mentre il muso del gatto diventava enorme, una spropositata bocca aperta per la disperazione e l'infelicità. La morsa d'acciaio, gli artigli di acciaio che l'avevano afferrata la sera del party tornarono a far sentire la presa. L'amore le esplose dentro come una grandinata di spilli. Si appese alla finestra, ma le ginocchia e il corpo intero la tradirono e cadde sul pavimento in un'agonia che nessuno avrebbe potuto sopportare a lungo.

Non passò molto che la signora Brewer cessò di sopportarla.

A Myra sua madre non era mai piaciuta un gran che, ma trovarla sul pavimento fu uno shock, uno shock tale da farle sentire che stava per svenire, da costringerla a mettersi a sedere con la testa sulle ginocchia. Più tardi, dopo la visita del medico e quella degli addetti alle pompe funebri, dopo che il corpo fu portato nella camera ardente e dopo che Gingie fu affidato alla signora Buxton, Myra si mise a sedere con un bicchiere di sherry in mano e si rese conto che sua madre era morta.

Aveva creduto che sarebbe ancora campata per vent'anni. Come sempre accade con le madri, la sua le era sembrata ancora giovane. Adesso, nessu-

no le avrebbe più detto che non arrivava mai puntuale, che aveva voluto la bicicletta e quindi pedalasse, e nessuno avrebbe più criticato i suoi abiti, i suoi modi, la sua cucina. Harold fu gentile, non protestò perché gli servì cibi precotti e continuò a ripetere: «Brutta storia, brutta storia».

Dolly, ricordando cosa avesse provato quand'era morta sua madre, scese controvoglia e disse rigidamente a Myra: «Mi dispiace per tua madre».

Quando Myra si risvegliò, il mattino dopo, il primo pensiero fu che sua madre era morta e il secondo, improvviso, che l'appartamento, che due anni prima sua madre aveva pagato trentamila sterline, ora poteva essere il suo.

Telefonò a George Colefax, nella casa di Shelley Drive, a un passo dalla Bishop's Avenue. Fu Yvonne a rispondere.

«Non riuscirò ad arrivare prima di mezzogiorno. Ieri è morta mia madre. È stato un vero colpo.»

«Tua madre?» La voce infantile di Yvonne era salita di un'ottava. «Ma se le ho parlato appena la scorsa settimana» come fosse la garanzia che la signora Brewer non poteva morire e stesse solo simulando. «È incredibile, Myra, terribile.»

«È morta bene» disse Myra. «Rapidamente. Senza soffrire. Puoi avvisare George, Yvonne, per favore?»

No, Yvonne non poteva, George non aveva passato la notte a casa, aveva lavorato fino a tardi e quindi deciso di rimanere per la notte nell'appartamento sopra lo studio, ma gli avrebbe telefonato, certo che lo avrebbe fatto. Myra aveva una sua idea sul lavoro notturno di George e su dove avesse dormito, ma era troppo preoccupata per pensarci, ora.

Qualche mese prima, ancor prima del matrimonio di Myra, durante un litigio la signora Brewer aveva detto che si sarebbe comprata uno di quei formulari già preparati per far testamento e che non avrebbe lasciato le sue cose a Myra, l'erede naturale, ma alla Società per la Protezione del Gatto. Si era persino preoccupata di cercarne l'indirizzo sull'elenco del telefono. Fuori di sé per la rabbia, Myra aveva personalmente comprato il formulario e l'aveva dato alla signora Brewer nel corso della successiva visita.

Sua madre l'aveva mai riempito e firmato e fatto registrare? Era improbabile, ma doveva accertarsene. Nel frattempo sua madre si era calmata e rabbonita, naturalmente, e si era compiaciuta del matrimonio di Myra, ma se avesse fatto quel testamento in fretta e furia e poi non l'avesse mai distrutto? Myra aveva la chiave dell'appartamento della casa accanto. Uscì per notificare all'anagrafe la morte della signora Brewer. Andò dall'impre-

sa di pombe funebri per prendere accordi per la cremazione e, tornata a casa, ricevette una chiamata della polizia che la informava che il magistrato inquirente non aveva rinvenuto gli estremi per un'inchiesta sulla morte della madre. A questo punto era ansiosa da starne male. Servì ad Harold bue alla Stroganoff e mousse di cioccolato e, quando lui ebbe finito, gli disse che pensava di dover veramente fare un salto a verificare se tutto era chiuso e in ordine in casa della madre. Mentre infilava la chiave nella toppa, le tremava la mano.

Per cena Dolly e Pup ebbero minestra liofilizzata di spaghetti, crackers Ryvita con paté di Sainsbury's, insalata Waldorf, pesche in scatola con panna. Pup indossò i suoi jeans migliori, la camicia rosa e grigia e un giubbotto di velour nero nuovo. Dolly un vestito che si era appena finito, un abito a coulisse verde scuro a fragoline rosse, un tessuto scelto apposta per essere in tono con il talismano. La sera era molto calda, manco un brivido autunnale nell'aria, finora. Il cielo era di un profondo azzurro e il sole tramontava in un abbagliante alone d'oro, quando scesero per Manningtree Grove in direzione di Mount Pleasant Hall. Nella borsa nera di camoscio Dolly aveva i biglietti per la seduta della signora Roberta Fitter, cinque sterline a cranio. Ai piedi scarpe nere dal tacco non troppo alto, ma scollate ed eleganti. Per tutta la strada, Pup non fece che parlare di magia, di autoiniziazione ed esercizi spirituali, di apertura della psiche a una visione più penetrante.

Intorno al sito delle demolizioni era stata alzata una cinta di lamiera di ferro ondulato. La polvere d'intonaco non riempiva più l'aria, ma continuava a ricoprire come una forma pallida le foglie e gli arbusti del giardino su cui si affacciava la sala delle riunioni, gli allori e il rosmarino e l'erba Luisa. Dolly tirò fuori i biglietti.

La medium era in ritardo. Le ventitré persone venute a veder Roberta Fitter eseguire il suo numero sedevano pazientemente su ventitré sedie pieghevoli. La signora Collins le aveva preparate. Ognuna recava un biglietto con il nome di chi avrebbe dovuto occuparle. Dolly e Pup erano in prima fila.

In un angolo in fondo alla sala era stata fissata diagonalmente, appena sotto il soffitto, un'asta orizzontale, dalla quale pendevano due tende nere. Dall'altra parte della tenda c'era una poltrona pieghevole con il sedile di paglia e braccioli di legno e dietro la poltrona c'era un altro paio di tende, verdi queste, che pendevano lungo il muro.

Vicino a Dolly c'era la signorina Finlay e vicino a Pup un uomo vecchissimo che, malgrado il caldo, aveva indosso impermeabile e cappello floscio. Masticava tabacco, un'abitudine che fino allora era stata nota a Pup solo per sentito dire. La signorina Finlay indicò a Dolly una donna obesa dalla faccia di rana, che sedeva nella fila dietro, vicino alla parete di sinistra.

«È la signora che accompagna la signora Fitter. Il suo lavoro è di prendersene cura.»

«Una sorta di addetta ai traffici» disse Pup, ma sorridendo così dolcemente che nessuno avrebbe potuto intenderlo come un doppio senso.

«È la signora Leebridge e lo spirito guida della signora Fitter si chiama Hassan. Era un sepoy, morto per difendere un ufficiale inglese da un fanatico subahdar, durante il grande ammutinamento in India nel secolo scorso.»

Da una stanza sul dietro del piccolo palco uscì la signora Collins con le braccia piene di capi d'abbigliamento neri: un abito a sacco, delle mutandine, delle calze e delle pantofole di velluto cinesi con il passante. Lasciò cadere il tutto in grembo alla signorina Finlay.

«Bisogna farli passare in giro» disse la signorina Finlay. «Bisogna controllare che non ci sia nascosto niente, per evitare trucchi».

A disagio, rivoltò le calze e infilò fino in fondo le dita nelle pantofole, prima di passarle a Dolly. La donna con la faccia di rana si alzò e chiuse le finestre e immediatamente la stanza si fece afosa. Tirò giù le pesanti veneziane verde scuro e accese la luce centrale. I vestiti neri passarono di mano in mano e quando arrivarono all'ultima fila la signora Collins venne sul piccolo palco con una donna alta e snella che presentò come la signora Fitter. Disse che voleva tre signore che venissero a controllare la signora Fitter mentre si vestiva. Dolly non si sarebbe mai offerta come volontaria, ma la signora Collins non voleva volontarie; disse i nomi di Dolly, della signorina Finlay e della signora Bullen.

Nella camera dietro il palco Roberta Fitter si svestì senza proferir verbo. Era troppo importante e si occupava di cose troppo serie per perdersi in stupide chiacchiere. Dolly pensò a come sarebbe stato bello se un giorno Pup fosse stato oggetto di una simile reverenza. La signora Fitter aveva un corpo magro, scuro, pieno di rughe, con seni flosci e pelo bianco sul pube. Mentre stavano aspettandola, la signorina Finlay aveva raccontato a Dolly che nel corso di una recente seduta qualcuno aveva gridato alla signora Fitter che era un'impostora; la conseguenza era stata che l'ectoplasma le era

rientrato in corpo così rapidamente che aveva lasciato il segno di una bruciatura sul petto, attraverso cui passava. Dolly, tirandosi istintivamente i capelli sulla guancia, cercò la bruciatura sul petto della signora Fitter, ma non scorse altro che gocce di sudore e qualche ciuffetto di pelo.

Quando la signora Fitter ebbe indossato gli abiti neri, si diresse verso il pubblico e sedette sulla poltrona tra le tende aperte. Ora c'era una luce rossa, proveniva da una lampada da tavolo appoggiata su una colonnina portafiori a circa un metro dal piccolo palco. Qualcuno spense la luce centrale, in modo che solo quella rossa continuasse a splendere, ma era molto bassa. Appena sufficiente per vedere che la signora Fitter era caduta in trance. Le tende potevano essere tirate da cordicelle e la signora Leebridge lo fece, celando la signora Fitter alla vista del pubblico.

Myra avanzò reverentemente in punta di piedi dall'ingresso in soggiorno. Si chiedeva se aveva diritto di entrare nell'appartamento, se non stava per caso infrangendo la legge e se non si sarebbe trovata in grossi guai se un poliziotto o un avvocato l'avessero sorpresa. Un pensiero che la metteva a disagio, che la obbligava a guardarsi continuamente le spalle. Approdò a un tavolo a ribalta scorrevole che era stato di suo padre. La ribalta non era chiusa a chiave. Myra la tirò via, fece da parte alcune buste gialle piene di istantanee delle vacanze e sotto, ancora bianco e immacolato, trovò il formulario per il testamento. Myra respirò di sollievo e per un istante chiuse gli occhi. Poi, prese ad esaminare il resto dei documenti che la signora Brewer aveva ordinatamente conservati, trovò un libretto di risparmio sulla National Savings per tremila sterline e un libretto di assegni bancari su cui era segnato un deposito di altre duemila sterline.

Quanto avrebbe dovuto aspettare per entrarne in possesso? Mesi, temeva, ricordando che quando suo padre era morto intestato avevano dovuto inoltrare domanda per il riconoscimento del diritto di ereditare. Se le cose stavano così, era meglio che si portasse via la giacca di pelliccia di sua madre, una bella giacca di visone d'allevamento non più vecchia di due anni. Sarebbe stato un peccato non poterla indossare la prossima primavera.

Harold era nella stanza della prima colazione. Negli ultimi tempi si era dato a letture impegnate — nientemeno che *La regina Maria* di James Pope Hennessy e un tomo che aveva per titolo *Dossier sullo Zar* — così per dar un po' di respiro alla mente si era dedicato a un romanzo storico che aveva per protagonisti i gemelli che, secondo l'autore, erano nati dagli a-

mori tra Maria Stuarda e il conte di Bothwell. Era appena arrivato al punto in cui uno dei gemelli sta per liberare il padre dalle segrete di Elsinore, quando entrò Myra indossando una giacca di pelliccia. Harold infilò il dito nel taglio del libro, lo richiuse a metà e cominciò a fissarla, perché era stata una giornata molto calda e la temperatura era ancora più di venticinque gradi.

Myra si tolse la giacca e la gettò sullo schienale di una sedia.

«Allora, Hal, penso che l'anno prossimo tu e io potremo contare su un bel trentacinquemila sterline in più. Ti va?»

«Dunque la buonanima non ha mai fatto testamento?»

«Certo che no. Lo sapevo. Erano solo chiacchiere. Perché far testamento quando tutto sarebbe rimasto alla sua sola figlia, all'erede naturale? Dobbiamo festeggiare, dobbiamo berci una bottiglia di champagne. Non è che tutti i giorni piova tanto denaro dal cielo, qui c'è da festeggiare davvero.»

«Non so» disse Harold. «Non mi va l'idea di festeggiare la morte di tua madre.»

«Suvvia, non essere ridicolo, non festeggiamo la sua morte, ma l'aver denaro. Non è la stessa cosa, come puoi capire anche tu.»

«Vogliamo andare alla Donna in bianco, allora?»

«No di certo. Vuoi che la gente mi veda in un *pub* con mia madre nemmeno ancora cremata? Che idea! Volevo che festeggiassimo a casa, come gente civile.»

Harold non disse più niente. Tornò ai contrafforti spazzati dal vento di Elsinore. Myra si mise a cercare nella credenza della sala da pranzo e trovò una bottiglia di sherry superstite del suo party ancor piena per un quarto e una di Dubonnet che ne conteneva anche meno. Mentre pensava al da farsi bevve lo sherry direttamente dalla bottiglia. Era venerdì, giorno di paga, ma siccome non era andata a lavorare il suo salario era rimasto allo studio dentistico. Nella borsa non aveva che quarantacinque pence.

«Potresti andare al negozio di vini e comprare una bottiglia di spumante» disse ad Harold.

Harold rise in modo assente senza neppure alzare gli occhi. «Per fortuna non hai accettato la mia offerta, sono al verde.» Rivoltò le tasche dei pantaloni. «Non un baiocco.»

Ormai, Myra non voleva che festeggiare. Aveva addosso un'eccitazione che non veniva meno. Era in quello stato euforico in cui si vorrebbe ballare e cantare e, come capita a tutti, avrebbe voluto un compagno dello stesso umore, che cantasse e ballasse con lei. Harold Yearman non era il com-

pagno ideale per qualcosa del genere, ma era il solo compagno che avesse. Myra aveva pensato raramente all'uomo sposato in quei giorni, ma ora ci pensò. Pensò a quanto gli piacesse divertirsi e a quanto potesse scatenarsi.

Si fermò nell'ingresso che aveva tappezzato per metà e che odorava di colla e si domandò se fosse il caso, considerato l'attuale stato florido del suo conto in banca, di dare un assegno al proprietario del negozio di vini. Ma anche l'avesse fatto, il negozio chiudeva alle otto di sera e ormai mancavano solo cinque minuti. Myra alzò gli occhi verso la tromba delle scale. Doreen non avrebbe sentito la mancanza di un paio di bottiglie della sua ricca riserva, probabilmente non sapeva neppure quante ne avesse, e in ogni caso Myra avrebbe potuto rimpiazzarle il lunedì, dopo aver ritirato il salario. Intuiva che Hal non avrebbe approvato l'idea, non gliene avrebbe parlato. Salì al piano di sopra.

Alcune delle porte avevano una serratura, ma nessuna era chiusa a chiave. Myra aprì quella del soggiorno ed entrò. La prima credenza verso cui si diresse, in una rientranza poco profonda del muro, era piena di bottiglie di vino e lei ne prese due di Asti spumante. Girandosi, mancò poco che le lasciasse cadere. Dalla mensola del caminetto la stavano osservando quattro bambole, due bambine con il grembiulino giallo, un indianino e... lei stessa. Benché non ci fosse di che sentirsi lusingati da quell'immagine grottesca, si riconobbe immediatamente dai capelli, dal seno, dai colorì, dalle catene d'oro. Myra era arrabbiata e anche un po' spaventata. Ora era contenta di aver preso il vino, non sentiva più il minimo rimorso, la minima apprensione, anzi era ben lieta di averci pensato.

Harold sembrò credere che sua moglie avesse percorso i duecento e più metri di strada per andare a prendere il vino. Non si sarebbe mai fatto coinvolgere in un bisticcio in proposito, né avrebbe acconsentito a pagare con un assegno il gestore della Donna in bianco, ma visto che lei si era procurata il vino e che, dopotutto, c'era veramente qualcosa da festeggiare, mise un segnalibro nei *Gemelli del destino* e seguì Myra in sala da pranzo.

Le porte-finestre erano aperte. Il giardino era verde e rigoglioso e pieno d'ombre, ma guizzava anche dei raggi d'oro brunito del sole. Tutto era pace, immobilità, spesso calore, e un piccione stava tubando su un pero. Myra ricordò la bambola, scacciò con forza quel pensiero e versò il vino.

«Alla nostra salute! Siamo in soldi, Hal.»

«Non so» disse Harold. «Dal dire al fare c'è di mezzo il mare.»

«Ma quale mare, se non ha mai fatto testamento? Ora potremo permetterci di andare a Cipro per quindici giorni. E la prima cosa che faremo, una

volta che avremo in mano il denaro, sarà... comprarci un'auto.»

«Dovrai guidarla tu, allora.»

«E arrederemo il cucinino con scansie di legno di pino. E nella nostra camera da letto metteremo la moquette, un colore ambra dovrebbe andar bene.»

Continuarono a parlare per un po' di quello che avrebbero fatto del denaro. La calda sera e il vino riempirono Harold di una deliziosa, languida calma. Rispondeva amabilmente a Myra, mentre rifletteva sul tragico destino di Maria Stuarda. Presto, Myra si alzò per chiudere le finestre.

«Altrimenti entreranno le zanzare. Una mi ha già punto.» Si grattò una coscia.

Harold disse allegramente: «Vediamo».

Lei aveva già bevuto lo sherry prima ancora di cominciare a brindare insieme e ora, nell'alzarsi la gonna per fargli vedere la puntura, ondeggiava lievemente. Harold l'afferrò e se la fece sedere sulle ginocchia. Aveva il volto arrossato, di quel suo colore rosa damascena, e Harold si chiese come avesse mai potuto pensare che assomigliava a Edith; non c'era la minima somiglianza. Abbandonata in braccio ad Harold, Myra fronteggiava il riflesso della sua faccia nello specchio sopra il buffet. Già con l'uomo sposato talvolta si era guardata con compiaciuto narcisismo, e anche ora lo fece, rendendosi improvvisamente conto di quanto fosse bella, giovane e voluttuosa, con la pelle fresca e i grandi seni rotondi, con la massa di capelli rossicci e le lunghe gambe inguainate nelle calze nere a pois. Per la prima volta pensò a quanto fortunato fosse Harold ad averla per moglie, una giovane e bella moglie per quello scampolo di ometto grigio e minuto. La eccitava quel pensiero di loro due così, lei che aveva tanto da dare e lui indegno ma affamato di ricevere. Si passò le mani di lui sui seni. E si protese per prendere il bicchiere di vino.

«Ne vuoi un pezzetto, vero?» chiese Harold.

Normalmente l'avrebbe ripreso per quella volgarità. Ma era tutta illanguidita, più eccitata di quanto non fosse mai stata da un anno a questa parte.

«Sì, ne ho voglia.»

«Allora sarà meglio che saliamo» disse Harold.

Nella sala delle riunioni di Mount Pleasant nessuno parlava ed era buio, tranne che per la debole luce rossastra dallo stanzino sul resto. Si distingueva appena la sagoma delle persone sedute di lato e nella fila davanti,

ma niente più. Era scuro come a teatro, quando le luci sono spente ma il sipario non è ancora alzato.

La signora Collins, dalla sua seggiola all'estremità della prima fila, suggerì che si mettessero a cantare qualcosa. A quanto pareva, la canzone preferita di Hassan era *Pallide mani che amai davanti Shalimar*, ma nessuno ne conosceva le parole, così ripiegarono sulla canzone dei battellieri del Volga.

Al terzo ritornello «Forza, fratelli», le tende si scostarono lievemente e lasciarono vedere una figura con il turbante. Si distingueva appena appena la forma del turbante e una lunga tunica bianca.

La signorina Finlay sussurrò a Dolly: «Ecco Hassan».

«Scc...» la zittì la signora Leebridge.

La figura parlò con una voce che sembrava quella del proprietario della friggitoria di cibi Tandoori in Seven Sisters Road. «Buona sera, amici.»

Tra i presenti corse un mormorìo e la signora Leebridge disse con la voce sonora di una maestra di scuola: «Buona sera, Hassan. Ci mostrerai qualche spirito amico, stasera?».

Hassan non rispose e sparì dietro le tende. Qualche momento dopo, la sua voce disse:

«C'è qui una signora che è morta per una ferita alla testa, un incidente automobilistico o qualcosa del genere».

Ci fu silenzio. Dolly sentì qualcuno mormorare alle sue spalle. Poi, un uomo della fila dietro di lei chiese con voce piuttosto rauca:

«È per me?».

Hassan disse: «Sì, questa è la voce giusta» e le tende si aprirono per lasciar scorgere un'altra figura drappeggiata di bianco, più massiccia, questa, e con la testa fasciata da quello che sembrava un bendaggio. Di dietro a Dolly venne il suono di un respiro soffocato. La figura parlò con voce infantile e controllata:

«Non è stata colpa mia, Michael».

L'uomo della fila dietro disse: «Lascia che ti veda più da vicino».

Ci fu un brontolìo che suonò come «troppo presto» e la figura svanì all'indietro tra le tende. Dolly sentì l'uomo dire con voce tremula per l'emozione: «Oh, mio Dio».

«Sua moglie è morta l'anno scorso» disse la signorina Finlay. «Stava uscendo in strada con l'auto ed è finita contro un camion. Erano i vicini della signora Bullen. Ecco che Hassan parla di nuovo.»

«Non c'è nessuno che ha perso un signore che forse stava nell'esercito?

Qualcuno che indossava un'uniforme?»

Una ragazza da una fila dietro chiese: «Sei tu, papà?».

«Questa è la voce giusta.»

Dalle tende emerse un'altra forma vestita di bianco. La signora Leebridge disse: «Guarda, ha la bustina».

«Scc...» fece la signorina Finlay.

Pup non vedeva bustine, solo qualcuno alto e magro, avvolto in un lenzuolo. La figura si mise sull'attenti e fece il saluto militare.

«Non è meraviglioso?» chiese la signora Leebridge. «E si può sempre vedere la signora Fitter giacere in trance profonda nello stanzino.»

Pup non vedeva niente nello stanzino. Era troppo scuro. Malgrado tutto, aveva osservato con attenzione, come chi si interessa professionalmente di cose non troppo lontane dagli affari che tratta. Il dietro della sala, comunque, era un po' meno scuro, perché una delle veneziane era lievemente alzata e lasciava entrare un raggio del tramonto. Era sufficiente a fargli distinguere la proprietaria della voce che aveva riconosciuto come padre la figura con la bustina. Doveva proprio essere lei, perché tutti gli altri (detta con Pup) erano vecchi come la terra. Era riuscito a cogliere la forma di una giovane faccia rotonda, la curva piena di una guancia, un naso all'insù e una massa di scuri capelli a ricci, e stava tentando di vedere di più, quando la signora Leebridge si alzò e fissò la veneziana.

Le tende si chiusero rapidamente. Hassan chiese se nessuno avesse perso un amico a quattro zampe. Molti si candidarono, cosicché rimase nell'incertezza a chi appartenesse la cosa bianca che per un attimo apparve sotto l'orlo delle tende e perfino che animale fosse. Subito dopo si materializzò un uccello, o almeno la signora Collins disse che si trattava di un uccello, affermò che lo aveva visto tra le tende appollaiarsi sulla lampada da tavolo rossa. Dolly non lo vide, ma era sicura di aver sentito le sue ali sfiorarle il viso mentre volava verso il centro della sala. Una donna che sedeva accanto all'uomo chiamato Michael affermò che si trattava del suo pappagallino morto.

Nessun animale si materializzò più, ma uscirono ancora diverse figure con le tuniche arrossate dalla luce della lampadina. La sala era totalmente buia, ora, perché fuori si era fatto scuro. Tutto era immoto e tranquillo, quando improvvisamente ci fu un brusìo e un mormorìo tra i presenti che fece quasi pensare a Dolly che la seduta fosse finita. La voce di Hassan le diede un soprassalto.

«Ci sono un fratello e una sorella seduti in prima fila?»

Dolly non riuscì a parlare. Fu Pup a rispondere.

«È la voce giusta.»

Dolly si mise a tremare e Pup le prese la mano e la tenne stretta. Dal palcoscenico veniva un acuto odore di limone che pervadeva la sala.

10

La figura era alta e sottile, senza volto, un cuscino fasciato di lenzuola bianche. La luce della lampada le dava il riflesso rosso di un panno usato per asciugare del sangue. Oscillava lievemente mentre avanzava a passettini sul palcoscenico verso di loro.

«Sei tu, mamma?» la voce di Dolly era malferma.

Parlò con voce rauca, come avesse la gola stretta:

«Mi fa piacere vedervi insieme».

Dolly trattenne il fiato. Protese una mano con desiderio. Poi anche Pup protese la mano e l'apparizione, piegandosi verso di loro, le prese entrambe nelle sue mani. Dolly sentì dita ossute e un palmo impregnato di un umore attaccaticcio. Cercò di riconoscere qualche particolare nel buio, la forma ben nota di una spalla, di un'anca, di cogliere l'essenza di sua madre. L'odore di limone stordiva. Pup si alzò per vedere meglio, ma non appena lo fece le loro mani furono abbandonate e la forma arretrò. Scivolò via nella luce sanguigna, nell'aria rossastra, prima di sparire dietro le tende, con la sua tunica che sembrava cremisi. Le cortine tremarono, si chiusero. Dolly tirò un sospiro profondo che fece girare Pup a guardarla ansiosamente, ma sembrava tranquilla, felice.

Non ci furono altre materializzazioni. Hassan uscì per avvertire che la medium aveva usato tutte le sue riserve di ectoplasma ed era comunque esausta, che per quella sera era tutto, amici, e grazie tante a tutti. Dolly chiuse gli occhi e respirò profondamente. Si sentiva come se sua madre le fosse ancora vicina, ancora presente nella sala. La luce centrale fu accesa e sbatté gli occhi e sospirò.

«Non è meravigliosa?» chiese la signora Leebridge. «Sono certa che non avete visto nulla di simile prima.»

La signora Collins disse che si trattava di qualcosa di geniale.

«Certamente» convenne la signora Leebridge e si avviò verso il palcoscenico e tirò le tende e diede una sigaretta alla signora Fitter.

La gente si alzava nel rumore delle seggiole smosse. Si risollevarono le veneziane e tutti poterono vedere l'azzurra notte scura, una falce di luna re-

sa sbiadita dalle luci della strada.

Dolly disse con una voce vaga e sognante: «La figlia della signora Collins ci darà un passaggio nella sua macchina».

Si misero in fila per uscire lungo il corridoio centrale. Le doppie porte erano separate dalla strada da un portico e proprio nel portico, vicino alla bacheca dei futuri programmi, stava la ragazza il cui padre era uscito e aveva fatto il saluto militare. Nel chiarore abbagliante della luce elettrica, Pup poté constatare che era una gran bella ragazza. In effetti, non sembrava tipo da incontrare in quella compagnia di matusalemme: sui vent'anni, vestita con un abito molto corto blu marina a pastiglie bianche, con calze chiare e sandali rossi dal tacco alto. Quando scorse Pup, fece una risatina nervosa.

«So di essere stupida, ma sono terrorizzata di uscire con questo buio.»

La signora Collins era indignata. «Una cosa così mi rende furiosa. Come se ci fosse qualcosa da temere dai nostri amici dell'Altro Mondo che vogliono solo dare un'occhiata a chi hanno amato.»

«Mi dispiace, non posso farci niente.»

Pup si decise. Lo guardava, con le morbide labbra rosse socchiuse. Lui capiva perfettamente la situazione. Come l'Amanda di Coward, quantunque fosse inesperto, aveva un'inclinazione per le persone evolute. Lo strano era che non riusciva a capire se si stesse arrendendo alla tentazione, o le stesse resistendo. L'unica cosa chiara era che il tempo era venuto.

«Mi consenta il piacere di accompagnarla a casa» le disse nel suo modo grave e cortese.

«Davvero lo farebbe?»

«Naturalmente.»

Dolly era troppo soprappensiero per provare risentimento. Del resto, non sarebbe rimasta sola, Wendy Collins l'avrebbe riaccompagnata in macchina per cui non c'era ragione di temere "il boia", come lo chiamavano i giornali. Né poteva aver paura di sua madre, tanto più che quell'effimera presenza non si sentiva più.

La macchina la lasciò davanti a casa. Aprì il portone ed entrò. La casa era immersa nel buio e c'era una corrente d'aria proveniente dal retro. Dolly esitò, ma poi si avviò verso la sala da pranzo da cui proveniva la corrente e accese la luce. Le porte-finestre erano spalancate e la brezza aveva gonfiato le tende, una delle quali si era arrotolata intorno alla lampada a stelo e l'altra si era impigliata nello schienale di una seggiola. Sul tavolinetto dal piano di ceramica c'erano due bottiglie di vino vuote che

Dolly riconobbe come sue, un bicchiere vuoto e uno mezzo pieno e, sul pavimento vicino alla finestra, giaceva un sandalo di Myra e delle calze nere a pois.

Chiuse le finestre. Capiva benissimo cos'era successo e rabbrividì. Il ricordo della madre nel sudario bianco l'assalì acuto e le parve di risentire il tocco umidiccio di quella mano di gelo mortale. Chissà perché, malgrado suo padre non fosse proprio vecchio e malgrado Myra fosse relativamente giovane, e alcuni avrebbero anche detto bella, aveva pensato che il loro fosse un matrimonio di convenienza, contratto per farsi compagnia, quello che i francesi chiamano *mariage blanc*. Rabbrividì di nuovo di disgusto. Seguendo l'impulso di ammonirli e insultarli, infilò nel collo di una bottiglia il tacco del sandalo e annodò le calze intorno all'altra come una sciarpa intorno a un uomo di neve.

Una volta finito, ansimava come singhiozzasse. Tutta la gioia e la consolazione di quella sera erano svanite. Salì al piano di sopra, aprì una bottiglia di vino e se ne versò un bicchiere colmo. Se solo ci fosse stato Pup per parlare, se solo fosse tornato a casa con lei! Con lui non aveva mai discusso di argomenti come quello, le sembrava troppo giovane e innocente, ma ora non avrebbe potuto trattenersi. Anche se era giovane, Pup era saggio; Pup sapeva come consolare gli altri. Dolly prese il bicchiere di vino e si mise alla finestra ad attendere Pup, sempre pensando ai due che al piano inferiore, proprio sotto di lei, giacevano abbandonati in un sonno sazio e ubriaco.

Pup era a Hornsey. Camminava lentamente in quella notte lievemente ventilata di tarda estate.

«I biglietti li ha comprati una mia amica,» stava dicendo la ragazza «ma poi non c'è potuta andare. Beh, secondo me, ha avuto paura. Io invece ho deciso di andarci per farmi quattro risate. E c'era proprio da ridere, non trovi? Mio padre è vivo e vegeto, abita a Slough. Come ti chiami?»

«Peter» Pup stava riflettendo sul significato di quell'ultima informazione. «Allora non vivi con i tuoi?»

«Io? Stai scherzando? Divido la casa con altre due ragazze, ma ora sono via. Sono studentesse e l'università non è ancora ricominciata.»

Pup le prese il braccio per attraversare la strada e non si diede pensiero di lasciarlo, una volta dall'altra parte. Lei disse che si chiamava Suzanne. Il suo braccio rotondo dalla pelle ambrata era coperto da una peluria soffice che ora, per qualche ragione, era in erezione.

«Hai voglia di entrare per un po'?»

Erano arrivati davanti a una casa non dissimile da quella degli Yearman, ma con una dozzina di campanelli a lato del portone. L'appartamento di Suzanne era composto di una grande camera, di un piccolo bagno e di una minuscola cucina. Quando premette l'interruttore, il lampadario centrale non si accese e lei si mosse tentoni per cercare quello di una lampada da tavolo. Pup la trattenne per il braccio, scrollò la testa e accese con un fiammifero la candela mezzo consumata infilata nel collo di una bottiglia accanto a uno dei letti.

Lei ridacchiò. «C'è qualcosa che ti voglio dire. Ti ho aspettato apposta. Una vecchia mi ha offerto un passaggio ma ho rifiutato.»

«Ti ho guardata per tutta la sera» disse Pup. «Pensavo a quanto sei bella.»

«Dici davvero?»

Pup la circondò con le braccia e la baciò. Gli parve di farlo discretamente bene per uno che non lo aveva mai fatto ma aveva solo visto coppie farlo per la strada e alla televisione di Christopher Theofanou. Suzanne rispose al suo bacio con tale entusiasmo che Pup si sentì quasi mancare per l'eccitazione. Avrebbe voluto, e si chiedeva se ogni altro uomo sentisse nel medesimo modo, strapparle gli abiti di dosso e stuprarla lì per lì. Ma naturalmente era impossibile. Disse in un freddo tono salottiero: «Debbo rivelarti un segreto. Sono un innocente verginello».

Lei lo guardò. «Stai scherzando.»

«No, è la verità.» Lisciò all'indietro i riccioli scuri di lei e la guardò negli occhi. Le sue mani scivolarono prima sulle spalle della ragazza e poi si chiusero intorno ai suoi teneri seni rotondi. Pup aveva letto molti libri, romanzi inclusi. «Ma sono giovane e forte. Devi solo insegnarmi. Ti va?»

«Accidenti» disse Suzanne. «Puoi giurarci che mi va.»

Dolly lo aspettava. Tornò a riempirsi il bicchiere di vino. Era passata un'ora e mezza da quando Pup l'aveva lasciata per accompagnare a casa la ragazza. Naturalmente poteva abitare a chilometri e chilometri di distanza e forse avevano dovuto aspettare l'autobus e ora Pup stava aspettando l'autobus di ritorno. Lei avrebbe benissimo potuto abitare a Wood Green o a Hackney, o in qualunque sobborgo settentrionale di Londra.

Pup era così piccolo e sottile. Nell'oscurità e a una certa distanza "il boia" avrebbe potuto scambiarlo per una ragazza. Dolly cominciò a misurare avanti e indietro la stanza, ma i suoi passi erano insicuri; il vino. Mezzanotte, mezzanotte e mezza, l'una meno dieci. E se si fosse perso l'ultimo

autobus? Sarebbe tornato a piedi? Dolly si versò dell'altro vino. Avrebbe voluto urlare per il terrore che a Pup fosse capitato qualcosa. Magari stava tornando a piedi, magari poteva incontrare "il boia", o quella gang che si aggirava per i giardini pubblici.

Non vedeva l'ora di ritrovarselo vicino. Cominciò a contare, uno, due, tre... "Quando arrivo a cento sentirò che infila la chiave nella serratura, lo sentirò salire le scale." Novantanove, cento... La casa era immersa nel silenzio più profondo, il mondo intero taceva, persino il traffico perpetuo sembrava essersi arrestato. Dolly cadde sulle ginocchia.

Gli Yearman non erano una famiglia religiosa. Dio non aveva abitato la sua infanzia, o fatto molto di più di un cenno a Dolly durante le lezioni di scuola di religione. Si scoperse a invocare lo spettro che aveva attraversato il palcoscenico della sala di Mount Pleasant.

«Madre, proteggi Pup, riportamelo a casa sano e salvo...»

Non sarebbe mai riuscita ad addormentarsi. A che scopo andare a letto? Terminò la prima bottiglia di vino, ne aprì un'altra. Erano le due. L'ultimo bicchiere la finì. Strisciò, si trascinò attraverso il corridoio e cadde sul letto in una sorta di stupore.

Pup tornò a casa alle sette e mezza del mattino del sabato. Era una mattinata bellissima. Si sentiva forte e leggero sulle ginocchia e pieno di gioia. Mentre entrava in casa gli venne in mente che non gli conveniva mostrare il suo stato d'animo, così, con una bugia già pronta e cullandosi dentro l'idea di avere un appuntamento per quella sera alle sei (la bugia serviva a coprire anche quello), salì le scale contegnoso e sulla difensiva. Non aveva di che preoccuparsi. Dolly stava ancora dormendo. Harold stava ancora dormendo. Myra era sveglia, già alzata e in bagno, intenta a imbottirsi di aspirine e a ricordare ciò che era successo. I vecchi pensieri lascivi di esultanza nel sacrificio della sua bellezza al vecchio Harold ingrigito si erano mutati in schifo, addirittura in vergogna. Si strinse nell'accappatoio di spugna verde brillante e cercò di affrontare il nuovo giorno.

Il nuovo giorno invece parve affrontabile a Dolly quando vide che la porta della camera da letto di Pup, aperta quando lei era andata a dormire, adesso era chiusa. Le pulsavano le tempie e si sentiva insicura sulle ginocchia. Non le era capitato di bere tanto vino in una sola volta. Scese in bagno e prese due aspirine dalla bottiglietta che Myra aveva lasciata sul serbatoio dello sciacquone del gabinetto. Aveva i capelli tutti arruffati. Li inumidì, li pettinò e ne fece scivolare accuratamente una ciocca a coprire la guancia. Un caffè solubile era quello che ci voleva, ma lei e Pup erano ri-

masti senza. Prese la borsa e la chiave.

Myra era nell'ingresso, la faccia stravolta, i capelli tirati e appuntati in cima alla testa. L'accappatoio verde sembrava iridescente, tant'era di colore vivace, agli occhi del "mattino dopo" di Dolly. Myra le si avventò contro.

«Ma era proprio necessario farlo? Magari entrare e chiudere le finestre andava benissimo, d'accordo, ma il mio sandalo infilato lì dentro così e le mie...» Myra non riuscì a pronunciare la parola. Aveva il volto rosso e contratto. Non riuscì neppure a menzionare la bambola. Ne aveva avuto l'intenzione, aveva progettato di farlo, ma non ci riuscì.

«Il vino era mio» disse Dolly.

«Benissimo, siamo d'accordo, era tuo. E se tu fossi stata a casa, non mi sarei sognata di prenderlo senza permesso. Intendevo restituirtelo. Era la prima cosa che intendevo fare stamattina e in effetti se non fossi entrata qui per chiudere le finestre, cosa che, se proprio debbo essere sincera, non era comunque affar tuo, non te ne saresti neppure mai accorta.»

«La gente è gelosa della sua intimità.»

«Allora farai meglio a chiudere a chiave le porte.» Myra si era completamente dimenticata di voler diventare amica di Dolly. Le parve di leggere negli occhi di Dolly la consapevolezza di cos'era successo la sera prima, consapevolezza e disprezzo, così la colpì di rimando, come chi conosce il punto debole dell'avversario.

«Non penserai che pettinandoti così riesci a nascondere la cosa che hai in faccia, vero? Francamente, Doreen, attira l'attenzione e basta.»

Nessuno, mai, aveva parlato della voglia di Dolly in quel modo. Poteva credere a stento a quanto aveva sentito. Ma sapeva di averlo sentito e che solo più tardi se ne sarebbe addolorata fino in fondo. Arrossendo fino alla radice dei capelli, girò istintivamente le spalle per andarsene; già umiliata, le toccò anche l'umiliazione ancor più profonda di mostrare a Myra la guancia "fasulla".

«Un po' di fondo tinta andrebbe meglio» proseguì Myra. Adorava dare consigli di cosmetica, sul modo di vestirsi, sull'"aggiustarsi il meglio possibile", e così dimenticò la malignità che l'aveva mossa. «Andrebbe bene anche del cerone Leichner, che tirasse magari un po' al verde. Certo, avresti bisogno del consiglio di uno specialista che sappia come nascondere le cicatrici, ma non è un problema... voglio dire che ce ne sono.» Sporse la mano, sollevò la lunga ciocca di capelli. Piena del sangue che era affluito al volto di Dolly, la voglia fiammeggiava di un rosso violento.

Dolly fece un salto all'indietro, liberò i capelli dalla presa di Myra e

scappò fuori dalla porta. Faceva più freddo quel mattino, proprio frescolino, e le strade vuote, spazzate dalla brezza, assomigliavano alla sua solitudine. Odiava Myra, non c'era bisogno di dirlo, e amava Pup. Eppure, semplicemente perché la sera prima era rimasto fuori casa, semplicemente perché non le era restato vicino come sempre, in qualche modo lo sentiva più lontano. Dolly aveva più freddo di quanto la temperatura potesse causare. Aveva bisogno di un'amica con cui parlare. Perché invece di una nemica come Myra non era entrata in casa un'amica? Solo quando raggiunse il negozio all'angolo si accorse che stava tenendosi i capelli appiccicati alla guancia, tenendoli con tutt'e due le mani, a spalle basse.

Myra non disse mai nulla della bambola. Forse, pensò Dolly, non l'aveva vista quand'era entrata per prendere il vino, o, se l'aveva notata, non vi si era riconosciuta, vanitosa com'era. Un pomeriggio, non aveva altro da fare, fece alla bambola anche una giacca verde smeraldo con un ritaglio della stoffa usata per l'abito di una cliente. Il verde smeraldo era stato un colore di moda, quell'estate.

Presto la bambola perse le compagne. La signorina Finlay comprò una delle femminucce in grembiulino giallo, la miglior amica di Wendy Collins si prese l'indianino e la signora Leebridge voleva l'altra femminuccia. Dolly stessa la portò nell'appartamento della signora Leebridge. Era a Camden Town, in un isolato non lontano dalla metropolitana. La grassa, flaccida signora Leebridge dalla faccia di rana era forse la sola persona che Dolly avesse mai conosciuto che poteva stare con lei senza reagire in qualche modo alla sua voglia; senza fissarla affascinata e poi volgere rapidamente gli occhi, senza negarsi ostentatamente di guardarla in faccia, senza rivolgerle delle càute occhiate di soppiatto. La signora Leebridge si comportava con Dolly come con chiunque altro, considerandola cioè solo una specie di spugna capace di assorbire la piena delle parole colme d'amore e di elogi per se stessa che le uscivano dalle spesse labbra mollicce, oppure la piena dell'adulazione parimenti manifesta per tutto ciò che riguardava Roberta Fitter.

La bambola fu pagata, sbirciata e poi messa da parte e ignorata. La signora Leebridge raccontò come lei in persona avesse assistito alla fuoruscita, in fiotti biancastri, dell'ectoplasma dal petto e dalla fronte della signora Fitter. Mostrò a Dolly le foto dei volti di spiriti circondati da ectoplasma e aleggianti nell'aria e anche una foto della signora Fitter in trance, con una lunga protuberanza bianca che le usciva dal petto e, all'estremità

della protuberanza, la faccia di un uomo che sembrava un palloncino.

«Spero che verrà a un'altra delle nostre sedute, cara.»

Dolly le assicurò che ci avrebbe pensato.

«Spero che farà qualcosa più che pensarci, cara. Costa solo cinque sterline, niente oggi, meno di quanto costerebbe il biglietto di uno spettacolo nel West End.»

A Dolly i treni della metropolitana non piacevano. Bisognava sedersi di fronte alla gente e la gente, in treno, non ha altro da fare che guardarti. Ma la signora Leebridge abitava tanto vicino alla metropolitana che sembrava stupido restarsene lì in attesa di un autobus.

Le cinque e mezza erano passate da poco. Non era a più di cento metri dall'ingresso della stazione quando scorse davanti a sé Myra, con i capelli rossi che le ruscellavano giù per le spalle e con indosso gli stessi sandali uno dei quali Dolly aveva infilato per il tacco nella bottiglia di Asti spumante. Lo studio di George Colefax era in Camden High Street e Myra doveva stare appunto tornando a casa dal lavoro.

A Dolly sembrava di sapere che Myra prendeva la metropolitana da Camden Town a Archway e di lì un autobus o due e poi percorreva a piedi i cinquecento metri che la separavano da Manningtree Grove. L'idea di tornare a casa con Myra non le andava a genio e indugiò fino a quando Myra entrò nella stazione e scomparve dalla vista.

Dolly si chiese come avrebbe reagito Myra se l'avesse sconsigliata dall'indossare quell'orribile verde smeraldo. A Myra sembrava assolutamente giusto dare agli altri consigli non richiesti, ma non che gli altri facessero lo stesso. Nel tempo che Dolly impiegò a raggiungere la stazione, Myra era scomparsa e non la vide più fino a quando non fu sul marciapiede.

Il marciapiede della linea per Barnet era pieno di gente, anche se non sovraffollato. Come al solito, i passeggeri si erano riuniti in gruppi, ognuno separato da una breve distanza, proprio sull'orlo della piattaforma. Come potessero indovinare esattamente dove sarebbero state le porte del treno che stava per giungere (questa era la ragione del loro modo di predisporsi) Dolly non l'aveva mai capito. Myra era al centro di uno dei gruppi, con la giacca di maglia verde smeraldo. Dal momento in cui Dolly l'aveva scorta per la prima volta, si era rialzata i capelli come faceva sovente, certo per il caldo (nella sotterranea faceva molto caldo), e li aveva fissati sulla nuca con un gran fermaglio di tartaruga che Dolly non le aveva mai visto. Era meraviglioso per chi si interessava di abiti e di colori notare come una tonalità alla moda, per esempio quel verde, si ripetesse nella folla, se si

socchiudevano gli occhi si potevano vedere dozzine di quei punti di colore brillante contro la monotonia dei vestiti degli altri. Era stata la stessa cosa, ricordò, l'anno prima, quando tutti andavano pazzi per il rosso vino e la stessa cosa durante i mesi che lei chiamava "l'estate gialla". Dolly invece indossava un abito a giacca color sabbia, con una camicetta in tono sabbia, blu e rosso, e l'amuleto di Pup all'interno della camicetta perché non legava con quei colori.

Si fece largo tra la folla che si accalcava fino a quando non si trovò dietro a Myra, a non più di un metro e mezzo da lei.

Alla sua sinistra c'era un uomo d'affari alto con un abito gessato, alla sua destra una florida signora anziana. Le loro figure si sovrapponevano in parte a quella di Myra, che era un po' più vicina di loro all'orlo del marciapiede. Tra il grigio e il fulvo più sobri degli altri due, Dolly poteva vedere uno spicchio della giacca di maglia verde, appena un segmento di una camicia in tono verde, bianco e blu marina, ma il tutto veniva di tanto in tanto nascosto dalla sagoma di una ragazzina vestita nel verde alla moda a pois neri. Dolly fece un passo avanti. Si era acceso il tabellone che indicava l'arrivo di un treno e diceva che il prossimo era quello di Mill Hill East.

A Dolly sembrò che tutti guardassero in avanti, o leggessero forse per la centesima volta, i cartelloni pubblicitari sulla parete convessa dall'altra parte del tunnel, o, era questo il caso dell'uomo con il gessato grigio, un giornale ripiegato e tenuto a pochi centimetri dagli occhi. Dolly si appese la borsa alla spalla e abbassò lo sguardo sulle mani. Le girò a palmi in su e tornò a guardarle. La sua mente era piena di immagini: sua madre avvolta nel sudario che scivolava attraverso il palcoscenico buio, le stanze in cui ora lei e Pup vivevano, un paio di calze a pois vicino a una finestra aperta, una macchia indistinta di verde sulla quale ricadeva una chioma fiera. All'improvviso, le parve di respirare il profumo della limoncina.

La ragazza in verde a pois neri si spostò lievemente di lato. Dolly non l'aveva spinta, ma si era intrufolata dietro l'uomo in grigio, piuttosto a destra, così la ragazza era stata obbligata a scegliere tra il farle spazio o il protestare. Diede un'occhiataccia a Dolly e girò la testa. Dolly sentiva che un paio di altre persone, forse anche più di due, si erano portate alle sue spalle, separandola dalla ragazza. Le erano contro, non spingevano, ma erano molto vicine. Poteva sentirne il fiato caldo sulla nuca. Nella sotterranea si bolliva e il sudore cominciò a sgorgare sopra il labbro superiore di Dolly.

Nessuno poteva vedere cosa facesse delle mani, solo la ragazza, ma la

ragazza aveva girato la testa per farle comprendere che era stata sgarbata. Ora Dolly teneva le mani tremanti all'altezza della vita. Non vedeva più le rotaie, i binari su cui correvano le ruote e la rotaia elettrificata centrale, ma sapeva che erano là, nella buca profonda tra l'orlo del marciapiede e l'opposta parete concava. La settimana prima, le aveva raccontato Pup, si era dovuto sospendere per due ore il traffico tra Mornington Crescent e Euston perché qualcuno si era buttato. Non sotto il treno, semplicemente sulla rotaia elettrificata, e si era ucciso. Certo, per precauzione, se proprio ti volevi uccidere, era meglio che ti gettassi sotto un treno in arrivo.

All'estremità dei binari, ora si era accesa una luce verde, in previsione dell'arrivo del treno per Mill Hill East. Dolly poteva già sentirlo in distanza e percepiva il vento che il treno si spingeva davanti. Si tenne perfettamente immobile, gli occhi fissi su quel verde brillante, virulento, velenoso, tutto quello che ormai poteva vedere, un campo verde che si era dilatato a coprirle ogni altra vista. Aveva la gola contratta e secca. Aprì le mani e le alzò, con le palme ad appena un centimetro dalla giacca verde, il pelo della lana che le sfiorava le mani. Il treno eruppe dalla bocca della galleria per entrare in stazione e Dolly si preparò a spingere.

La vecchia vestita di marrone si girò bruscamente. La contrazione o l'inizio del movimento in Dolly doveva aver attirato la sua attenzione. Si rese conto della posizione delle mani di Dolly un attimo prima che le ritraesse e la sua faccia da coniglio, materna, una di quelle facce volutamente allegre, si riempì d'incredulo orrore.

Il treno si fermò e le porte si aprirono. Ci fu un accalcarsi in avanti. Dolly si girò e cercò di farsi strada in direzione opposta alla folla ansiosa di entrare nel treno. Spingeva con le mani, con le braccia e con le spalle, e mentre si ritraeva presa dal panico si trovò a faccia a faccia con Myra.

11

Aveva bisogno d'aria. Sedette su un muretto, respirando profondamente, lasciandosi accarezzare il volto dalla brezza umida. Era orribile pensare a ciò che aveva fatto, a essere stata lì lì per causare a un'estranea la morte per fulminamento e sotto il treno. Myra non si trovava affatto in prima fila tra la folla, ma bene indietro. Forse aveva avuto difficoltà con il biglietto, o si era attardata a parlare con un conoscente. Comunque fosse, la donna con la giacca verde che le mani di Dolly avevano quasi spinto nel precipizio della sotterranea non era Myra, quantunque sembrasse Myra più di Myra stessa,

che quando Dolly le era stata davanti a faccia a faccia, l'aveva guardata e superata senza dir parola e aveva indosso una camicia marrone rossiccio e i gonfi capelli rossi ancora sciolti sulle spalle.

E ora Dolly cominciò a pensare a quella faccia piacevole, da coniglio, per un attimo colma di orrore. E se la donna l'avesse seguita, avesse raccontato tutto alla polizia? Tentato omicidio, pensò, e coprì con la mano la voglia attraverso la quale chiunque l'aveva vista poteva identificarla. Si alzò. Tornare nella stazione l'impauriva e cominciò a percorrere rapidamente la Kentish Town Road.

Entrò in un taxi che passava. Era forse il secondo taxi sul quale era salita in vita sua, ma sentiva di non poter affrontare un trasporto pubblico, di qualunque tipo. Era sopraffatta dal terrore che arrivassero i poliziotti e con loro la donna dalla faccia da coniglio, di essere scoperta, di sentire raccontare il suo misfatto. Non appena a casa, si versò un gran bicchiere di rosso e il vino la confortò, le diede coraggio. Si portò nel tempio un secondo bicchiere di vino. Pensò che avrebbe potuto nascondersi qui, se fossero venuti e avessero tentato di trovarla. Prima di accomodarsi sui cuscini, andò all'altare a guardare gli strumenti elementari, come faceva sempre entrando nel tempio. Pur nella sua paura, non riuscì a fare a meno di provare anche un sentimento di disagio nel vedere un velo di polvere sulla lama del coltello che un tempo Pup teneva lucidissima.

Il suono del campanello la fece accorrere sul pianerottolo. Suo padre andò ad aprire e lei rimase in attesa delle voci sonore degli uomini, del rumore dei loro passi. Ma era solo Myra, che aveva dimenticato la chiave. Dolly tornò a riempirsi il bicchiere.

«Non sono riuscita ad entrare nel primo treno in arrivo» disse Myra con voce contrariata. «Mi ha fatto ritardare in modo incredibile. Dovrai accontentarti di una omelette o qualcosa di simile.»

Harold avrebbe preferito ravioli in scatola o pasticcio di maiale, ma in casa non c'era nulla di simile, almeno non al piano dove loro vivevano. Fu obbligato ad accettare ciò che Myra chiamava una omelette "soufflée", cioè con i bianchi battuti a neve. Per Harold era come mangiare ovatta salata e pepata, ma non permise che ciò lo turbasse. Mangiò con la forchetta nella destra, mentre con la sinistra girava le pagine di una ricostruzione della vita dell'amante di Enrico II, Rosamund Clifford, appoggiata contro l'oliera. Myra, sospirando profondamente, gli tolse di sotto il piatto e gli porse una crème caramel che aveva preparato la sera prima.

«Grazie» disse Harold, continuando a leggere. La dama era appena stata

messa sotto chiave dal re nel labirinto di Woodstock.

Myra afferrò il libro e lo gettò sul tavolino.

«Ma insomma!» si lamentò Harold. «Mi hai fatto perdere il segno.»

«Meglio. Per amor di Dio, cos'è questo leggere sempre, mangiando?»

Harold leccò il cucchiaio. «Ecco, ho finito» disse con fare conciliante. «Vuoi fare un salto alla Donna in bianco?»

Myra si strinse nelle spalle. Ci andarono. Nel *pub* c'erano Ronald e Eileen Ridge, ma avevano poco da dire e Harold non parlava mai molto. Myra, che aveva bevuto più del solito, era silenziosa.

«Cosa ti succede?» chiese Harold mentre tornavano a casa. «Hai il marchese per caso?»

Myra scosse la testa. Non aveva voglia di rispondergli, neppure per sgridarlo per aver usato quell'eufemismo volgare. Avere "il marchese" era tutto ciò che desiderava. Trentanove anni erano pochi per entrare in menopausa, ma supponeva che fosse possibile. Poco tempo prima dal parrucchiere aveva letto in un settimanale che per l'inizio della menopausa è buona qualunque età, tra i trentotto e cinquantacinque. Ma i suoi trentanove anni erano così giovani! Lei era bella, fiorente come una ragazzina, non poteva essere che stesse per cambiare, vero? Non poteva star per scivolare nel grigiore asessuato della mezza età. Il pelo che ti cresce in faccia, la vita che si fa informe, le caldane e tutto il resto dei sintomi, che orrore! L'unica altra ragione per cui una donna di trentanove anni può non avere le mestruazioni non la prendeva neppure in considerazione.

Preoccuparsi era senza scopo. Aspettava con ansia l'arrivo dell'autorizzazione a disporre del conto in banca della madre. Harold diceva che faceva male a recarsi nell'appartamento nella casa accanto per servirsi di tutto ciò che le piaceva; avrebbe dovuto aspettare l'autorizzazione. Ma Myra non l'ascoltava. Erano giorni in cui difficilmente dava retta ad Harold. Quand'ebbe finito la sala d'ingresso e la pittura si asciugò e la moquette fu sistemata, prese dal soggiorno della signora Brewer due tappeti, una *console* e una riproduzione incorniciata del *Cavaliere ridente.*

Le foglie gialle cadevano lievemente sull'erba gialla della vecchia ferrovia. Tramontando, il sole faceva debolmente guizzare i fumi della nebbiolina autunnale. Pup e Suzanne camminavano mano nella mano. Erano stati al cinema a Muswell Hill perché il sabato le due studentesse passavano il pomeriggio a farsi belle e non uscivano prima di sera.

Di tanto in tanto si fermavano e si baciavano e si abbracciavano, o sem-

plicemente sostavano avvinti, guardandosi negli occhi. Si comportavano come qualunque coppia di giovani amanti momentaneamente frustrati nei loro desideri, causando imbarazzo alle poche persone che li superavano e si erano scordate cosa significhi essere sui diciannove anni ed essere costretti dalle circostanze ad andare al cinema invece che a letto.

Per le sei, una delle due studentesse che doveva andare a trovare la madre sarebbe uscita, e per le sette sarebbe uscita con il suo ragazzo anche l'altra. Pup baciò Suzanne sul ponte di Stanhope Road e la inseguì giù per le scale. Non videro Myra, ma lei li vide. Era stata a comprare il giornale della sera e una bustina di Rennie's per digerire in Crouch End Broadway e li scorse al ritorno in Manningtree Grove. Entrando, vide Dolly che scendeva le scale e l'avrebbe superata senza neppure guardarla.

Myra gridò: «Il tuo comportamento è ridicolo, Doreen. Cosa ti ho mai fatto, si può sapere? Ho solo cercato di aiutarti».

Dolly aprì in silenzio il portone.

«Lascia che ti dica» disse Myra, avvicinandosi all'argomento che le stava a cuore «che uno di questi giorni avrai proprio bisogno di amici. Si ha sempre bisogno di amici quando si resta soli. E tuo fratello non resterà con te per sempre.»

Dolly continuò a tacere, ma esitava.

«Proprio così. Tuo fratello non resterà per sempre a reggerti la coda. Un giorno vorrà pure avere una vita sua, sposarsi, no? Per dire la verità l'ho appena incontrato con una ragazza; mano nella mano, per dirtela tutta. Una ragazza dall'aspetto poco serio, mi è parso, ma lasciamo correre... Non lo sapevi? Certo che non lo sapevi, vero? Beh, mi dispiace se per te è stata una brutta sorpresa, ma è sempre meglio saperle certe cose, ti pare? Francamente non posso affermare che non si comportassero come due molto intimi, perché non sarebbe vero.»

Come l'altra volta, Dolly uscì quietamente in strada e si chiuse la porta alle spalle. Myra fu sopraffatta da un malessere che non aveva nulla a che fare con l'accaduto, un malessere che l'aveva già presa nelle precedenti sere. Uno spasmo di vomito l'assalì, si mise la mano davanti alla bocca e corse verso il lavandino della cucina. Harold, seduto su una delle vecchie poltrone superstiti nella stanza della prima colazione, alzò gli occhi dal *Nicola e Alessandra* di Robert K. Massie, sentendo vomitare. Quello era il suo ultimo rifugio, ma anche qui su una delle pareti era già stata grattata via la tappezzeria e i bidoni di pittura di Myra erano pronti sul tavolo a cancello coperto di giornali. Si alzò, si affacciò sulla porta ed espresse l'opinione

che probabilmente era colpa della pittura; sì, forse era allergica alla pittura.

«Tutto quello che vorresti è non lasciarmi abbellire questo posto» gli urlò Myra di rimando.

Non può essere, non può essere, gridava una voce dentro Dolly. La voce era nella sua testa e sembrava quella di sua madre. Era uscita con l'intenzione di fare provvista di vino. Non nel negozio di Northwood Road (dall'epoca del "boia" non ci andava più), ma in quello più vicino, il supermarket della Broadway. Però, aveva ancora una bottiglia, poteva aspettare l'indomani a comprarlo. Fece il giro dell'isolato, tornò a casa e salì di corsa le scale. Sul ballatoio dell'ultimo piano le parve per un attimo di sentire una zaffata di limoncina, ma ecco che era già svanita.

La voce di sua madre risuonò chiara e forte: «È vero».

Poteva chiederlo a Pup? Ne avrebbe avuto il coraggio? E come avrebbe potuto chiederglielo, in ogni modo, visto che non lo vedeva mai, che non stava mai a casa? Era vero e l'avrebbe perso. Non aveva mai preso in considerazione quella possibilità, prima di allora, che Pup potesse lasciarla per un'altra donna. Chissà come, senza che mai fosse stata detta una parola in proposito, si era convinta che sarebbero rimasti insieme, appartati e senza sposarsi, per tutta la vita. Lo immaginò con la ragazza, camminare mano nella mano verso la casa di lei nell'incipiente notte d'ottobre. La madre della ragazza che apriva la porta, il tè in famiglia, Pup accolto come un corteggiatore gradito. Che dolore, che dolore, che insopportabile dolore!

Aprì l'ultima bottiglia di vino, ne versò un bicchiere colmo e lo mandò giù come un assetato manda giù acqua. Se solo fosse tornato! Se fosse tornato proprio in quel momento, era sicura che avrebbe avuto il coraggio di chiederglielo. Ma non sarebbe tornato, non sarebbe tornato fino a notte inoltrata. Cercò di pensare ad altro. Sovente si diceva che avrebbe dovuto pesarle di più quello che aveva fatto sul marciapiede della stazione di Camden Town, o meglio, quello che aveva inteso fare, non fosse stato per la donna dalla faccia di coniglio. La sua mente ritornò a quell'episodio e cominciò a sudare al pensiero di quanto sarebbe potuto accadere.

Ma non era una diversione sufficiente a distrarla a lungo dal pensiero di Pup. Le lacrime le corsero giù per le gote. Prese un piumino e andò nel tempio a spolverare gli oggetti sull'altare, e mentre lavorava piangeva. La tunica d'oro di Pup pendeva abbandonata da un gancio sul dietro della porta, una candela mezza consumata s'inclinava verso il mucchietto di cenere di un bastoncino d'incenso. Dolly fece volare via la polvere che si era accumulata sui libri, i quattro volumi di *L'Alba d'Oro*, il tomo voluminoso

degli *Oracoli caldei di Zoroastro*, il *Libro dei morti*, più sottile, *La chiave di Salomone*. Pulì tutto, mise tutto in ordine e poi si sedette per terra e pianse. Poco prima delle otto uscì per comprare dell'altro vino e, passando davanti alla porta del bagno, sentì Myra che vomitava.

Il lunedì pomeriggio Myra lesse dal parrucchiere l'articolo di un settimanale intitolato *Le gravidanze fuori dalla norma*: diceva che c'erano donne gravide che avevano conati di vomito la sera, invece che al mattino, e persino durante tutta la giornata. Myra, sotto il casco, aveva già sentito caldo. Ora si riempì di sudore che le correva per il corpo. Non poteva essere incinta. Aveva un ritardo di sette settimane nelle mestruazioni e ne erano passate cinque e qualcosa da quella stupida volta in cui si erano riempiti di vino per festeggiare il denaro di sua madre. E tuttavia non poteva essere incinta del vecchio Harold, non era proprio possibile.

Quando stava con l'uomo sposato prendeva la pillola, ma siccome non era bene prenderla sempre, quando smetteva talvolta era lei a starci attenta, talvolta lui. Sovente non era stata proprio attenta. Uno psicanalista, Myra lo sapeva dai suoi settimanali, avrebbe detto che inconsciamente voleva un figlio. E forse lo voleva davvero, forse aveva pensato che un figlio lo avrebbe legato a lei per sempre, a dispetto di sua moglie. Eppure, malgrado la passione, malgrado tutto il sesso che andavano facendo, qualche pomeriggio anche due o tre volte di seguito, Myra non aveva mai avuto falsi allarmi. E allora, pensò tristemente, lei era giovane e lui era giovane e forte, un grande uomo virile che aveva fatto fare alla moglie due figli. Non era possibile che per tutti quegli anni lei non avesse concepito e ora fosse incinta di quel vecchio Harold malaticcio.

Tornando a casa dalla stazione per il ponte di Archway e Hornsey Lane, incontrò Harold e Pup anch'essi diretti a casa dal negozio, dopo essere passati per la biblioteca pubblica. Pup portava sotto il braccio i libri di suo padre. Era qualcosa che rendeva Myra furiosa: l'idea di essere sposata con qualcuno che si faceva portare la roba da un uomo più giovane e forte di lui. Erano le cinque e mezza e lei ricominciava a sentire la nausea.

«Allora non esci con gli amici, stasera?» chiese Dolly a Pup, appena questi mise piede in casa.

Pup scosse la testa. Suzanne era in vacanza per una settimana e, molto prima di incontrarlo, aveva deciso di andare a Corfù con un'amica, la stessa che aveva avuto paura di andare alla seduta spiritica, e non poteva disdire, aveva dato un acconto di cento sterline per prenotare il viaggio. Pup si

chiedeva come se la sarebbe cavata senza di lei. Sedette a mangiare carne in scatola, ratatouille della Marks & Spencers, una confezione di succo di frutta tropicale e un babà al rum.

Per tutto il giorno Dolly aveva cercato la forza di parlare, provando in anticipo il discorso che avrebbe fatto. E comunque c'era anche da temere che lui non tornasse. Quando alla fine si decise, lo fece in tono apparentemente casuale.

«La persona con cui esci è una ragazza, vero?»

Pup esitava. Mise giù il coltello e la forchetta. Conosceva molto bene, anzi con assoluta precisione, i sentimenti di Dolly per lui. Era perfino più possessiva di quanto fosse la madre di Dilip Raj nei confronti del figlio. E la madre di Dilip Raj non aveva, schiaffata sulla faccia, quella gran frittella cremisi della voglia. Pup sapeva come lei si dovesse sentire.

«Sì, è una ragazza» disse gentilmente, e poi: «Come lo sai?».

Dolly non rispose a quella domanda. «Pup, è una cosa seria? Non stai pensando di sposarti, vero?»

«Ma certo che no» disse Pup del tutto sincero.

Dolly era impallidita, ma ora il colore tornava ad affiorarle sul volto, anche se le mancava ancora il respiro.

«Ma certo che no, cosa? Che non è una cosa seria o che non hai intenzione di sposarti?»

«Tutt'e due le cose» disse Pup. «Né l'una né l'altra è vera. In ogni modo, lei non è più qui, è partita. E adesso dimmi come sei venuta a saperlo.»

Usò per Myra la perifrasi che lui impiegava. Era felice e diede in un suono che sembrava un risolino. «La nostra perfida matrigna.»

Lui si strinse nelle spalle. Dolly lo guardò mangiare il babà al rum e bere il succo di frutta. Lei stava bevendo Mosella, aveva appena cominciato la seconda bottiglia, e stava lavorando a una nuova bambola, una ballerina con il tutù e i capelli neri.

Una volta finita la cena, Pup andò nel tempio. Improvvisamente gli pareva molto piccolo. Per un geomante la verginità è una voce all'attivo. La virtù della purezza comporta qualità che l'esperienza sessuale sciupa. Pup ne era a conoscenza molto prima di arrendersi alla tentazione (o di resistervi con l'intento di mantenersi puro e solitario), perché il prezzo che pagava per evitare il sesso era molto alto e perché la frequenza e l'urgenza del suo desiderio dovevano venire costantemente combattute con invocazioni e rituali di scongiuro.

Ma la fine della castità aveva avuto effetti addirittura drammatici. Non

poteva più celebrare riti magici. Era tutto vero, proprio come dicevano i libri, il dono era perduto, il potere era svanito.

Ristette nel tempio guardandosi attorno e vide una minuscola camera da letto in soffitta con le pareti mal dipinte di nero e pezzi raccogliticci su un vecchio tavolino di bambù. L'idea stessa di consacrare l'acqua o di bruciare incenso gli sembrava grottesca. Non riusciva a immaginarsi cantare tutte quelle tiritere in ebraico, per lo meno non credendoci. Si era allontanato dalla strada della castità e il potere era svanito.

O forse era successo qualcosa ben più facile da spiegare? Il buon senso, che in Pup era forte, si faceva strada. Non poteva essere che, ora che aveva scoperto il sesso, le cose che prima era solito fare gli apparissero dei meri sostituti del sessso? Probabile. E ancor più probabile era che qualunque fosse la spiegazione, la prima o la seconda, entrambe contribuivano alla noia mortale che provava nei confronti del tempio e delle cerimonie che vi aveva celebrato.

Guardò con rimpianto la sua collezione di libri. Pensò a tutta la conoscenza che aveva accumulato. Peccato doverla sprecare. Ma forse non era necessario. Considerata l'enorme quantità di nozioni che anche Dolly aveva acquisito, che le erano state ficcate in testa, pensò, proprio da lui, come creare l'ambiente magico, come celebrare i riti tutto e quanto il rimanente caravanserraglio, abbandonare tutto sarebbe stato a un tempo scortese e sciocco. Amava Dolly. Ma quanto, ma quanto amava anche la nuova gloriosa esistenza che aveva cominciato a condurre! Erano due sentimenti incompatibili, a meno che non riuscisse a raggiungere un compromesso, magari grazie alle virtù magiche che aveva perso.

Pup rimase alla finestra del tempio a pensare a tutto questo, tenendo in mano l'assurdo coltello magico dal manico ingenuamente dipinto, guardando le foglie annerite degli alberi da frutta staccarsi e volteggiare verso l'erba bagnata. Nella sua mente stava prendendo forma un piano, ardito eppure semplice.

12

Dispetto era ciò che la maggioranza delle donne provava in presenza di Yvonne Colefax. Se qualcuna sapeva che l'avrebbe vista, si vestiva con cura e cercava di avere viso e capelli più in ordine possibile, ma doveva poi egualmente ammettere che non era all'altezza di competere con lei. Yvonne ispirava dispetto e una rassegnazione che riempiva il cuore. Ci si ricor-

dava che era bella, ma generalmente meno di quanto in realtà fosse, così ogni volta che si tornava a incontrarla era un colpo vedere che era molto meglio di quanto ci si aspettava.

Ma c'erano in lei due cose che consolavano Myra. Una era la sua banalità, quell'essere ciò che la gente dice "è sempre la stessa", dove stessa stava per semplice, infantile e amichevole, e l'altra era che la sola persona sulla faccia della terra dalla quale Yvonne avrebbe voluto essere notata e ammirata non sembrava vedere la moglie come nulla di eccezionale. Addirittura, pareva preferire alla sua la compagnia di chiunque altro e se c'era mai stato il caso di un uomo che trattava la moglie come una serva e la casa come un albergo era quello. Myra non lo avrebbe tollerato per un solo istante, figuriamoci poi cinque anni o quanti erano che George e Yvonne erano sposati. Magari Yvonne aveva una Porsche con cui andare in giro e una casa meravigliosa appena fuori di Bishop's Avenue, ma non sostituivano certo il rispetto e la stima, pensava sentenziosamente Myra. Ed ecco che ancora una volta Yvonne era corsa lì a Camden Town, come lo zerbino o al massimo il fattorino di George, pronta a portargli qualcosa che aveva dimenticato, quando certo aveva modi migliori di passare il tempo.

Yvonne venne verso la scrivania alla quale Myra sedeva. E Myra si accorse di aver scordato quanto chiari e belli e soffici fossero quei capelli che parevano i ciuffi del dente di leone. E quanto fosse sottile, così snella da dare una fitta al cuore a ogni altra donna, e come l'azzurro dei suoi occhi sembrasse acquamarina. Non era mai troppo in ghingheri, sempre vestita in modo adatto all'occasione, e tuttavia i suoi abiti non sembravano quelli della gente comune, ma quelli dell'interprete di un film o di una telecommedia i cui vestiti fossero stati scelti accuratamente da un esperto, con accessori esattamente nella stessa sfumatura. Ovviamente, l'esperto era Yvonne stessa e quel mattino sembrava una giovane Faye Dunaway che interpretasse la parte di una signora che dalla sua casa tra la Settantesima e l'Ottantesima dell'East Side di New York si recasse a far compere da Saks sulla Quinta Strada. Un abito color cammello con una sottile cintura marrone e splendidi stivali marroni alti e aderenti, lustri come biglie, e un piccolo feltro bianco dal nastro marrone, portato inclinato. L'effluvio di *Ivoire* copriva quello di pino del deodorante che ogni mattina veniva spruzzato nella sala d'attesa.

«Accidenti, come sei bella» disse generosamente Myra. «Stai andando in un posto speciale?»

«Solo a far commissioni» rispose Yvonne, come Myra già sapeva che

avrebbe fatto. «George mi ha telefonato per chiedermi di portargli una Higginson's e l'ho fatto. Eccola.»

«Una cosa?» chiese Myra, che nel frattempo aveva sfasciato e messo in bella mostra una lunga scatola di cartone con su scritto "Peretta Higginson's". «Cosa la vuole per fare?»

«Ha quella paziente che giura che è una questione di denti e George dice che non è vero, che si tratta delle orecchie, così vuole darle una bella siringata per il cerume.»

«Potevo fare un salto a comprarla io» disse Myra. «Vuoi un caffè, già che sei qui?»

«Buona idea. Sei gentile, Myra. Ma non ti do troppo disturbo?» Yvonne lo disse come se fosse abituata a essere accusata di rompere le scatole alla gente e i suoi preziosi occhi verdi-azzurri splendettero come pieni di lacrime. «Mi sembri un po' pallida. Stai bene?»

Myra pensò a quanto Yvonne fosse gentile. Perché Doreen non poteva essere come lei, amichevole, normale e disponibile? Dopotutto, se qualcuno poteva darsi delle arie, era proprio Yvonne, e invece eccola, spontanea come un bimbo. Per un attimo fu tentata di confidarsi con Yvonne, ma scacciò l'idea. Era del tutto probabile che Yvonne, lei, desiderasse un figlio e non avrebbe provato simpatia per una donna che odiava la sola idea della gravidanza. Così si limitò a sorridere e a dire che era solo un po' stanca e per un po' chiacchierarono di vestiti prendendo il caffè e Yvonne raccontò a Myra che era andata fino a Firenze proprio per comprare gli stivali e la borsa e la cintura che indossava e: Myra non pensava che fosse assurda, vero?

Mezz'ora dopo la fine del suo orario di lavoro Myra aveva appuntamento con il ginecologo. Aveva portato con sé un campione delle urine, ma sapeva che ormai non era più necessario. Sapeva di essere incinta, incinta da otto o nove settimane, non era della conferma che aveva bisogno. Aveva bisogno di un consiglio medico, di un permesso e, sperabilmente, che si prendessero le misure del caso.

Percorrendo la salita spazzata dal vento in direzione della stazione di Camden Town, Myra pensava all'uomo sposato. Ultimamente non aveva fatto che pensarci. Era autunno anche quando si erano incontrati e d'autunno si erano lasciati. Ricordò come stesse nel bovindo della sua camera ammobiliata in attesa di veder comparire la sua auto e di vederlo scendere e sbattere la portiera e dirigersi verso la casa, camminando con quella sua agile grazia, la testa ben eretta. Era rimasto magro, non aveva messo su un

chilo di troppo e il poco grigio che aveva alle tempie gli dava solo un'aria più signorile. Anno dopo anno, ogni mercoledì e ogni venerdì e anche moltissime sere del lunedì l'aveva visto arrivare e poi un giorno le aveva detto che non c'era verso che lui abbandonasse sua moglie e lei aveva ribattuto che comunque aveva avuto un'offerta migliore. Sapeva dove lei fosse, ora? Pensava mai a lei?

Malgrado avesse fissato un appuntamento, dovette aspettare quasi mezz'ora dal dottore. Il ginecologo la visitò e confermò che era incinta. Si mise a sgridarla per non essere venuta prima, alla sua età era vitale seguire una gravidanza dalle prime fasi, ora bisognava fare un esame del liquido amniotico al più presto... Myra lo interruppe. Non voleva un bambino, voleva un aborto. Il medico la guardò con severità, le parve, e Myra, provocata, arrabbiata e pure infelice, un dubbio angoscioso non è mai come una certezza, lo aggredì dicendo che, in Inghilterra, ogni donna ha diritto di abortire a semplice richiesta.

«Prima di prendere qualunque decisione,» rispose il dottore «vorrei parlare a lei e a suo marito insieme.»

Non ci fu modo di fargli cambiare idea, malgrado Myra dicesse che il bambino era suo, che il suo corpo le apparteneva e che quelli erano fatti suoi. Il ginecologo non avrebbe fatto nulla fino a quando non avesse parlato anche ad Harold. Myra non aveva mai discusso con Harold la possibilità di aver figli. Non le era mai passato per la testa, sarebbe stato come parlare di uomini con Doreen, o di moda con Eileen Ridge, eternamente vestita in pantaloni e giacca di maglia. Ma adesso che ci pensava, non era per nulla sicura che Harold si sarebbe seccato come lei all'idea che arrivasse un figlio. Sovente le persone pigre, lente e apatiche, amano i bambini. E Harold, per quanto incapace di grandi passioni, sembrava amare i figli che aveva già. Metti che, se glielo avesse detto, reagisse con ansiosa eccitazione? Metti che ne fosse "solleticato a morte", tanto per usare un suo modo di dire? D'improvviso, Myra seppe al di fuori di ogni dubbio che sarebbe stato proprio così: Harold eccitato, Harold compiaciuto di quella prova della sua virilità, Harold irremovibile quando si fosse trattato di discutere con un medico di mettere fine alla gravidanza.

Myra andò a casa per la salita di Crouch Hill. Rifletté tristemente sul fatto che, per quanto terrorizzata o nauseata una donna fosse, non poteva fare a meno di preoccuparsi per la cena. Entrò nel negozio che era in parte macelleria e in parte salumeria e l'irlandese dagli strani occhi e dalla faccia come di gomma che era al banco la servì dei due nodini di maiale richiesti.

Non sorrideva mai, parlava poco e sembrava sempre in ascolto di qualcosa. Il negozio vicino era quello del giornalaio. Myra comprò un giornale della sera. Voleva trovare un annuncio economico diretto a donne desiderose di abortire che aveva già notato, ed eccolo qui, incorniciato in mezzo alla piccola pubblicità.

Una volta a casa, fece il numero. La donna con la quale parlò era amichevole e desiderosa di rendersi utile e disse che doveva avvertire Myra che, al momento dell'ammissione in clinica e prima ancora che si facesse alcunché, doveva pagare un compenso di cinquecento sterline. Era bene che lo sapesse. Myra interruppe la comunicazione. Sul suo conto in banca c'erano venti sterline, tutto ciò che aveva. L'autorizzazione a rendere esecutiva l'eredità non era ancora arrivata, e forse non sarebbe arrivata prima di settimane e settimane, e fino a quando non fosse giunta, anche se poteva recarsi nell'appartamento della casa accanto e servirsi di quattro stronzate, non c'era modo di mettere le mani sul denaro di sua madre. È un genere di pratiche che ci mette anni. Erano già passati due mesi. Myra poteva ricordare con esattezza quando la madre era morta, perché era stato il giorno prima di concepire quell'odioso bambino indesiderato.

Pup faceva progetti per espandere la Yearman & Hodge. Non appena avesse preso la patente, avrebbero comprato un furgone. Aveva cominciato a fare servizio di riparazioni a domicilio, ma con un furgoncino sarebbe stato meglio. Le nuove macchine per scrivere elettroniche erano la cosa su cui puntare, disse Pup a suo padre, grandi ed efficienti, ma leggere come una piuma con un microchip per tutto meccanismo. Anche se avessero concesso uno sconto del venticinque per cento per il pagamento contanti, sarebbero andati benissimo, avrebbero continuato a guadagnare.

«Ne hai dell'iniziativa...» rispose Harold con il tono che avrebbe usato per informare qualcuno che si era beccato un brutto raffreddore.

«E in futuro dobbiamo occuparci anche di fotocopiatrici» disse Pup. «Il domani è delle fotocopiatrici.»

Si spinse fino alla Queen's Avenue di Muswell Hill, quantunque non fosse una bella giornata, anzi soffiasse un vento umido. Decise che, una volta tornato a casa, avrebbe celebrato per Dolly qualche rito magico. Per farla felice. Avrebbe celebrato uno dei rituali maggiori, con incenso, vino e rose, proprio come ai vecchi tempi. Lo doveva a Dolly.

La ragazza che gli aperse la porta gli disse che batteva a macchina tesi di laurea. Stava proprio battendone una per qualcuno che voleva laurearsi in

filosofia quando la macchina per scrivere aveva cominciato ad avere guai con la "g". Non scattava bene e anche il carrello aveva difficoltà a tornare indietro. Usava quella macchina da tre anni, ma non l'aveva mai fatta revisionare a dovere.

Pup si mise a trafficare. Era una Adler e lui sapeva tutto delle Adler. La ragazza stava a guardarlo. Non era un gran che, con la faccia lunga e un gran naso, ma aveva capelli biondi fino alla vita e un bel corpo. I jeans elasticizzati e una maglietta rossa aderente lo mettevano in risalto. Sembravano abiti nuovi e Pup si chiese se li aveva indossati perché stava arrivando lui. Si erano già incontrati una prima volta in negozio.

Dopo un po' lei tirò fuori una bottiglia di Asti Cinzano. «Ma forse lei non beve quand'è di servizio...»

«Non son mica un poliziotto» disse Pup.

«Sa che una delle fantasie femminili più comuni è chiedersi come sarebbe con l'uomo che viene ad aggiustare la TV?»

«O la Gabrielle Cinquemila della Adler.»

«Se lo dice lei.» La ragazza versò una dose generosa di un liquido rosato che spumeggiava. «Lei come si chiama? Voglio dire di nome, il cognome so già che è Yearman.»

«Peter. E lei?»

«Philippa. Ci vorrà ancora molto?»

«Un cinque minuti, Philippa.»

«Sa che ho avuto paura che venisse suo padre ad aggiustare la macchina? Non avrei certo potuto fantasticare di avere una storia con lui, le pare? Posso versarle un altro bicchiere?»

«No, a meno che non voglia che le rovini per sempre questa bella macchina costosa.» Quando era ancora casto, rifletté Pup, avrebbe saputo come comportarsi in una simile occasione. Era capitato, e lui aveva fatto finta di non capire. Ah, quelli sì che erano giorni! O non lo erano? «Ecco qui. Non credo che la "g" le darà ancora delle noie. Lei ha una partita IVA?»

«Chi, io?»

«Non si sa mai» disse Pup, ora molto vicino a lei. Alzò qualche ciocca dei bei capelli che pendevano sulla maglietta. Malgrado l'esperienza con Suzanne non si sentiva troppo sicuro, così si decise per il trucco che aveva già usato. «Per esempio, tu probabilmente pensi di avere a che fare con un uomo pieno di esperienza e invece io sono ancora vergine.»

«Non è possibile.»

«Ci sono più cose tra cielo e terra, Philippa, di quante ne possa sognare

tutta la filosofia che batti a macchina.»

«Ma non è che vuoi continuare a esserlo, vero? Vorrai pure metterci una fine» disse Philippa.

«Ne sarei felice» disse Pup con fervore.

Alla fine della giornata si sentiva un po' stanco. Camminando lentamente verso casa, ripensò ai piani che aveva fatto per tenere quieta Dolly e assicurare a se stesso un po' di libertà. La sera dopo aveva appuntamento con Philippa e intendeva trascorrere tutto il sabato con Suzanne. Dolly, messa sul chi vive da Myra, non avrebbe mai creduto che lui passasse con Chris Theofanou tutto quel tempo, mezza giornata e mezza nottata. Normalmente non serbava rancore, ma ora provava un gran risentimento per la moglie del padre. Pup non poteva sopportare la malignità deliberata.

Quello che gli ci voleva era una scuola serale, o l'iscrizione a un club, o meglio ancora una combinazione dei due. E un circolo dove si tenessero lezioni nell'unica disciplina che a Dolly stava a cuore che lui imparasse era il caso suo. Pup non aveva scrupoli a dire le più feroci menzogne per una buona causa. Il suo piano gli sembrava perfetto, a prova di bomba.

Dolly cominciò a lamentarsi non appena lo vide. «Odio dover vivere quassù. Odio questa stanzucola e dover fare le scale ogni volta che ho bisogno del bagno. È ingiusto. E le mie clienti non hanno voglia di sciropparsi tutti questi piani e se debbo spendere cinque sterline di autobus per andare a provare a casa loro, il gioco non vale più la candela.»

«C'è una cosa che debbo dirti» fece Pup.

Lei stava mettendogli davanti la cena — salsicce fredde, insalata di patate, un piatto di pomodori — ma si fermò con il piatto di pomodori in mano, il gesto di servirlo rimasto a mezz'aria.

«Non sarà a proposito di quella ragazza, vero?»

«Ma certo che no. Hai mai sentito parlare dell'Ordine magico dell'Alba d'Oro?»

Assentì, sollevata. «Ne ho letto in uno dei tuoi libri.»

«Bene, mi ci sono iscritto. Alla consorteria di Highgate. Ho pensato che dovevo farlo. Mi impegnerà molto, ci saranno incontri, seminari, corsi speciali, mi prenderà diverse sere alla settimana, credo, e anche qualche weekend. Ma se voglio riuscire come geomante, non ho alternative.»

Nel libro che ne trattava, ricordò Pup, si diceva anche che l'Ordine dell'Alba d'Oro, fondato da Eliphas Levi, Crowley, Yeats e altri dilettanti dell'occulto nel 1888, era scomparso negli anni Trenta, quando si chiamava ormai Stella Matutina. Ma non era possibile che Dolly seguisse tutto il

noioso intrigo del libro fino a giungere al passo che raccontava questo. E anche se ci fosse arrivata, avrebbe sempre potuto dirle che la Stella Matutina era risorta pochi anni prima.

Il volto di Dolly ardeva. «È meraviglioso, ne sono così felice. Sono loro che ti hanno chiesto di aderire, vero?»

«Beh...» disse Pup senza sbilanciarsi.

«Ma certo che debbono averlo fatto. Sarà un gran passo avanti nella tua carriera, non è vero? Ti farà imboccare la strada del successo.»

Quando Pup pensava alla sua carriera, si vedeva come uno dei direttori di una florida impresa di macchine per ufficio. Cominciò a mangiare le salsicce. Lei non mangiava mai con lui, lo serviva e lo guardava, proprio come vengono addestrate le donne in una società patriarcale, come la madre di Dilip Raj, per esempio.

«Sarò ammesso ufficialmente nell'Ordine domani sera» disse Pup, imboccando la strada che aveva deciso di seguire.

Dopo mangiato, ricordando quello che si era determinato a fare, andò nel tempio invitandola a raggiungerlo. Accettò piena di gioia, accese le candele e poi si accoccolò sul cuscino sotto il *tattwa* del Fuoco e rimase a osservarlo. Pup ristette davanti all'altare, guardò gli strumenti elementari e gli venne voglia di gemere, tanta era la noia. Chissà mai perché aveva cominciato con quell'affare? Perché non si era dedicato al calcio, al Tai Chi o alle collezioni di francobolli?

«Allora, cosa vuoi che faccia?»

«E lo chiedi a me?»

«C'è qualcosa di speciale che desideri? Un rituale in particolare? O qualcosa ti preoccupa? Vuoi una invocazione? Non ho acqua consacrata, ma posso farla.»

Lei esitava. «Un giorno» disse «sarai un Maestro, vero? Sarai in grado di fare qualsiasi cosa, anche miracoli?»

Non aveva alzato la mano verso la guancia, ma lui sapeva a cosa alludeva e ne rimase atterrito. Gli montò dentro una sorta di panico, di insofferenza per lei e per tutto quell'affare, di disgusto per se stesso. Sarebbe stato meglio dirle che era tutto finito, meglio distruggere il tempio, meglio buttar la tunica alle ortiche. Bisognava che pensasse in fretta, prima che lei gli ponesse direttamente quella domanda...

«Ho trovato» disse. «Prenderemo di mira la nostra perfida matrigna.»

Ne fu subito distratta. Era sorpresa, probabilmente perché lui si era sempre mostrato contrario. Per quello che importava, lui pensò, magia bianca,

magia nera, tutte sciocchezze che non valevano un soldo bucato. Pup alzò la tunica sulla sua testa e infilò le braccia nelle larghe maniche. La notte era scura e senza luna e il vento che aveva soffiato per tutto il giorno si era mutato in tempesta, che agitava i rami degli alberi e guidava greggi di nubi nere attraverso il cielo arrossato dalle luci di Londra. Erano quasi le nove e lui era stanco, ma Dolly non lo era. Andò nell'altra stanza e tornò con la bambola di Myra in una mano e un bicchiere di rosso nell'altra. Per poco Pup non scoppiò a ridere. Pensò a come un tempo si sarebbe scandalizzato al veder profanare il tempio con degli alcolici che non fossero strettamente prescritti dal cerimoniale.

Tirò la tenda. Ora il tempio era propriamente illuminato dalla luce bassa e tremolante delle quattro candele cabalistiche. Quella storia stava diventando intollerabile e oltretutto, per far contenta Dolly, avrebbe dovuto tirarla in lungo per almeno un'ora. Suo padre e Myra erano già andati a letto, o per lo meno suo padre c'era andato. Aveva sentito lo scatto dell'interruttore al piano di sotto e la finestra del bagno aveva proiettato un rettangolo di luce giallastra sull'erba bagnata e scura. Pup disegnò con il gesso un cerchio sul pavimento e all'interno tracciò un pentagramma. C'era di buono, a rendergli meno tediosa la cerimonia, che non doveva più preoccuparsi delle regole e delle istruzioni. Poteva fare a modo suo, dire quello che gli saltava in mente, mischiare a suo piacimento.

Dolly sedeva con la bambola in braccio. Con le gambe incrociate, i capelli che spiovevano dalla testa reclinata, il talismano di metallo non levigato che le oscillava giù dal collo, sembrava una bambina. Pup provò nei suoi confronti una pietà acuta eppure colma di esasperazione, pensò che era come un gabbiano, ma anche come una macina di mulino legata intorno al suo collo. Tese la mano per afferrare la bambola e la lasciò cadere sul dorso nel centro del pentagramma.

«Falla soffrire» disse Dolly con cattiveria. «Negli ultimi tempi ha avuto mal di stomaco. Falle... falle venire un'appendicite.»

«Non è un po' troppo?» chiese Pup.

Si girò ad Oriente e fece il segno della croce cabalistica e poi diede mano all'Iscrizione del Pentagramma. Stava celebrando un rituale minore di scongiuro, ma aveva dimenticato in che ordine andassero le parole e presto le mischiò con formule di consacrazione e rituali esagrammatici e invocazioni di ogni genere.

Aveva studiato il latino a scuola, per un breve periodo. Recitò le poche declinazioni e coniugazioni che rammentava. Poi lasciò perdere, preparò

l'acqua consacrata e ne asperse l'ambiente, camminando e camminando in circolo fino ad averne le vertigini. Mentre alzava la bacchetta magica, la manica gli scivolò giù per il braccio e poté dare una sbirciata all'orologio e vedere l'ora. Le dieci e un quarto. Presto avrebbe potuto farla finita.

Una volta recitati tutti i nomi ebraici che ricordava e quelli egiziani e quelli delle dee e degli dei greci, una volta pronunciate preghiere in una direzione e averle ripetute nella direzione opposta, prese il coltello dall'altare. Lo tenne alto sopra la testa, una lunga figura imponente la cui tunica d'oro tremava e scintillava nella luce delle candele.

Dolly diede un breve gemito. Pup si protese in un colpo improvviso, aggraziato come quello di un samurai, e infilò a colpo sicuro il coltello sacrificale nel ventre della bambola. La bambola rimase brevemente infilzata sulla punta, prima che Pup la sfilasse con l'altra mano. Un po' dell'imbottitura uscì, un grasso verme di ovatta simile a un intestino. Dolly sembrava sul punto di applaudire, ma si rendeva anche conto che l'applaudire era fuori luogo. Si alzò, lasciando la bambola dove giaceva. Pup si tolse la tunica e soffiò sulle candele.

Tornati in soggiorno, Dolly si versò il fondo della bottiglia di vino. Il vento urlava intorno alla casa e scuoteva rumorosamente contro la cornice della finestra il vecchio saliscendi. Non appena era entrata nella stanza dopo la cerimonia, sua madre le aveva parlato chiaramente, con voce nota:

«Sarà una notte terribile».

Edith era stata sempre incline a commentare il tempo. «Che ne dici, non fa freddo?» soleva dire, oppure: «Questa pioggia scioglierà la nebbia» e altre cose del genere. Adesso, mentre Dolly, scolando il suo vino, stava davanti alla mensola del caminetto sulla quale la ballerinetta era rimasta sola, Edith le si avvicinò in un effluvio di limoncina e le sussurrò: «Il vento non mi è mai piaciuto, tutto ma non il vento».

Entrò Pup e Dolly sperò che la loro madre parlasse ancora, perché anche lui potesse sentirla, ma Edith non parlò più.

«Non senti un odore particolare?»

«Quello delle candele?»

Dolly scrollò la testa. «Dai, preparerò una tazza di cioccolata per tutti e due.»

Erano arrivati sul pianerottolo immerso nel buio, quando fu lui a chiedere: «Non hai sentito niente?».

«È il vento» disse Dolly. Protese la mano in cerca dell'interruttore, ma non le riuscì di trovarlo.

«Sembrava piuttosto un gemito» disse Pup. Accese la luce ed entrarono in cucina.

Qui la finestra era troppo piccola per aver tende. I vetri sbattevano di un tremito regolare. Dolly si mise a scaldare il latte in un pentolino e preparò la lattina del cioccolato in polvere. La finestra tremava, il vento fischiava infilandosi per la vecchia linea ferroviaria e dal basso, immediatamente sotto di loro, venne il rimbombo pesante di qualcosa che scivolava.

Dolly afferrò il braccio di Pup. «Cos'è stato? Pensi che qualcuno sia entrato in casa?»

«Veniva dal bagno. È un'eternità che la luce è accesa. Puoi vederne il riflesso sull'erba, lì fuori.» Tornò sul pianerottolo e guardò in basso verso le scale. «Papà starà bene?»

«È meglio che scendiamo.»

Il latte nel pentolino si alzò e traboccò sul fornello del gas. Pup chiuse il rubinetto. Scesero e cercarono di aprire la porta del bagno. Era chiusa a chiave. La porta della camera da letto di Harold e Myra era socchiusa. Dentro era buio, ma Pup riuscì a scorgere una figura rannicchiata, la coperta tutta stretta attorno, all'estremità del letto matrimoniale. Si diresse verso il letto in punta di piedi, aspettandosi di scorgere Myra, vide invece suo padre che dormiva di un sonno profondo.

Dolly stava bussando alla porta del bagno. Harold non si mosse. Pup tornò di sopra, prese un pezzo di fil di ferro e lo infilò nella toppa della chiave del bagno fino a farne cadere la chiave. Poteva scorgerla sotto la fessura della porta e, infilandoci il filo di ferro, riuscì ad agganciarla e a tirarla fuori.

Eppure, la porta non si apriva più di qualche centimetro. Qualcosa vi era appoggiato contro. Pup la spinse e la porta si aprì abbastanza per permettergli di entrare, seguito da Dolly, e lui vide che erano state la testa e le spalle di Myra che avevano impedito alla porta di aprirsi.

Giaceva sul pavimento, con indosso soltanto la parte superiore di un pigiama di nylon verde. Vicino a lei, sulle piastrelle marmorizzate, c'era una piccola pozza d'acqua torbida e una sorta di contenitore che da una parte terminava con un cannello e dall'altra con una peretta. La sua faccia era bianca e immota come la cera e quando Dolly, tremando come una foglia e col respiro in gola, prese dal muro, dov'era appeso, uno specchio, e glielo avvicinò alle labbra, come le aveva insegnato a fare la signora Collins, lo specchio non si appannò.

«È morta» sussurrò Dolly.

«Non può essere morta. Non c'è sangue, niente.»

Gli occhi di lei incontrarono i suoi ed erano occhi pieni di meraviglia, di una profonda, incredula ammirazione.

«Certo che è morta» disse Dolly. Tirò il fiato, quasi stesse singhiozzando. «È meglio che vada a svegliare papà.»

«Lo farò io» disse Pup.

Dolly prese la peretta e la lasciò cadere nel lavandino. Tirando su i calzoni del pigiama di Myra, scoprì quello che nascondevano, una scatola di cartone con su scritto *Higginson's.* Qualcosa la indusse a coprire Myra con un asciugamano. Asciugò la pozza d'acqua e si fermò immobile, tremante e senza parola, a guardare la cosa morta e fasciata come una mummia che giaceva sul pavimento ai suoi piedi.

13

Il medico legale disse che Myra era stata incinta di dieci settimane. Aveva tentato di liberare l'utero con una irrigazione di acqua e shampoo e aveva continuato a pompare la peretta anche dopo che tutto il liquido ne era fuoriuscito e non rimaneva che aria. Questo aveva causato una bolla che le era entrata in circolazione, un embolo che, quando aveva raggiunto il cervello, l'aveva uccisa. Non doveva aver provato niente, neppure essersene accorta, semplicemente aveva avuto un collasso ed era morta.

Seduto accanto ad Harold, Pup pensava che non poteva essere vero che non avesse provato niente. Ricordava quel gemito. Gli sembrava strano che una donna potesse ledere il proprio cervello e morirne semplicemente introducendosi acqua e aria nella vagina, malgrado il dottore avesse sostenuto che casi come quello non erano infrequenti tra le donne che tentavano di procurarsi un aborto. Ma, egualmente, a Pup sembrava strano che la vita della grande, vigorosa, energica Myra fosse solo stata appesa a un filo. Era come se fosse stata abbattuta, non da una piccola bolla d'aria nel sangue, ma da una sconosciuta forza esteriore che se ne rideva della salute e della vitalità e del piacere di vivere.

Dolly non era presente all'inchiesta sulla morte e alla cerimonia di cremazione. Cercava sempre di evitare i luoghi pubblici e i luoghi dove si radunava tanta gente. Il funerale ebbe luogo al crematorio di Golders Green, proprio come quello di Edith. Vennero George e Yvonne Colefax e un cugino di Myra che era stato suo testimone di nozze. Nella cappella del crematorio non c'erano che loro, insieme a Pup e Harold, e un bell'uomo alto,

con i capelli che cominciavano a imbiancare, che camminava con grazia agile. Scivolò dentro e si sedette nell'ultima fila di banchi mentre gli altri erano impegnati a cantare il ventitreesimo Salmo nella versione Crimmond. George Colefax sapeva chi era e gli fece un cenno di saluto. Era stato George Colefax a telefonargli per dirgli che Myra era morta. Quando uscirono e si fermarono a guardare i fiori, l'uomo era scomparso.

Harold tornò a casa con l'auto nera dell'impresa di pompe funebri nella quale lui e Pup erano arrivati, ma Pup accettò un passaggio dai Colefax. La macchina di George era una Mercedes-Benz grande e di un bianco argentato. Doveva accompagnare Yvonne a casa di un'amica a Muswell Hill e, poiché anche Pup faceva lo stesso, il passaggio gli conveniva a meraviglia. George guidava in un silenzio cupo. Yvonne gli sedeva accanto, piangendo quietamente per Myra. Indossava un abito a giacca di splendida lana nera e una camicetta bianca e nera di crèpe de Chine tutta guarnizioni pieghettate e sui capelli come lanuggine aveva calzato un minuscolo cappello nero con la veletta. Pup, dal sedile posteriore, avrebbe voluto riguardarle le gambe. Le gambe e i piedi sottili nelle calze nere velatissime e nelle scarpe scollate di pelle nera, scolpiti miracolosamente bene. Yvonne piangeva piano, interrompendosi solo di tanto in tanto per dire che era una sciocca a piangere ma che aveva voluto bene a Myra, una delle poche amiche che avesse. George rimaneva in silenzio, incurvando ancor più le spalle. Sul volto di Yvonne, da fata di Arthur Rackham, le lacrime non arrecavano danni, anzi tremolavano come gocce di rugiada. Pup sperò che scendessero dalla macchina insieme, ma quando arrivarono all'incrocio tra Queen's Avenue e Cranmore Way non gli rimase che andarsene, ringraziandoli educatamente per il passaggio.

La casa sembrava immota ed estranea, senza Myra. Era una casa diversa, così nuova e pulita, e i mobili a buon mercato appena acquistati avevano un aspetto patetico. Una volta che l'ebbe nuovamente a disposizione, Dolly cominciò a riportare dabbasso la roba, mentre Harold e Pup erano fuori a lavorare. Riportò giù la macchina per cucire e la rimise nel soggiorno che era stato l'orgoglio di Myra. Portò anche la scatola degli scampoli, il cestino pieno di modelli e la ballerinetta di pezza. L'altra bambola, quella in forma di Myra lacerata dal coltello di Pup, l'aveva tolta dal tempio nelle tarde ore di quella stessa terribile notte. Il giorno dopo, guardandola, aveva provato sentimenti curiosi: reverenza, meraviglia, senso di colpa, rimorso, esultanza.

Aveva distrutto la bambola il giorno stesso. Era dalla morte della madre

di Harold che gli Yearman non usavano più un caminetto, ma i caminetti c'erano ancora. Dolly accese il fuoco in quello della camera che era stata il soggiorno suo e di Pup. Fiotti di fumo invasero l'ultimo piano non trovando una via d'uscita attraverso il comignolo intasato, ma infine la bambola di Myra fu consumata dal fuoco tra i fiammiferi, i pezzetti di legno e i giornali accartocciati usati da Dolly. Lei aprì tutte le finestre per liberarsi del fumo.

Fu con sollievo, quasi con un senso di trionfo, che tornò nella sua camera da letto e riportò la roba di Pup in quella di lui. La sera si rimisero a mangiare tutti insieme in cucina: spaghetti in scatola, carne in scatola, panini di farina di frumento, formaggio di Sant'Ivel da spalmare, *éclairs* di cioccolato surgelati. Se Harold notò questo ritorno all'antico, se si rese conto che il regno dei peperoni ripieni e della moussaka e delle uova alla fiorentina era finito, non lo diede a vedere. Leggeva con il libro appoggiato all'oliera e quando ebbe terminato si diresse a razzo nella stanza della prima colazione. Dolly gli aveva chiesto se voleva che desse una riordinata, se voleva che la liberasse dai bidoni di tinta, ma Harold aveva risposto di no, la voleva come Myra l'aveva lasciata.

Ron e Eileen Ridge, che al momento della morte e del funerale di Myra si trovavano in vacanza in Spagna, vennero a fare le condoglianze.

«Sono stato io» disse Harold. «Io l'ho uccisa.»

«Non dire così» fece Ron, imbarazzato.

Harold parlava con lugubre orgoglio: «Certo che lo dico. Non fosse stato per me, sarebbe ancora viva. Noi uomini abbiamo un conto aperto per le nostre colpe».

«Hai ragione» disse Ron.

Harold mostrò loro la stanza della prima colazione con il tavolo dove c'erano ancora uno straccio per pulire le macchie di colore, i bidoni di pittura appoggiati su alcuni giornali, i pennelli di Myra in un barattolo di vetro.

«Che commovente! Mi viene da piangere.»

«È il meno che posso fare, Eileen, considerato che l'ho uccisa io» disse Harold.

«Ha torto a pensarlo» commentò Dolly con Pup, e poi aggiunse quello che lui aveva il terrore dicesse: «Sei stato tu a ucciderla».

Pup tenne aperta la porta del soggiorno per Dolly, le diede il passo e poi la chiuse con determinazione. Pensò che doveva essere impallidito, si sentiva rigido e freddo. Dolly era arrossita. La voglia era scura, di un brutto

porpora.

«Non devi più dirlo.»

«Perché? Sei stato tu a consacrare l'acqua, a pronunziare la formula magica, tu hai pugnalato la bambola: e lei è morta. Era morta già mezz'ora dopo. Hai pugnalato la bambola al ventre e proprio il ventre ha ucciso anche lei.»

«Dolly,» disse lui «è stata una coincidenza. È stata Myra a uccidersi. Ha causato la sua morte facendo una cosa stupida con quella peretta. Te l'ho raccontato cos'ha detto il dottore.»

«Sì, ma mi hai anche detto che non riuscivi a credere che una bolla d'aria come quella potesse uccidere chiunque. E infatti non poteva. È stata la tua magia, sei stato tu, a ucciderla. E perché no, poi? Hai studiato, hai i poteri, credo che potresti compiere qualunque cosa. Sei come la signora Fitter. Un suo parigrado, della stessa classe di lei, che è famosa. Adesso anche tu diventerai famoso. Non è questo che vuoi?»

Molte delle dichiarazioni fatte da Dolly non erano esatte agli occhi di Pup. Per esempio la signora Fitter... fu sul punto di raccontarle la verità sul padre di Suzanne, ma si trattenne. Dalla morte di Myra, e forse anche da prima, Dolly era strana, ipersensibile, preoccupata, talvolta intenta a fissare e ad ascoltare come i gatti che alzano il pelo davanti al nulla. Se Pup si fosse fermato a riflettere, se davvero avesse voluto pensarci, avrebbe dovuto dirsi che Dolly era in stato confusionale, e forse qualcosa di più. Ma non voleva pensarci. Non voleva pensare alla morte di Myra, né alla perdita di equilibrio mentale di Dolly, né a nulla che fosse legato alla magia, all'occulto, al sovrannaturale, agli ectoplasmi, ai rituali, agli spiriti buoni e cattivi, all'incenso, agli arcangeli, a Crowley e chi più ne ha più ne metta.

Tutto quello che voleva era tornare all'ultimo piano e smantellare il tempio. Mettere in un sacco di plastica della nettezza urbana di Haringey il coltello sacrificale, la verga, la coppa e il pentacolo, liberarsi della tunica d'oro, vendere ai commercianti di libri usati di Archway Road i suoi tomi e ricoprire le pareti nere con un po' della pittura color sabbia dorata di Myra. Tornando a casa dal negozio, decise di farlo, o almeno di cominciare, non appena mangiato. Ma come vide Dolly, come porse la guancia al suo bacio, si rese conto che, naturalmente, non avrebbe potuto farlo. "Disfati del tempio, nega i tuoi poteri e la tua missione, e poi cos'accadrà del tuo alibi, usato proprio la sera prima per incontrare Philippa?" Probabilmente aveva osato troppo già rifiutando la responsabilità della morte di Myra. A meno che non fosse possibile inventare un'altra scusa. Gli scacchi? Un corso di

manutenzione auto? Un club di cineamatori? Ma lei era a conoscenza di quali erano i suoi interessi, o meglio, quali erano stati i suoi interessi. Per poco Pup non si mise a lamentarsi ad alta voce.

Dolly gli era così vicina che poteva indovinare il corso dei suoi pensieri. Non leggergli nella mente, grazie a Dio, ma certamente quasi arrivarci.

«Non è domani sera che hai una riunione dell'Alba d'Oro?»

Pup assentì. Aveva in programma una serata a casa di Suzanne.

«Glielo dirai?»

La osservò. E gli si affacciò alla mente una domanda: una persona normale può chiedere una cosa del genere? «Dirgli cosa?» prese tempo.

«Di come hai celebrato il rituale per far morire Myra.»

Gli sembrò che la sua stessa sanità mentale se ne andasse. Ognuna di quelle parole lo inorridiva. In un lampo, si rese conto di quello che sperava, che voleva dalla vita: il piacere, la gioia, la pace, i beni della terra; denaro, carriera, donne. E, mentre la guardava sconsolato, si rese conto di un'altra cosa. Era tutta colpa sua. Se non avesse venduto l'anima al diavolo, Dolly non si sarebbe mai interessata di occultismo; se non si fosse occupato di magia, se non avesse fondato il tempio, Dolly avrebbe pensato che la magia non era altro che la serie di trucchetti che si fanno davanti ai bambini per divertirli nel corso di una festicciola. Lui aveva cominciato e ora non poteva deluderla, per amore di lei ma anche nel proprio interesse. Le sorrise.

«Noi... tu non puoi dire in giro che sono in grado di suscitare certe potenze. Se vuoi, posso mutare il corso degli eventi, ma non possiamo raccontare in giro della morte di Myra. Cara, non capisci? Non bisogna uccidere nessuno, sai bene che è contro la legge.»

Lei fece cenno di aver capito. Quando, dopo qualche istante, parlò, lui pensò sollevato che stava cambiando argomento:

«Non è domani che hai l'esame di guida?».

«Sì. Alle dieci.»

Gli mise la mano sul braccio. «Allora andiamo nel tempio e celebriamo il rituale del Pentagramma per aver successo.»

«Ma supererò comunque l'esame.»

«Ma non è per questo che ti sei istruito nella magia? Non è per questo che hai venduto l'anima? Per avere successo, per ottenere tutto ciò che vuoi.»

Come aveva imparato bene la lezione che lui le aveva impartita! Aveva finito i bastoncini d'incenso, ma lei ne aveva comprati di tasca sua e glieli

aveva messi da parte. Sedette sul cuscino con un bicchiere di vino in mano a guardarlo fare il segno della croce cabalistica, pronunciando la formula prescritta per aver successo in un'impresa futura.

Il giorno dopo Pup passò l'esame di guida, com'era già convinto.

«Adesso immagino che vorrai che compriamo il furgone» disse Harold.

«Me lo consegnano questo pomeriggio.»

Harold, che era nel mezzo di una descrizione del dolore del principe Leopoldo dopo la morte di parto della principessa Carlotta, tema appropriatissimo alla sua presente situazione, infilò un dito nel libro per tenere il segno. «Non hai perso tempo.»

«Che piani hai per il denaro che ti verrà dalla vendita dell'appartamento della signora Brewer?» chiese Pup.

«Un momento, un momento, ferma i buoi, ci vorranno mesi e mesi.»

«Può essere. Ma in ogni modo potremmo ottenere un bel prestito bancario su quella garanzia. Vorrei che lo investissi tutto nella ditta. In estate, quando scadono i contratti d'affitto, potremmo assicurarci uno dei negozi di Crouch Hill e passare ai microprocessori. Ho già in mente come si potrebbe fare.»

«Ma, non so» disse Harold, impallidendo. «Siamo in piena recessione, te ne sei dimenticato?»

«È il momento giusto per investire. La recessione non durerà in eterno. Ho messo gli occhi su un nuovo grattacielo ad Archway.»

«Non traslocheremo in nessun nuovo grattacielo.»

«Ma certo che no. Non è questo che avevo in mente.»

Harold gli rivolse un'occhiata sconsolata e tornò alle sue letture. «Tutto questo spirito d'iniziativa» brontolò «non so dove lo prendi.»

«Non so proprio dove possiamo andare» disse Suzanne mentre, seduta sul letto, gli porgeva una tisana. «Le mie coinquiline si sono offerte di starsene chiuse in bagno per mezz'oretta, ma non mi va assolutamente.»

«Ho la macchina» le annunciò Pup. «Beh, a dire la verità, è un furgone. Sul dietro non ci sono finestrini e ho comprato un materassino.»

«Stai scherzando.»

«Vieni a vedere. Ho pensato che potremmo andare sulla Heath.»

«Ma lo sai che sei straordinario?» commentò Suzanne, avvinghiandoglisi addosso.

Sul lato del parco di Mount Pleasant dove avevano demolito le vecchie case stavano costruendo un ricovero per anziani. Faceva così freddo che i

mucchi di mattoni e i teloni di copertura erano bianchi di brina. L'aria immobile mordeva e il cielo splendeva di stelle come se ne vedevano raramente nei sobborghi di Londra. Le case illuminate intorno al parco sembravano spalancare gli occhi, sorprese da quel gran freddo che gli era capitato addosso all'improvviso.

«Mi sento sempre meglio dopo il solstizio d'inverno» disse la signorina Finlay, camminando così svelta che Dolly doveva trottare per tenere il passo. «Sai già che le giornate si allungano, anche se non si vede ancora.»

Un ciclostile scritto a mano annunciava una seduta di Roberta Fitter. Dolly aveva pagato le sue cinque sterline, ci andava volentieri, ma il manifesto non le piaceva. «Dovrebbero vedere mio fratello.»

«Ma lui non è un medium, vero, cara?»

«Potrebbe anche esserlo. Ha dei poteri straordinari. La settimana scorsa avevo il raffreddore e lui mi ha guarita. Normalmente i miei raffreddori vanno avanti per settimane, ma mio fratello ha pronunciato un'invocazione speciale e il giorno dopo il raffreddore era praticamente passato.»

Parlare di lui le faceva ricordare come si fosse rifiutato di accompagnarla. Beh, non proprio rifiutato. Aveva una riunione alla quale andare. Ma lei sentiva la sua mancanza. Era stato così bello, l'ultima volta. Era sempre fuori, ora, e lei era sempre sola. Perciò era là, quella sera, per rivedere Edith, per riportarsela vicina più definitivamente, se possibile, per avere di Edith qualcosa più di una voce udita di tanto in tanto. E, mentre entrava nella sala, annusò l'aria, giusto nella speranza di sentire subito un effluvio di limoncina, ma c'era solo un debole odore di un qualche liquido per le pulizie e la signorina Finlay questa volta aveva addosso un profumo di lavanda.

Faceva freddo, le due stufette elettriche alle pareti, con le sottili spirali risplendenti, non ruscivano a romperlo. Le tende all'estremità dell'alcova erano aperte e si scorgeva una coperta di lana scozzese verde e nera preparata sulla poltrona dove si sarebbe seduta la signora Fitter. Questa volta a Dolly non fu chiesto di controllare la medium mentre si vestiva. Ma la signora Leebridge le diede generosamente, come a una delle preferite, i vestiti neri da far passare tra il pubblico. E di nuovo la signorina Finlay rivoltò le calze nere, la fronte aggrottata per la concentrazione. Roberta Fitter ci mise molto a prepararsi e dalla ventina di presenti venne un mormorìo di sollievo quando finalmente, con il vestito nero sformato e le pantofole cinesi, attraversò il palcoscenico a testa bassa e con le spalle curve e sedette, accomodandosi la coperta intorno alle ginocchia.

«Com'è facile per lei cadere in trance, vero?» mormorò la signorina Finlay. «È un'abilità che vorrei avere anch'io. Mi è sempre più difficile prender sonno in questo periodo.»

«Scc» fece la signora Leebridge.

Una volta spente le luci, nella sala regnò un'oscurità più profonda che nella seduta di agosto. Era così scuro, scuro come la pece, che all'inizio Dolly pensò che non sarebbe riuscita a veder niente. Ma poi la signora Collins accese la luce rossa della lampada dello stanzino. Finalmente! Quella breve oscurità, quella gelida oscurità, per un attimo T'aveva allarmata, l'aveva riempita di panico soffocante. Aveva le mani fredde come quando era in strada, malgrado non si fosse sfilata le manopole bordate di pelliccia. Si strofinò le mani, sfregando le une contro le altre le punte delle dita. La luce rossa non aveva un'aria calda, nulla a che fare con quella di un braciere, piuttosto ricordava quella delle lampade che avvertono in una strada solitaria dei lavori in corso.

Vennero tirate le tende e la medium sparì dalla vista. La signora Collins andò di fronte al palcoscenico e suggerì di intonare *Canto d'amore indiano*. La signorina Finlay alzò la mano come fanno gli scolari e disse che non credeva che si trattasse degli indiani giusti. Così intonarono un'altra volta il canto dei battellieri del Volga in un coro di vecchie voci rotte e stonate, tranne che per la chiara voce di soprano di Dolly, e dopo un ritornello o due le tende si aprirono e tra loro apparve improvvisamente la figura sottile di Hassan con il turbante in testa.

«Buona sera, amici.»

Un paio di persone risposero buonasera. Le tende ondeggiarono e Hassan sparì, per quanto fosse troppo buio per vederlo andar via. Ogni irrequietezza negli spettatori era cessata e non rimanevano che silenzio, immobilità, oscurità e gelo. Qualcuno aveva spento le stufette elettriche. La loro luce avrebbe costituito una distrazione, ma così l'aria sembrava farsi sempre più fredda da un istante all'altro. La signorina Finlay si tirava giù il cappotto per coprirsi i polpacci con le mani inguantate di lana. Dolly volse il capo a destra e vide, ora che i suoi occhi si erano abituati all'oscurità, che la sua vicina si teneva mano nella mano con l'uomo che aveva accanto dall'altra parte. Non erano giovani, né belli, né ben vestiti, solo una qualsiasi coppia di operai di mezza età, ma l'uno aveva l'altra e tutt'e due avevano una mano da tenere. Dolly incurvò le spalle, si sentiva incomprensibilmente tesa e allarmata. Se non succedeva subito qualcosa, non avrebbe più potuto sopportarlo, se ne sarebbe dovuta andare. Qualcuno tossicchiò, un

nervoso schiarirsi la gola.

E finalmente, quando si sarebbe potuta tagliare con un coltello l'aria fredda e piena di tensione, Hassan parlò dallo stanzino:

«C'è qui qualcuno che ha perso un signore che amava l'agricoltura? Un ortolano, forse? Un uomo col pollice verde?».

Nessuno rispose.

«Sta aspettando di passare nel mondo dei vivi. Potrebbe anche essere stato un fioraio.»

Una donna dietro Dolly disse nervosamente con voce acuta: «Mio marito aveva un negozio di frutta e verdura».

«Ecco la voce giusta!»

Le tende ondeggiarono. Apparve una figura avvolta in qualcosa di bianco che tratteneva la luce rossa della lampada. Dolly fu colpita per la prima volta e all'improvviso dalla piena coscienza di quanto terribile e meraviglioso fosse, di quanto cambiasse la tua intera vita e il tuo stesso modo di guardare alle cose, che gli spiriti venissero portati fino a te dal regno dei morti. Si mise a tremare e spalancò gli occhi.

«Sei tu, Stan?» chiese la donna. Dolly sentì la sedia dietro lei scricchiolare e muoversi al levarsi della vedova del verduraio. La sua voce era piena di struggimento. «Mi sei tanto mancato, Stan. Tendimi la mano; su, tendimi la mano.»

Lo spettro tese una lunga mano sottile che tremava. Il suo braccio, dal quale il drappo era ricaduto, passò vicino al volto di Dolly con un gelido miasma e lei osservò quell'arto scarno e dai tendini in rilievo, troppo sottile per un uomo. La donna si spinse avanti, tra Dolly e la sua vicina, e tese la mano come per raggiungere e toccare le dita tese, ma lo spirito si ritirò con un lento movimento aggirante, arretrò ondeggiando senza che neppure un sussurro uscisse dal suo sudario svolazzante e scivolò dietro le tende.

La vedova era sempre in piedi, ancor mezzo ripiegata tra le due donne davanti a lei. «Non mi ha parlato, non mi ha detto una parola. Mi domando se è arrabbiato. Dicono che dall'Oltretomba i morti vedono tutto. Forse sa che non ce l'ho fatta a tenere aperto il negozio. Ci ho provato, ma non ero all'altezza. Oh, Stan, perché non hai voluto parlarmi...?»

«Silenzio, prego, amici» disse la signora Collins. «Abbiamo bisogno di calma.»

La voce della donna si abbassò in un mormorìo e poi venne soffocata. I presenti sembravano immobilizzati dal freddo, addirittura paralizzati. Ormai Dolly aveva così freddo che si abbracciava in cerca di un po' di calore.

Ma non c'era più calore in lei e il gelo era intenso come nel luogo da dove venivano e dove tornavano quelle figure avvolte nel sudario.

La voce di Hassan echeggiò dallo stanzino.

«C'è una signora in attesa di passare la barriera. È morta giovane. Forse per un'operazione, o una ferita al basso ventre.»

Dolly rimase immobile. Sua madre aveva subito due operazioni addominali prima di morire. Attese il profumo di limoncina e, quando non venne, aspettò che qualcun altro dei presenti rivendicasse di conoscere la donna. Chissà come, era sicura che sua madre non potesse venire senza essere annunciata dal suo profumo. Ma non era Edith che, sulla soglia del mondo dei vivi, aspettava che Hassan la guidasse per lo stretto sentiero.

Adesso, cominciava a sentirsi spaventata. Certo, qualcuno avrebbe rivendicato quell'ombra. "Per piacere, per piacere, dite che è venuta per voi" pregò silenziosamente Dolly.

«È una signora giovane,» insisteva la voce di Hassan «ci deve pur essere qui qualcuno che l'ha persa in novembre.»

Allora Dolly capì che nessuno avrebbe rivendicato di conoscerla, perché sapeva chi era e che era venuta per lei. Se non li avesse serrati, i denti avrebbero cominciato a tremare.

Raccolse le forze. Non appena aprì la bocca, i denti cominciarono a tremare, ma riuscì egualmente a chiedere: «È per me?».

«È la voce giusta.»

«Myra,» disse Dolly «sei tu?»

Le tende si aprirono e ne uscì Myra. Come tutti gli altri spettri, indossava una lunga tunica bianca, ma la luce rossastra faceva brillare i suoi capelli rossi, e quando Dolly vide che la parte inferiore del sudario era impregnata di sangue, macchie rosse che tremolavano, balzò dalla sedia e cominciò a gridare forte. Non riuscì a trattenersi. L'urlo le salì involontariamente dalla gola e continuò a gridare fino a quando la signora Collins l'afferrò e le premette una mano sulla bocca.

Myra si era rapidamente ritirata. L'alcova ora era ben in vista. Roberta Fitter era là seduta, a guardarsi selvaggiamente in giro come una pazza. Uno dei presenti gridò:

«Accendete le luci!».

«No, per carità,» disse la signora Leebridge «la uccidereste! Guardatela! Guardate cos'ha combinato quella ragazza!» Si diresse verso lo stanzino quasi tremando e prese nelle sue una delle mani della signora Fitter. «Con

l'ectoplasma rientrato a quella velocità, è un miracolo che non si sia tutta bruciata.»

Dolly si liberò della stretta della signora Collins e corse fuori della sala. Sapeva di non poter più sfuggire a Myra e che anche ora Myra la stava aspettando fuori nell'androne, non visibile — non tangibile, a meno che quel tremito freddo contro la sua faccia non fosse il tocco di Myra — eppure ben udibile nei suoi consueti accenti:

«Permettimi di venire a casa con te, Doreen».

Dolly aprì il portone e uscì in strada. Aveva cominciato a nevicare appena appena, una polvere di ghiaccio fina. Si avviò verso casa sotto la neve, con Myra che le stava a fianco.

14

La mannaia e i coltelli, gli strumenti del mestiere di Diarmit Bawne, stavano lì a coprirsi di polvere. Ancora avvolti nella borsa di Harrods, giacevano sul pavimento in un angolo della stanza senza che lui li guardasse mai. Non erano suoi, ma di Conal Moore, quel ladro, quell'assassino che quando si era trovato la polizia alle calcagna era scappato di casa per andare in Irlanda.

Era Conal Moore che aveva una sorella e un cognato a Kilburn che non gli volevano parlare e si rifiutavano di riconoscerlo a causa dei suoi trascorsi criminali. Per la stessa ragione nessun altro voleva averci a che fare, manco dar segno di sapere della sua esistenza, a eccezione della polizia. Il suo peggiore misfatto era stato nascondersi in una galleria della ferrovia fuori uso e uccidere una ragazza che stava passando di là e tagliarle la testa. Una volta commesso il delitto, non gli era rimasto che scappare e tornare nella contea di Clare. Ma, prima di allontanarsi, aveva avuto il buonsenso di affidare la camera e alcune delle sue cose alle cure di un cittadino ineccepibile di nome Diarmit Bawne.

Solo Diarmit sapeva che era in Irlanda e che aveva ucciso la ragazza. Solo Diarmit sapeva dov'erano le armi che aveva usato. Era sua intenzione andare alla polizia a deporre, fare una testimonianza su tutto ciò che Conal Moore aveva combinato e consegnare la sacca di Harrods con i coltelli, ma al momento era troppo indaffarato per occuparsene. Diversamente da Conal Moore, lui era una persona responsabile che lavorava duro e aveva un impiego e quindi non aveva tempo da dedicare a faccende che gli erano estranee.

Conal era un mezzo matto, con mille paure. Una delle sue fisime era stata che potessero demolirgli la casa mentre c'era dentro e seppellirlo sotto le macerie. Diarmit non riusciva a trattenersi dal ridere tra sé e sé ogni volta che pensava che qualcuno potesse credere una simile panzana. Tanto per cominciare, bastava sporgersi dalla finestra a urlare e i demolitori l'avrebbero visto. Diarmit lo ricordava come un uomo insignificante e piccolo, ma non così piccolo da non poter essere scorto. Tant'è vero che a lui, Diarmit, andavano bene i suoi abiti, li indossava ogni giorno. Non che l'idea di indossare gli abiti di un assassino, soprattutto la camicia e i calzoni rossi che Conal portava per non far notare le macchie di sangue, gli piacesse, e tuttavia non indossarli sarebbe stato uno spreco terribile. "Niente sprechi, niente povertà", ripeteva sua madre. Diarmit Bawne ormai non aveva più famiglia, era solo al mondo e capace di provvedere a sé, ma Conal Moore aveva una dozzina tra fratelli e sorelle che vivevano chi in Irlanda, chi a Londra, chi a Liverpool e chi a Birmingham. Toccava a loro occuparsene, adesso, fare tutto ciò che potevano per lui, visto che Diarmit aveva già fatto abbastanza, prendendosi cura della sua casa, dei suoi abiti, degli oggetti di sua proprietà, insomma quello che non molti avrebbero fatto.

Non più di due o tre settimane dopo la fuga di Conal, Diarmit si era trovato un lavoro nel negozio, mezzo macelleria e mezzo salumerìa, di un greco. Era a un tiro di schioppo dai giardini pubblici di Mount Pleasant. Il greco riusciva ad afferrare ben poco di ciò che Diarmit diceva e Diarmit altrettanto di ciò che diceva il greco, ma ciò li soddisfaceva entrambi. In passato, il greco aveva solo dato impiego ad altri greci che gli parlavano per tutto il santo giorno nella sua stessa lingua. Ora voleva qualcuno che lo lasciasse nella quiete e nella solitudine che desiderava. Diarmit non cercava mai di parlargli a lungo; avevano ben poco in comune e lui era assorto nei suoi pensieri. Si era messo a pensare molto a Conal Moore.

Con la sua pigrizia, il suo nervosismo, la fissazione che la gente volesse colpirlo e poi calpestarlo, Conal avrebbe fatto una pessima impressione su Georgiou, non avrebbe mai ottenuto l'impiego. Probabilmente non era neppure riuscito a ottenere un lavoro a casa sua in Irlanda. Gente come quella era sempre disoccupata e viveva di quanto gli passava l'assistenza sociale o, peggio, della carità della propria famiglia. Conal aveva creduto di poterlo fare anche con i suoi parenti di Kilburn, ma con suo cognato non c'era stato nulla da fare. Nessuno della sua famiglia voleva averci più a che fare, di lui ne avevano avuto abbastanza per tutta la vita. Diarmit non pen-

sava che Conal si sarebbe mai più fatto vivo. Forse sarebbe svanito nelle lande selvagge della contea di Clare e i suoi misfatti sarebbero scomparsi con lui, oppure l'avrebbero beccato e avrebbe trascorso in carcere il resto della vita. Comunque andasse, lui se n'era liberato. Talvolta Diarmit pensava che, dopotutto, non sarebbe andato alla polizia. Cosa aveva mai fatto per lui la polizia? Non avevano manco avuto la cortesia elementare di tornare da lui per informarlo sugli sviluppi delle loro indagini su Conal. Per di più, avrebbe dovuto raccontargli tutto ciò che sapeva di Conal e ci sarebbero volute ore, magari un giorno intero, perché conosceva Conal come se stesso, e, per essere sinceri, di quell'uomo ne aveva più che abbastanza, sovente avrebbe voluto bandirlo per sempre dalla mente.

In passato Georgiou aveva avuto due commessi e una commessa a mezza giornata, ma ora non più; erano tempi duri e bisognava pagare troppo la gente. Adesso nel negozio c'erano solo lui e Diarmit. Il suo contratto d'affitto scadeva in estate e Georgiou sapeva che per rinnovarlo ci sarebbe voluto un affitto più alto, anche se non sapeva di quanto. «Alle stelle» dicevano gli altri affittuari delle botteghe di fianco alla sua. Georgiou non intendeva giocare al rialzo, avrebbe fatto un'offerta ragionevole ai proprietari, disse a sua moglie, e, se non l'avessero accettata, tanto peggio. La gente parlava di affitti raddoppiati e lui non poteva permettersi di pagare il doppio, se fosse davvero stato così avrebbe chiuso bottega. Aveva più di sessant'anni, in ogni modo. Nessuno ne fece parola con Diarmit. Erano forse affari suoi? Era solo un subalterno e se il fatto che Georgiou andasse in pensione avrebbe significato per lui la perdita dell'impiego, peggio per lui.

Alla sera, Diarmit sedeva alla finestra a guardare, attraverso il parco, il ricovero per anziani che veniva costruito vicino a Mount Pleasant Hall. I lavori erano andati a rilento, ma ora erano quasi terminati. C'era già il tetto. Sua madre era morta, pace all'anima sua, ma quella di Conal era viva e uno di quei piccoli appartamenti non le sarebbe forse andato a meraviglia? Ma Conal non ci avrebbe mai pensato, troppo inetto, troppo irresponsabile.

Talvolta Diarmit dava una bella pulita alla stanza. La prima volta era rimasto sbalordito dal casino che Conal si era lasciato dietro. Briciole di cibo stantio cadute dietro ai mobili e ora ricoperte di muffa, un mucchio di bustine di tè anch'esse ammuffite nell'asciugarsi su un giornale sotto il letto, pile di abiti sporchi, un cassetto che un tempo doveva aver contenuto biscotti, ora pieno di sterco di topi.

Una volta venuto a capo del casino lasciato da Conal, si sentì pulito lui stesso, e libero. Divenne molto importante tenere in ordine se stesso e la

stanza. Avrebbe voluto pulire anche la sua mente dell'idea di Conal, ma era più difficile che pulire una camera. Per quanto ci tentasse, si scopriva a indugiare su Conal quando si coricava per andare a dormire, mentre andava a lavorare, mentre lavorava, quando tornava a casa, quando sedeva alla finestra a guardare il parco e il nuovo ricovero e la sala di ritrovo dove venivano tutti quegli svitati dello spiritismo. Allora il suo pensiero andava al passato di Conal e al suo presente e lo immaginava nel verde dell'Irlanda e si abbandonava a lunghe e strane fantasticherie sul suo conto.

E di notte sognava spesso e sempre nel medesimo modo di Conal, talvolta legato e imbavagliato e tirato con una corda, ma più spesso mentre fuggiva su per una collina, con un pesante sacco da montagna appeso alle spalle.

15

Harold se ne stava nella stanza della prima colazione, circondato dalle memorie di Myra, a scrivere il suo romanzo. Qualche mese prima, all'incirca quando Pup aveva compiuto i vent'anni, si era convinto che con la sua ineguagliabile conoscenza della storia avrebbe potuto scrivere un romanzo di ambiente storico. Scriveva a mano su blocchi di Basilidon Bond azzurro chiaro. Aveva scelto come argomento la spiacevole vita del meno esemplare dei figli di Giorgio III, Ernesto, duca di Cumberland, di cui si mormorava che avesse commesso incesto con la sorella e assassinato il suo cameriere. Harold trattava queste illazioni come fatti provati. Era a metà del quinto capitolo, nel quale il giovane principe e la principessa Amelia davano inizio alla loro colpevole relazione.

Ormai non leggeva più che libri e romanzi sui figli di Giorgio III. Li leggeva a casa e li leggeva in negozio, mentre dei clienti si occupava il nuovo commesso e Pup non era lì in giro. E Pup era sovente via in quel periodo, occupato con il nuovo negozio che aveva aperto a Crouch Hill. Harold se ne stava seduto in una poltrona, assai simile a quella che aveva a casa, nel retro, ora pieno dei microprocessori di Pup, e leggeva della Corte inglese tardo-settecentesca. I suoi pensieri vagavano, pieni della stesura del libro, su cosa scrivere e su come sviluppare la trama, così che divenne più silenzioso del solito e in apparenza perfino scontroso. Questo suo ritirarsi in se stesso fu attribuito alla morte di Myra e ci fu chi disse che il povero Harold stava perdendo il controllo dei nervi.

Non aveva detto a nessuno a cosa fosse intento. Ai tempi in cui non era

uno scrittore, ma semplicemente un lettore, non aveva mai parlato di ciò che leggeva. Non si aspettava che gli altri si interessassero a ciò che faceva; lui non era interessato a ciò che facevano gli altri. I suoi figli, in quegli ultimi mesi, erano divenuti come ombre. Si rendeva conto della presenza in casa di Dolly, i pasti comparivano in tavola e i lavori domestici venivano eseguiti, ma le rivolgeva raramente parola. Lei doveva pur avere degli amici, pensava, quelle rare volte che ci pensava.

Ron e Eileen Ridge vennero a chiedergli se volesse tornare a giocare a tombola. Sarebbero andati a prenderlo, gli faceva molto piacere. Dolly li lasciò entrare e chiamò il padre, invece di condurli direttamente da lui nella stanza della prima colazione. Harold ebbe il tempo di nascondere il blocco di Basilidon Bond e lo trovarono che meditava nel suo santuario.

«Prima o poi dovrai venirne fuori, Harold» gli disse Eileen in un lieve tono di rimprovero. «Lo devi alla memoria di Myra.»

Harold assentì vagamente.

«So che dirai che hai tua figlia e questo è vero.»

«Lei ha i suoi amici» disse Harold.

La signora Collins, Wendy Collins, la signorina Finlay, la signora Leebridge. Le ultime due a Dolly non erano mai piaciute un gran che, e tanto meglio perché non le vide più. Per lei, le porte degli Spiritisti di Adonai erano chiuse.

«Non potevo assumermi la responsabilità, vero?» disse la signora Collins mentre Dolly stava prendendo a Wendy le misure per un abito a pantaloni. «E se ti fosse venuta un'altra crisi di nervi, a me che sarebbe successo?»

«Non ho avuto nessuna crisi.»

«Chiamala come vuoi, cara. Avresti potuto uccidere la medium, comportandoti così. La signora Fitter è rimasta sotto stress per giorni e giorni. E tutto perché sei stata tanto privilegiata da cogliere per un attimo l'immagine della seconda signora Yearman.»

Dolly non disse che era stata qualcosa di più di una fuggevole immagine. Aveva confidato solo a Pup che quella notte aveva sentito il ticchettìo degli alti tacchi di Myra che la seguivano per la strada e fin su per gli scalini della porta di casa. Solo lui sapeva che adesso lei udiva Myra mormorarle all'orecchio, e anche Edith. Un paio di volte le era venuta la pelle d'oca sentendo la mano di Myra sollevarle la ciocca di capelli e un suo dito passarle lungo la voglia.

Wendy comprò la cinesina dalla treccia nera e dalla giacchetta imbottita

azzurro scuro. Voleva farne un regalo alla figlia di una sua amica il cui compleanno non sarebbe arrivato prima di novembre. Era meglio che la comprasse subito, disse, perché non si sarebbero più viste molto, una volta che l'abito pantaloni fosse finito. A Dolly non restarono che la ballerinetta e un cinesino, seduti sulla mensola del caminetto a osservare attraverso la stanza la pianta tropicale ormai morta di Myra e il calendario dell'anno prima di Myra.

Per scacciare Myra Pup celebrò un rituale rosacrociano. Aveva avvertito Dolly molto tempo prima che, se si pratica seriamente la geomanzia, il mondo dell'invisibile può interferire con quello normale. Glielo aveva detto e Dolly l'aveva anche visto su uno dei suoi libri. Il paranormale può prendere la forma di una serie di coincidenze, o di un fantasma, o semplicemente di strane visioni e strani suoni. Il rito rosacrociano avrebbe dovuto proteggere anche da ciò; elevava una barriera, un velo di rispetto a tutte queste forme.

Pup volle celebrarlo non appena Dolly gli disse delle voci e delle mani invisibili. Le disse che se avesse avuto fiducia nella cerimonia se ne sarebbe liberata. Erano andati insieme nel tempio, Pup aveva tracciato con un bastoncino d'incenso croci e cerchi nell'aria e aveva cantilenato:

«Vergine, Iside, o Madre possente,
Scorpione, Apophis, o distruggitore,
Sole, Osiride, o ucciso e risorto,
Iside, Apophis, Osiride,
Ee-ay-oo, el-ewe-ex, lux, luce,
La luce della Croce,
Che la luce possa scendere!».

Dopo ciò, come avevano promesso Pup e il libro, Myra andò via. Ma tornò e Edith tornò con lei. Dolly sapeva di poter chiedere a Pup di ripeterlo, o anche di celebrare il rito lei stessa come tentò una sera, salmodiando le parole del libro e tracciando i segni con un bastoncino di legno di sandalo. Ma aveva appena terminato che sentì che le due donne erano entrate nel tempio. Udì la lieve risata rotta di Myra.

Edith disse: «Questa è roba per Pup, cara. È meglio che lasci a lui cose come questa».

Lui quella sera non c'era e non ci fu neppure la seguente e quella ancora

dopo, era nello Hartfordshire per un corso che durava per tutto il week-end a imparare come si usa un microprocessore Infra-Hyposonic XH-450. L'impresa produttrice ci teneva che sia i distributori sia i possibili clienti si impadronissero delle complessità di quelle macchine. Tenevano il corso in una villa di campagna vicino a Puckeridge, chiamata West Lawn. Pup non era il solo partecipante maschio, ma era l'unico sotto i quarant'anni. La maggior parte delle ragazze presenti era giovane e carina. Sembrava più di stare al seminario di una scuola per modelle che a uno per istruirsi su una glorificata macchina elettronica.

Anche se era ovvio, Pup scoprì un'immediata affinità tra se stesso e la più carina delle ragazze. Viveva a Islington, a non più di un miglio da dove viveva anche lui. Dopo la lezione del sabato e una conferenza sulle tecniche avanzate, se la portò in paese per bere qualcosa e mangiare pollo arrosto e patatine all'Uomo verde.

«Hai una ragazza, Peter?»

«Si è appena fidanzata con un altro» disse Pup con la massima sincerità. Suzanne, che aveva scoperto l'esistenza di Philippa e di un'altra compagna occasionale di Pup che si chiamava Terri, per ripicca aveva manifestato la sua intenzione di sposare il fratello di una delle studentesse. «Triste, ma è la vita. Credo che sopravviverò.»

Nel furgoncino gli sedette molto vicina. Disse che aveva in camera una bottiglia di vino e che se non gliene importava che non fosse ghiacciato...

«Non è tanto la tristezza che mi fa paura» disse Caroline. «È il desiderio insoddisfatto, semmai. Lo trovo così... così degradante.»

«Aspetta, lascia fare a me» stava dicendo Pup, prendendole dalle mani il cavatappi. Le rivolse un'occhiata ascetica. «Non so che dire, non ho mai ceduto al desiderio. Forse uno dei guai con Suzanne nasceva proprio di qui. Ma non voglio annoiarti con i miei problemi. Alla salute!»

«Salute! Vuoi dire davvero quello che ho capito io?» Pup annuì. «È per conservarmi per la ragazza adatta, Caroline.» Le prese la mano. «Una forma di sciocco idealismo, dirai tu probabilmente.»

«È la cosa più romantica che ho mai sentita.» Non appena tornato a casa, ebbe la notizia che l'agenzia immobiliare aveva trovato un cliente per l'appartamento della signora Brewer. Harold sembrava assolutamente disinteressato, così Pup poté prendere la cosa nelle sue mani senza dover discutere. Trentunmila sterline, pagate a un mese dal compromesso, che si sarebbe stipulato la settimana dopo. Caroline gli aveva detto che la sorella di una sua amica era la segretaria del direttore commerciale di un'impresa che

stava affittando due piani del grattacielo appena finito. Era una ditta nuova, di recente formazione, e Caroline non solo gliene diede il nome, ma riuscì anche ad avere il telefono privato dell'uomo di cui la sorella della sua amica era segretaria.

Tra tutto questo e l'organizzazione del nuovo negozio, Pup aveva il suo daffare. In passato il negozio aveva ospitato una macelleria-salumeria, per cui dovette provvedere a farlo ristrutturare e a dotarlo di un nuovo arredamento. Pup si sentiva fiero di averlo ottenuto, di potersi permettere l'affitto salato che Georgiou, il precedente affittuario, non aveva potuto pagare.

Bisognava che passasse una sera con sua sorella. Sarebbe stato bello uscire per andare in qualche posto, al cinema o a un ristorante, ma non si poteva coinvolgere Dolly in nulla di tutto questo. Dolly non era normale. Ormai l'aveva affrontata e accettata l'idea, anche se continuava a preoccuparsene. Lo preoccupavano il quantitativo di vino che beveva e le voci che sentiva e l'isolamento in cui viveva. Ma cosa poteva farci? Non poteva starsene a casa tutte le sere, o mettere sotto chiave il vino, o trovarle compagnia attraverso un'agenzia matrimoniale. Non si sarebbe mai sposata. Non avrebbe mai trovato lavoro, non avrebbe mai condotto una vita normale e lui si rendeva conto che ne avrebbe portato il fardello per tutta la vita. Non avrebbe mai potuto lasciarla, neppure prendere in considerazione la possibilità di vivere per conto suo.

Erano pensieri che lo deprimevano e quando arrivò a casa fu come se quei pensieri gli avessero alzato il velo che aveva sugli occhi, cosicché per la prima volta in tanti anni guardò Dolly senza illusioni. Vide le rughe che cominciavano a segnarle il volto, soprattutto quelle profonde che le correvano dalle narici al mento, l'espressione curiosamente assente dei suoi occhi e il modo in cui li lasciava errare non coordinandoli più in un inizio di strabismo. La gran macchia della voglia era di un irrimediabile cremisi scuro. Si rese conto di quanto si fosse vestita accuratamente, solo per quella serata con lui, con un abito nuovo a strisce nere e rosse e il talismano ostentatamente appeso a un nastro rosso fuoco. Pensò, con struggimento, come per sua sorella fosse un grande avvenimento passare la serata da sola con lui.

Non valeva neppure la pena di proporle di uscire. Mangiò la cena cercando di non farle capire che la stava osservando mentre terminava una bottiglia di vino e ne iniziava una seconda. Sarebbero finiti nel tempio, inevitabilmente. Mentre le chiedeva se non desiderasse una seconda celebrazione di scongiuro rosacrociana, sentiva la gola stretta, una sensazione

sgradita di imbarazzo. Più volte l'aveva sorpresa come ad ascoltare qualcosa o ferma in agguato come aveva visto fare qualche volta a Gingie, mentre percorreva da solo il muro di cinta o il vialetto del giardino.

Lei scosse la testa. Le voci le facevano comunque compagnia.

«Dovresti invece fare qualcosa per papà» disse. «Dovresti celebrare a suo favore un rituale di pace e felicità.» Perfino mentre parlava poteva sentire il mormorìo di Myra. «Ha preso a prestito solo due libri della biblioteca circolante, questa settimana» stava dicendo.

Pup si sentiva sollevato. Ancora una volta non gli aveva posto la domanda, avanzato la richiesta che temeva gli facesse. Forse non gliela avrebbe più fatta, forse stava perdendo la fiducia in lui e il tempio e tutto ciò che conteneva sarebbero stati progressivamente abbandonati. Eppure, quando vi entrarono, in Dolly non c'era segno di ciò, anzi fece mostra di una maggior conoscenza di quanto lui le attribuiva, suggerendogli il tipo di rituale dell'Esagramma che era opportuno celebrasse.

L'estate era al colmo e dalla finestra aperta si scorgeva la vecchia ferrovia come un pezzo di campagna sotto il sole, come il frammento di un quadro di Constable inesplicabilmente circondato da edifici. Le loganiacee chiazzavano di porpora il verde, le foglie dei pioppi, tremando nella brezza, mostravano il rovescio argentato. Pup chiuse la finestra e staccò dal gancio della porta la tunica. Ma, nel farlo, lasciò che si impigliasse e strappò il girocollo.

«Non ti preoccupare» disse Dolly. «È solo il risvolto. Domani te l'aggiusterò.»

«Grazie, cara.»

Celebrò il lungo rituale tedioso. Fece del suo meglio per fare credere a Dolly di aver costituito un esagramma solare. Aveva dimenticato i nomi della triade superiore dei Sephirot, aveva dimenticato i nomi della maggior parte degli angeli e degli spiriti planetari. Man mano che procedeva nel rituale, inventava gran parte di ciò che diceva. Dolly era in estasi. Si era dimenticata di portarsi il resto del vino e a Pup venne pigramente in mente, mentre alzava la coppa e faceva segni con la verga, che se avesse celebrato ogni sera l'avrebbe liberata dall'alcolismo.

Lei lo guardava rapita. Andò avanti per più di un'ora, ricordandosi solo all'ultimo momento di chiedere per Harold, il loro padre, la protezione e le benedizioni di chiunque avesse invocato.

Pup rimise gli strumenti sull'altare. Da diverse settimane non li usava, e nemmeno la tunica, e ora, guardandone l'orlo, pensò che era accorciata.

C'era un'altra possibilità, però... Ma ora, ora che aveva più di vent'anni?

Mentre Dolly scendeva per preparare una cioccolata calda, portando con sé la tunica da aggiustare, scivolò nella camera da letto che era stata sua ed era tornata a esserlo dopo la morte di Myra. Sul muro si potevano ancora discernere, molto debolmente, i segni che aveva fatto quando aveva quindici anni. Ci si mise contro e segnò una nuova tacca con la matita. Proprio come aveva pensato, era cresciuto di altri tre centimetri. All'età di vent'anni era cresciuto altri tre centimetri e aveva raggiunto il metro e settantaquattro. Pup si mise a ridere piano per la gioia. Corse di sotto. Dolly era in cucina, in piedi davanti al fornello a gas, in ascolto di una voce che parlava attraverso labbra invisibili; per percepirla meglio teneva una mano incurvata intorno all'orecchio.

Quando il campanello suonò, il giorno dopo, Dolly pensò che si trattasse di Wendy Collins venuta per la prova, quantunque avesse detto di non potere prima di venerdì. Ma aveva sentito un'auto fermarsi, mentre stava seduta, le spalle alla finestra, a cercare tra i rocchetti quello del filo d'oro per aggiustare la tunica di Pup. Le bastò un'occhiata per capire che non era Wendy; anche se Wendy avesse cambiato macchina, non poteva essere quell'auto sportiva, grande, verde, dall'aria costosa.

Il campanello suonò di nuovo. Dolly fece ciò che faceva sempre quando non aspettava visite ma qualcuno si presentava alla porta. Tirò giù la ciocca di capelli fino ad oltre la metà del sopracciglio, a pochi centimetri dalla narice. Era il suo unico preparativo, sapeva che per il resto era in ordine.

La ragazza sulla soglia apparteneva al genere che più le spiaceva e più invidiava a prima vista. Il genere che la riempiva di un'infelicità risentita, a petto della quale non c'era compenso. Non aveva nulla di particolare contro le Myre e le Wendy Collins di questo mondo, le Eileen Ridge dai denti di coniglio, le appassite signorine Finlay. Ma le altre, come questa, che sembravano appartenere a una razza diversa, una nuova razza gloriosa, le facevano venir voglia di girarsi, chiudere gli occhi e chiudersi in un qualche posto buio.

La voce di lei non era da ragazza né da donna, ma da bambina timida, una vocetta acuta ma non stridula: «Spero proprio di non disturbarla. Non credo che ci siamo mai incontrate. Sono Yvonne Colefax». Era imbarazzata, lo si vedeva e lo si sentiva.

Dolly non fece molto per aiutarla. «Allora? È qualcosa che riguarda Myra?» Aveva notato che la visitatrice teneva sotto il braccio un pacco largo e piatto, avvolto in carta marrone.

«Beh, no, io... io... io so di lei dalla povera Myra. Così, io... beh, insomma, ho bisogno di una sarta.»

L'esclusione dagli Spiritisti era costata a Dolly la perdita di diverse clienti e capì che, per quanto desiderasse chiudere gli occhi e nascondersi, non era il caso di rinunciare a nuove ordinazioni. «È meglio che venga dentro» disse.

Yvonne era rimasta inorridita alla vista di Dolly. Deformazioni, cicatrici, era un genere di cose che la irritavano. Era un sentimento ereditato dal padre, che aveva sposato due belle donne e aveva insegnato alla figlia che essere bella era tutto ciò di cui aveva bisogno e inoltre che quanto ripugna alla vista era male, peccato. Non che guardando Dolly pensasse questo; ma era una nozione che era stata istillata profondamente nel subconscio di Yvonne molto tempo prima. Quello che provava era ripugnanza, pietà e il desiderio di non essere mai venuta. Come doveva essere terribile sopportare una deformazione come quella per tutta la vita! Per un attimo la sua vita parve a Yvonne superficiale e banale. Ma solo per un attimo. Depose il pacco sul bracciolo del divanetto a scacchi bianchi e marrone dalla cornice di legno di pino e si diede un'occhiata in giro per la camera in cui era già stata una volta.

Dolly notava gli abiti delle altre donne. Poteva immaginarne il prezzo, di chi fossero opera. Raramente, nel suo ambiente, qualcuna era vestita meglio di lei. Quel giorno aveva addosso un abito di misto lino blu impunturato al collo e alle tasche che si era fatta da sola, sandali blu e una sciarpetta blu, rosa e verde, annodata negligentemente sulla scollatura. Ma questa ragazza la faceva sentire sciatta. Nulla a che fare con la voglia, con quel suo marchio di diversità. La maggior parte delle donne, vicino a lei, sarebbe sembrata sciatta e sgraziata e rozza. C'era in lei una delicata, eterea ricercatezza; era una creatura fatta di niente, dalla pelle come la porcellana cinese, dai capelli piumosi e il suo abito di seta color bronzo qui aderiva, là fluttuava, come, si trovò a ricordare Dolly, le foglie di faggio sulle ninfe e sugli spiriti folletti delle illustrazioni di un libro della sua infanzia.

Si osservarono cautamente nella luce abbagliante del sole che riempiva le finestre del soggiorno. Yvonne distolse lo sguardo per prima. Cominciò a spiegare affannosamente come Myra le avesse detto che la figlia di Harold faceva la sarta, come lei avesse quel taglio di seta che un'amica le aveva portato da Hong Kong, come per caso fosse passata davanti alla casa. Gli occhi di Dolly furono attirati dall'anello di fidanzamento con un enorme brillante che splendeva alla manò sinistra di Yvonne. Sulle sue capacità

di sarta non si faceva illusioni. Andavano bene per la media delle donnicciole qualunque. Ma per una donna che vestiva Cacharel e calzava sandali di Kurt Geiger? Yvonne aprì il pacco e fece scorrere un pezzo di seta piuttosto rigido. Era di un accentuato, squillante verde pisello, il tipo di colore che sarebbe stato malissimo al novantanove per cento delle donne.

«È un colore che le si confà» ammise a malincuore Dolly. La sua antipatia stava svanendo. In realtà, Yvonne era incommensurabilmente distante da lei, così lontana e diversa che era impossibile provare un sentimento umano come l'antipatia.

«Mah, forse...» Yvonne parlava con tono serio e concentrato. Si mise a dissertare di colori e tessuti, delle varie tonalità del verde e se le si dovesse accompagnare con l'oro o con l'argento. Sempre oro con quella tonalità particolare, decretò Dolly. E granati, se avevi la fortuna di possederne. Si poteva farne un semplice abito a sacco, non lo pensava anche Dolly? Dolly tra sé e sé ci aveva già pensato. Stava quasi divertendosi. Nessuna delle sue altre clienti si interessava veramente di moda; si accontentavano di qualcosa che le coprisse, che tenesse caldo, ma non si preoccupavano per nulla che fosse ben portato, che le facesse sembrare più belle o più distinte o più eleganti. Era dalla morte di Edith che non era più riuscita a parlare così di moda con qualcuno.

«Bisognerà che lei scelga un carta-modello. Ne vorrei uno di *Vogue*, sono i migliori.»

Ma Yvonne non ne aveva mai sentito parlare. Non aveva mai fatto fare abiti su misura. Dolly aprì la scatola dove teneva i carta-modelli, malgrado ci fossero poche speranze di trovarne uno della taglia di Yvonne, probabilmente la "42" se non la "40".

«Non potrebbe farlo lei stessa? Ma questa cos'è?»

Dolly si girò e vide che Yvonne teneva in mano la tunica d'oro che era rimasta appesa a una sedia.

«È di mio fratello. Lui è...» Dolly esitava. Sapeva che ai non iniziati poteva parere strano. Aleister Crowley o Israel Regardìe avevano mai avuto una sorella? «... è un mago, un geomante.»

Ma Yvonne non sembrava né divertita, né insospettita e neppure un granché sorpresa. «Ho incontrato suo fratello. Qui e al funerale della povera Myra. Mi ha... mi ha letto il passato. E ha indovinato a meraviglia, nei minimi particolari. Non è straordinario?»

«Lui è un genio» disse Dolly semplicemente.

Cadde un silenzio. Dolly non se ne spiegava il motivo, perché fino ad al-

lora si erano trovate così bene. Disse goffamente: «Penso di poter tagliare il modello da sola, se si accontenta di un abito a sacco da infilare e sfilare. Lo facciamo senza maniche e con il collo alla coreana, vero? Non so perché lo chiamino alla coreana, ma comunque un collo dritto sul davanti e sul dietro, no?».

«Perché i coreani portano colli così.» Parlava come una bambina di sette anni. E non era affettazione, era il suo modo di fare. Myra aveva raccontato che aveva avuto due mariti; ma non poteva avere più di ventisette o ventotto anni. «Una volta ho avuto un'amica coreana, ma è tornata a casa e non sono più riuscita a vederla.»

Dolly si scoprì a consolarla: «Pazienza, non fa niente» come avrebbe potuto fare per consolare Pup quand'era piccolo. «Sarà meglio che le prenda le misure. Così posso tagliare il vestito e imbastirlo.»

Tirò le tende per evitare che entrassero il sole e occhiate curiose. Yvonne uscì dal suo Cacharel, rivelando gambe da art nouveau e biancheria di Janet Reger. Trentadue, ventidue, trentatré pollici: Dolly non si era ancora avventurata nel sistema metrico decimale.

Yvonne si rivestì. Fece ganascino e sorrise alle bambole di pezza come fossero state bambini in carne e ossa. Toccò di nuovo la tunica. «Un mago. Come il meraviglioso Mago di Oz.»

«Sì.»

«Quando devo venire per la prova?»

Erano di nuovo in ingresso. «Oggi è giovedì. Andrebbe bene lunedì prossimo nel pomeriggio?» Dolly esitava. Sentiva l'impulso di fare qualcosa che giudicava arrischiato e forse sconveniente, qualcosa che non le era mai capitato di fare prima, ma che adesso le sembrava essenziale. Ma se avesse permesso a Yvonne di andarsene senza farlo, era sicura che l'avrebbe rimpianto. «Ha un po' di tempo?» chiese. «Vorrei mostrarle qualcosa.»

«Cosa?»

«Ha a che fare con mio fratello.»

La guidò su per le scale. «Povera Myra» sospirò Yvonne al termine della prima rampa. Dolly colse il ticchettare dei tacchi di Myra dietro la porta chiusa del bagno, ma non credeva che Yvonne potesse udirlo; Myra appariva soltanto a lei. Aprì la porta del tempio ed ebbe la soddisfazione di vedere che Yvonne tratteneva il fiato.

«Cos'è?»

«È il posto in cui celebra i suoi riti magici.» Dolly le mostrò gli strumenti elementari. «Può fare qualsiasi cosa.»

Yvonne aveva preso in mano il pentacolo e lo teneva cautamente tra il pollice e l'indice. «In che senso, qualsiasi cosa?» La sua era una pronuncia un po' blesa, quand'era eccitata.

Dolly aveva sulla punta della lingua di dirle che aveva ucciso Myra, ma qualcosa la trattenne. Dopotutto, come aveva detto lo stesso Pup, uccidere la gente era illegale e, per quello che ne sapeva lei, pugnalare una bambola di pezza poteva essere un crimine perseguito dalla legge. «Può cambiare il corso degli eventi» disse. «Non si tratta di stregoneria, o di roba da guaritori, sa, ma di una vera e propria scienza. Una scienza come... come fare il medico, o lavorare in un laboratorio di ricerca.» Nel suo entusiasmo si era dimenticata di tirarsi i capelli in faccia e la voglia spiccava nella forte luce pomeridiana. La sua voce salì di tono. «Può fare cose meravigliose, miracoli.»

Gli occhi di Yvonne le esplorarono il volto, ma li distolse immediatamente. Dolly arrossì. Sapeva cos'aveva pensato l'altra.

«Però bisogna chiedergli cosa si desidera» disse. «Non è Dio.»

Yvonne assentì. «Quando mi ha letto il passato, ha indovinato tutto, nei minimi particolari.»

«Ieri sera ha celebrato un rito perché la vita di nostro padre cambi al meglio.»

«Certo. Pover'uomo! E povera Myra.»

«Vedrà, tutto andrà meglio per lui in brevissimo tempo.»

Tornarono di sotto e Dolly aprì la porta d'ingresso. Era chiaro che Yvonne non aveva voglia di andarsene. Voleva prolungare la visita, c'era qualcosa che voleva dire o chiedere. Ma non sapeva come farlo e Dolly, che non era abituata a intrattenere a lungo rapporti sociali con un nuovo venuto, o con chiunque altro se si eccettuavano forse madre e figlia Collins, cominciava a risentire della tensione. Yvonne indugiava sulla soglia.

«Allora, ha detto lunedì?»

«Verso le due del pomeriggio andrà benissimo. Buongiorno.»

Rimpianse di aver mandato via Yvonne non appena ebbe chiuso la porta. Non che fosse rimasta sola. Sentì Myra attraversare l'ingresso, con i tacchi che battevano come se il pavimento fosse ancora coperto dalle vecchie mattonelle invece che dalla moquette. Dolly si fece strada, spingendola da parte, e andò nella stanza della prima colazione dove Harold teneva la *Guida di Londra dall'A alla Zeta* insieme ai pochi libri che possedeva in proprio.

«Che vecchio sciocco» disse la voce di Myra.«Dovrebbe avere il buon-

senso di portar via quei bidoni di pittura e darli agli uomini della nettezza urbana. Per essere sincera, Doreen, dovresti farlo tu.»

Dolly non le diede retta. Cercava nell'indice Shelley Drive.

«Hanno una casa enorme» disse Myra. «Il padre di George era uno specialista molto noto. Ha lasciato tutto a George. Hanno una sauna all'interno della casa e una piscina in giardino.»

Myra la seguì in soggiorno. Edith era già là ad aspettarla. L'odore pungente della limoncina annegava l'*Ivoire* che Yvonne aveva avuto addosso.

«Bisogna che attacchi con gli spilli quel taglio di seta a un pezzo di flanella, prima di cominciare a tagliare» disse Edith.

Myra diede in una delle sue risate. «Senza offesa, ma mi sembra strano che sia venuta qui da Doreen. Coi soldi che hanno, avrebbe potuto permettersi qualsiasi sartoria.»

Dolly sedette alla finestra e si mise a dar dei punti nel collo della tunica d'oro. Non le parlarono più, ma le sentì ridere a lungo sottovoce, a lungo sentì il suono dei loro passi mentre camminavano per la stanza.

16

Il giorno della stipula del contratto Pup portò Philippa a far colazione al San Carlo, sulla High Street di Highgate, per festeggiare la vendita dell'appartamento della signora Brewer. Si presero anche un pomeriggio di vacanza, cosa abbastanza rara per Pup. Nell'appartamento era venuta ad abitare una donna con due figlie adolescenti. Dolly sedette alla finestra a guardare il camion dei traslochi. Pioveva e gli operai dovettero coprire la mobilia con dei teloni prima di trasportarla dal camion al portone. La nuova arrivata era sui quarant'anni e si vestiva ancora come usava quand'era giovane — lunga gonna ammosciata, stivali consunti, camicetta alla paesana e scialle — perché, come molti altri esemplari della generazione dei Beatles, non si era mai accorta che la moda era cambiata. Stava sotto la pioggia a bagnarsi con aria sconsolata ed ecco che la signora Buxton arrivò camminando come un'anatra sotto la pioggia con un ombrello e una tazza di tè e un piatto di biscotti per lei su una minuscola guantiera.

La Porsche, fermandosi a lato del marciapiede, innaffiò le sue gambe grasse con uno spruzzo dell'acqua fangosa dello scolo. La signora Buxton disse qualcosa alla guidatrice. Dolly non distinse le parole ma suonavano brusche, e quando Yvonne uscì dall'auto aveva un'espressione innervosita, addirittura desolata, malgrado ormai la signora Buxton fosse rientrata in

casa con Gingie sotto il braccio.

Yvonne non accennò al contrattempo. Indossava un impermeabile, semmai ce n'era stato uno elegante e simile a un abito da cocktail, in seta nera impermeabilizzata, con un'alta cintura di pelle nera e stivali di pelle nera alti e aderenti. Sui suoi sottili capelli argentei c'era una spruzzata di goccioline di pioggia. Entrò in casa quasi correndo.

«Che giornata orrenda! Odio le giornate d'estate come questa, e lei? Oh, guarda, è quasi pronto. Non vedo l'ora di indossarlo!»

Dolly non voleva che macchiasse la seta bagnandola. «Mi dia l'impermeabile da appendere.»

Quel giorno Yvonne sembrava allegrissima, quasi isterica. Si strappò di dosso l'impermeabile come chi si spoglia per andare in spiaggia dopo aver aspettato, per farlo, tutta una lunga giornata calda. L'abito a righe rosa e nere che indossava fece la stessa fine. Dolly tirò appena in tempo le tende prima che i traslocatori potessero gettare uno sguardo su Yvonne in reggiseno e bikini color orchidea.

Il verde acceso dell'abito le stava a meraviglia. Il suo collo bianco ne usciva come un giglio della madonna dai sepali. Si scrutò nella specchiera di Edith.

«Posso riaprire le tende, ora» disse Dolly.

«No...»

«Bene, allora accendo la luce.»

«Ci vedo, ci vedo benissimo.» E rimase lì in piedi a guardarsi riflessa nello specchio. Qualcosa dentro Dolly, o forse una delle voci, la mise in guardia contro guai in arrivo. Yvonne era immobile, mentre si guardava senza vedersi, come la signora Fitter quand'era in trance.

«Non posso sopportare la luce» la sua voce diveniva man mano più infantile. «È più facile, se non c'è tanta luce.» Si girò lentamente. «Posso togliermelo ora?»

«Lasci che lo faccia io. Attenzione agli spilli! Le sembra che vada bene, vero?»

«Bene?» Yvonne diede una lieve risatina. «Oh, sì, sì, va benissimo.» Si rivestì. «Volevo dire, a proposito delle tende, non ho voluto che le riaprisse perché... perché così è meno imbarazzante. Non le dispiace?» Guai in arrivo, tornò a sentire Dolly. L'apprensione si fece acuta, mutandosi in paura. Scrollò le spalle e appoggiò l'abito a sacco verde.

Parlando rapidamente, senza tirare il fiato, Yvonne disse: «Ho pensato a quello che mi ha raccontato di suo fratello. Ci ho pensato per tutto il week-

end, al fatto che può fare qualunque cosa. Lei ha detto che si tratta di una scienza, di qualcosa di scientifico, non roba da veggenti, guaritori eccetera».

Dolly fu invasa da un sollievo enorme. Di cosa aveva avuto paura? Forse di qualcosa connesso alla voglia. Che Yvonne, come Myra, avesse inteso darle dei consigli sulla voglia. E invece voleva solo parlare di Pup. Dolly era felice di parlare di Pup, non ne aveva mai abbastanza.

«Il fatto è che ho provato ovunque. Sono persino andata da un veggente. Mi sono fatta fare l'oroscopo. Sono stata dal dottore e dallo psichiatra. Sono arrivata a parlarne con il mio avvocato, ma nessuno di loro ha potuto aiutarmi, non uno. Neppure capiscono. C'è stata una notte in cui stavo così male che ho chiamato i Samaritani. Posso chiamarla Doreen?»

Dolly scosse la testa. Con enorme stupore si scoprì a dire: «Preferirei che mi chiamasse Dolly».

«Dolly. Benissimo. Non ti dispiace che ti dica tutto questo, vero, Dolly? Ma, vedi, tu sei la mia ultima speranza. Meglio, tuo fratello è la mia ultima speranza. Credo che tuo fratello sia assolutamente straordinario, lo credo davvero. Non mi scorderò mai come mi ha letto il passato, è stato incredibile. Allora, non ti dispiace che ti dica tutte queste cose?»

Nessuno si era mai confidato con Dolly, prima. Era un'esperienza nuova. E che Pup le raccontasse cos'era successo alle riunioni dell'Alba d'Oro non contava. Nella sua vita solitaria non c'erano stati gli incontri in cui le ragazze si scambiano confidenze. Nessun uomo era venuto a illuminarla aprendole il cuore, nessuna persona anziana era andata da lei per lamentarsi che i figli la trascuravano e che vivere della pensione era difficile, nessuna ragazza le aveva mai confidato avventure sessuali. Suo fratello era autosufficiente; forse lo era sempre stato, si rese conto con una fitta improvvisa. Ma proprio perché le mancavano quelle esperienze non aveva neppure idea del lessico rituale di uno scambio di confidenze, i "ma non vuoi raccontarmelo?" e i reiterati "e allora?". Quindi, scrollò semplicemente la testa, senza neppure rendersi conto dell'espressione meravigliata che aveva sostituito l'usuale immobilità del suo volto.

«Ecco» stava dicendo Yvonne, senza guardare Dolly. Fissò la ballerinetta e il cinesino sulla mensola del caminetto e guardò la grande e antiquata macchina per cucire Singer nera e argento. «Ecco, si tratta di George, mio marito. Si è preso una sbandata e io non so che fare.»

Era roba da pazzi. Che qualcuno che possedeva una donna bella come Yvonne potesse desiderarne un'altra sembrò a Dolly al di là di ogni imma-

ginazione. Ma intuì immediatamente che ora stava a lei dire qualcosa.

«Dev'essere,» cominciò con difficoltà «dev'essere una donna straordinaria se... bene, se è ancora più bella di te.»

Le mancò la voce, il sangue le affluì al volto. Era stato terribile doverlo dire, aveva dovuto costringersi a pronunciare quelle parole, ma adesso, chissà perché, si sentiva stanca ma felice per averle pronunziate. Impulsivamente, Yvonne tese la mano e la mise per un attimo su quella di Dolly. «Sei un tesoro, una stella.» Ristette per un attimo in silenzio, guardando Dolly in tralice. «Ma non è una lei.»

«Ma hai detto...»

«Lui dice che si è preso una sbandata per... per un bel ragazzo!» disse Yvonne e dopo un primo singhiozzo isterico scoppiò in lacrime.

Dolly diede un risolino nervoso. Asciugandosi gli occhi, Yvonne le aveva ripetuto quello che aveva già detto e lei era senza parole. Ormai nella stanza era molto scuro, con la pioggia che bussava ai vetri, e all'interno un'atmosfera di pesante tensione. Il tipo di atmosfera che si può tagliare col coltello, la definiva Edith. Né Edith né Myra erano lì, se ne erano scappate via. Yvonne girò verso Dolly il volto contro cui nulla potevano le righe lasciate dalle lacrime, immacolato da rossori o gonfiori del pianto, e si asciugò gli occhi con un fazzolettino di pizzo su cui era ricamata l'iniziale Y.

«Non so che dire» fece Dolly goffamente.

Si strinse nelle sottili spalle delicate. «E chi potrebbe dire qualcosa?»

In faccende come quella, le uniche esperienze venivano a Dolly dalle rubriche di consigli e dalle risposte ai lettori sui settimanali che leggeva, il suo unico mentore era stata la giornalista che l'aveva incoraggiata a uscire e farsi degli amici per dimenticare la voglia. Ma non era una fonte dalla quale potesse attingere direttamente.

«Su, non è mica che voglia divorziare per sposare quella... quella persona» disse.

«Lo farebbe, se potesse! Dice che gli invertiti dovrebbero potersi sposare tra loro, dice che ci sono dei veri sacerdoti che celebrano di questi matrimoni e che, se ne troverà uno disposto a farlo, sposerà Ashley Clare.»

«Un matrimonio in piena regola» ripeté vagamente Dolly, che aveva letto da qualche parte quell'espressione. Yvonne la guardava avidamente, assentendo. Evidentemente, si aspettava di più da lei e Dolly si rese improvvisamente conto di partecipare, di divertirsi. La tensione se n'era andata.

L'intera esperienza era così nuova, così diversa. Sentiva di doverla valorizzare. Ma come? «Vuoi bere qualcosa?» chiese, incerta se quelle fossero le parole giuste.

«Vuoi dire un tè?»

Dolly scosse la testa. Fino all'arrivo (e alla scomparsa) della moglie di suo padre, Dolly non aveva avuto modo di mettere in fresco il vino. Ma ora aprì il grande Electrolux di Myra e ne estrasse una bottiglia di Blue Nun.

«Che meraviglia! Che pensiero meraviglioso! Sei così gentile.» Yvonne si mise a battere le mani alla vista della guantiera con la bottiglia e di due dei migliori bicchieri di Myra. «Proprio quello che mi ci voleva.»

Dolly assentì felice. Era quello che ci voleva anche per lei. Non alzarono i bicchieri per brindare. Yvonne non sapeva a cosa brindare e Dolly era troppo abituata a bere da sola perché le passasse per la mente.

«Ma tu sapevi che lui era...» Non aveva mai usato la parola con quel significato. «... invertito quando l'hai sposato?»

«Avrei dovuto saperlo. Aveva trentacinque anni, non era mai stato sposato e questo è un cattivo sintomo.» Sembrava strano che la voce infantile di Yvonne potesse pronunziare parole che implicavano esperienze tanto evolute. «E poi era così... beh, così all'antica, così rispettoso con me. Gli uomini veri non sono così, ti pare?»

Dolly sapeva ben poco di come fossero gli uomini, veri o falsi. Riempì di nuovo i bicchieri.

«Ma io avevo appena perduto il mio primo marito. È morto di leucemia a soli ventidue anni. Non ho avuto una gran vita, eh?» Dolly annuì per simpatia, anche se le sembrava una vita meravigliosamente piena di avvenimenti. Le lacrime tornarono ad affacciarsi agli occhi di Yvonne. «Avevo solo ventun anni. Ci eravamo sposati che eravamo ancora bambini. Io rimasi sconvolta quando lui morì e ho incontrato George e lui con me era gentile e diceva che si sarebbe preso cura della mia vita. E poi, sai, Dolly, non avevo denaro e invece George aveva lo studio medico, che è avviatissimo, e in più quello che gli aveva lasciato suo papà. Mi ha detto che mi avrebbe comprato una casa dovunque volessi e che per dono di nozze mi avrebbe regalato un'auto.»

E, quando gli occhi di Dolly si rivolsero involontariamente alla finestra dalle tende chiuse e rigata di pioggia, si affrettò a precisare: «Oh, non quella. Dopo di allora, ne ho avute altre due».

«Ti ha sposato per cercare di guarire» disse Dolly, ripetendo saggiamen-

te le parole della sua giornalista.

«Penso di sì. Ma naturalmente, Dolly, non ha mai funzionato.» Yvonne tracciò uno zig-zag sul bicchiere appannato. «Ho sempre sentito che c'era qualcosa che non quadrava. Vedi, con il mio primo marito c'era una gran passione.»

Dolly non voleva sentirne di più. «E chi è questo Ashley?»

«Non l'ho mai visto. Non ne so niente, se non che George dice che è un bel ragazzo e che l'ha incontrato al Ganimede, un club per omosessuali in Earl's Court.» Yvonne parlava sempre più affrettatamente e le sue parole tintinnavano come un trenino giocattolo giù per una discesa. «E ne è follemente innamorato e vuole lasciarmi e andare a vivere permanentemente con lui. Vuole vendere la nostra casa e con una parte del denaro comprarmi un appartamento e andarsene a vivere con Ashley Clare.» La sua voce divenne un vagito malinconico nel pronunciare la vocale lunga del cognome.

«Non piangere» disse goffamente Dolly. Le tese la mano, come avrebbe fatto con Pup.

Yvonne l'afferrò. Avrebbe voluto buttarsi nelle braccia di Dolly, ma la voglia le ripugnava. Faceva sempre esattamente l'effetto che Dolly si aspettava. In compenso, Yvonne continuò a stringerle la mano. «Per questo... vedi... tuo fratello è così bravo... e io ho pensato...»

«Che possa fare qualcosa per te?»

«Che possa far finire questa storia.»

«Ma tu vuoi tenerti un marito... così?» chiese Dolly.

«Io voglio la mia casa. Voglio restare la signora Colefax. Non voglio che chieda il divorzio e che mi lasci e che mi butti via solo per... per un bel ragazzo! Voglio proprio che tuo fratello faccia finire questa storia. Posso pagarlo quanto vuole. Lo so, Dolly, che è così in gamba che può fissare qualunque prezzo. Non mi importa quanto, sono così infelice.»

Quasi indispettita, Dolly disse: «Lui non vuole essere pagato». Versò quant'era rimasto del vino. La pioggia era cessata. Aprì appena appena le tende e dalla fessura entrò qualche raggio di sole annacquato. «Dimmi com'è questo Ashley, puoi procurartene una foto?»

Ci avrebbe tentato, disse Yvonne. Si sarebbe fatta prestare una fotografia da George, o gliel'avrebbe rubata, e l'avrebbe data a Dolly. Rilassata dal vino, si mise a raccontare dove Ashley Clare viveva, quello che faceva di mestiere, per quanto ne sapeva, com'era di aspetto. Una o due volte chiamò Dolly "tesoro". Era stato un pomeriggio pieno di sorprese ed eccitante e

perfino faticoso e Dolly, guardando la Porsche che se ne andava per Manningtree Grove, ne risentì al punto che fu costretta a stappare un'altra bottiglia di vino almeno con un'ora di anticipo sul previsto ritorno di Pup.

Infatti, quella sera sarebbe rimasto a casa. Alle sei aveva un appuntamento col principale della sorella dell'amica di Caroline a casa sua e si sentiva nervoso. Ma non manifestò alcun nervosismo con Philippa e, malgrado tutto, non uscì dal suo appartamento in Muswell Hill che quando mancavano appena cinque minuti alle sei.

Mezz'ora dopo era di nuovo in strada giubilante. Attraversò Hampstead Garden Suburb con il furgone della Hodge & Yearman, costringendosi a guidare piano e cautamente, perché provava l'istinto di accelerare come un pazzo. Ormai il sole era tornato a risplendere come se non fosse mai piovuto, tranne che, proprio perché era piovuto, i prati erano verdissimi e i fiori freschissimi e le foglie splendenti nella chiara luce morbida. Le grandi e belle case sembravano osservarlo con benevolenza.

Quando arrivò, Dolly era già brilla. Il suo passo era ancora fermo, ma cominciava a farfugliare. Pup osservò il suo volto arrossato e la bottiglia vuota di Blue Nun e quella quasi vuota di Riesling iugoslavo, ma non fece commenti. Non voleva irritarla, ma raccontarle quello che era riuscito a ottenere. Doveva dirlo a qualcuno. Harold gli avrebbe solo raccomandato di frenare l'entusiasmo. Philippa ne sarebbe stata colpita anche meno di Dolly e Caroline era fin troppo interessata al denaro. Gli sarebbe piaciuto raccontarlo al suo amico Dilip Raj, ma Dilip era andato in vacanza da sua nonna a Calcutta.

«Mi è capitata una cosa stupenda» disse, attraversando la stanza per baciarla a passo di corsa. «Ho appena lasciato un tizio che ci darà l'ordinazione per fornire alla sua nuova ditta tutto ciò di cui ha bisogno in fatto di macchine per ufficio — microprocessori, macchine per scrivere elettriche, insomma tutto — un contratto enorme. E lo ha dato a me, Dolly.» Aveva detto "a me", non "a noi", ma Dolly non lo notò. «Sono al settimo cielo, Dolly, e sai cosa ti dico? berrò un bicchiere del tuo vino.»

Lei glielo versò e glielo portò, mentre stava seduto sul divanetto a scacchi marroni. Per l'occasione, Pup si era messo l'abito grigio con la camicia a righine grigie e rosa e una cravatta azzurro ardesia di seta. Ora si era tolto la cravatta e la giacca e stava lì in maniche di camicia.

Lei lo guardò. Era lo sguardo di una madre per il figlio diventato un ricco straccivendolo, mentre lo avrebbe voluto professore con le scarpe rattoppate.

«Alla nostra salute» disse Pup, alzando il bicchiere. «All'intramontabile successo della Yearman & Hodge.»

«Pensavo che avresti lasciato che papà si occupasse del negozio.»

Cosa rara in lui, si sentì immediatamente invadere da una furiosa rabbia. Ma si controllò. «Non ha il senso degli affari. Io credo di averlo. Credo di aver la fortuna di esserci portato.»

Piano, e in tono addolorato, lei disse: «Credevo che ti sentissi portato per... sai già cosa pensavo».

L'unica cosa da fare era ignorare quelle parole. «Dai!» le disse. «Andiamo a festeggiare. Ti porto a mangiare fuori.»

Lei scrollò la testa. «Sono stanca. E poi sai che non mi piace andare fuori a mangiare.» Sapeva cosa voleva dire e non poteva farci nulla. «Oltretutto, ti ho già preparato da mangiare.»

Salame, petto arrotolato di tacchino tagliato fine come cartavelina, colza sott'aceto, patatine fritte, rotolo di cioccolato svizzero, pesche e crema in scatola. Si sentiva ingrato, ma ne aveva abbastanza di quel cibo, sogno di ogni bimbo. Harold era già seduto al tavolo della cucina, *Le figlie di Giorgio III* tra il piatto e la lattiera.

«Salve, papà» lo salutò Pup che non lo aveva più visto dal mattino. «Hai avuto una buona giornata?»

«Buona? Se non so cosa sia. So solo che sono esausto.»

E questa volta era vero. Quel pomeriggio alle cinque, seduto nel retro del negozio sulla Broadway di Crouch End, aveva finito di battere a macchina il suo romanzo su una Olympia ESI00 nuova. Ora stava leggendo *Le figlie di Giorgio III* più per abitudine che per necessità.

Dolly versò due tazze di tè. Sentiva che quella sera non era il caso di parlare con Pup di Yvonne Colefax e dei suoi guai. Avrebbe aspettato un giorno o due, fino alla prossima sera che lui avrebbe trascorso in casa. Aveva bevuto troppo per aver voglia di mangiare, ma si imburrò una fetta di pane e ci mise sopra un po' di tacchino affettato. Era raro che Pup rimanesse a casa due sere consecutive. Si chiese cosa potesse significare quasi tremando, se per caso non si stesse stancando dell'Alba d'Oro.

Diarmit non comprese mai i pro e i contro che avevano portato Georgiou a chiudere bottega. Non che Georgiou, fino ad allora taciturno, non ne avesse parlato, con la sua pronuncia dura e pesante, per un giorno intero, lagnandosi dei padroni di casa, dei contratti d'affitto e dell'ingiustizia che regnava sovrana in tutta l'Inghilterra. Non che non avesse tentato di spiegar-

gli, con la sua voce che diveniva fessa e spezzata ogni volta che inciampava in parole difficili.

«Quel posto che vende macchine per scrivere, loro cercano di soffiarmi il negozio.» Georgiou gettò indietro la testa e alzò le braccia al cielo. «Oh, nessuno dice, ma ho miei modi di sapere. Espandersi è la parola d'ordine, espanditi, espanditi è quel che conta oggi. Macchine per scrivere, fotocopiatrici, è quello che cerca oggi la gente. Il buon cibo loro non lo cercano, non gliene importa.»

Diarmit gli sorrise a disagio, senza capire bene.

«Così se è questo che piace alla gente,» disse Georgiou «lascia che siano quei macchinisti e quei copiatori a pagare l'affitto. Io, a me, non me ne importa, vado in pensione. Lascio per sempre quella razzaccia grama.»

Così, Diarmit tornò a vivere di assistenza sociale. Con tutto il tempo possibile a disposizione e nessun modo d'impiegarlo. Si vergognava di essere disoccupato, e ancor più che gli altri inquilini della casa lo sapessero senza lavoro. Avrebbero pensato che non era meglio di Conal, chi va con lo zoppo impara a zoppicare, avrebbero pensato.

Passava molte ore nella sua stanza, necessariamente, ormai. E se usciva non era mai per più di un'ora. Trascorreva la notte e la maggior parte del giorno in quella stanza. E cominciò ad arrabbiarsi che lì ci fosse ancora la roba di Conal a prendere spazio. Ammucchiò gli abiti di Conal e i suoi coltelli nella sacca di Harrods nel centro della stanza. Dovunque andasse, doveva scavalcarli o girarci intorno, ma comunque sentiva di aver per lo meno preso un'iniziativa, di aver reso perfettamente chiaro per chiunque fosse entrato, o avesse guardato dalla finestra, o fosse stato in grado di osservare in altro modo l'interno della camera, che quella non era roba sua, che lui non aveva nulla a che farci. Smise di indossare gli abiti rossi di Conal e tornò ai blue-jeans che aveva avuto indosso quando aveva preso possesso della stanza.

Ma poi gli venne in mente che Kathleen, la sorella di Conal, era più in dovere di lui di riservare alla roba del fratello lo spazio della sua casa. Ne fece un pacco che fasciò in un giornale e fissò con dell'adesivo. Per confezionarlo gli ci volle quasi un giorno intero, e il giorno successivo, una calda giornata di agosto, prese la metropolitana da Crouch Hill per Kilburn.

Un uomo gli aprì la porta. Disse che era il marito di Kathleen e che Kathleen era al lavoro.

«Le va bene, allora, se ha un lavoro» disse Diarmit educatamente. «Vorrei averne uno anch'io.» Ora ricordava di aver già sentito la voce dell'uo-

mo, quando aveva fatto quella telefonata per conto di Conal. Quel codardo che lo aveva indotto a telefonare perché lui aveva fifa! «Ecco la roba di suo fratello Conal, che vi ho portato da casa del diavolo col treno. A me non serve proprio, così sarà meglio che la teniate voi fino al suo ritorno.»

L'uomo sgranò gli occhi. «Ma lei non ha nessun fratello di nome Conal.»

Dunque, il vento tirava in quella direzione. Quella gente intendeva disconoscerlo completamente. Diarmit non si sentiva di biasimarli, ma insistette: «Si chiama Moore, lo stesso cognome di Kathleen da ragazza. Conal Moore».

«Il nome da ragazza di mia moglie era Bawne.»

Diarmit scoppiò a ridere. Non era riuscito a trattenersi. Che sfrontatezza, che determinazione nello schivare le proprie responsabilità, addirittura pretendendo di essere un membro della "sua" famiglia! Bawne, guarda un po'! Rise senza allegria, gettando indietro la testa, e cercò di ficcare il pacco tra le braccia dell'uomo, ma, prima che potesse riuscirci, quello gli aveva sbattuto la porta in faccia.

Come mai l'uomo aveva perfino rifiutato di ammettere che Conal era suo cognato? Che lui e sua moglie non volessero averci nulla da spartire, Diarmit non aveva difficoltà a capirlo. Ma perché smentire che erano parenti e rifiutarsi di prendere in consegna un pacco di cose di Conal? Non potevano che essere stati avvertiti che Conal stava tornando ed erano atterriti di venir implicati con lui.

Lui stava tornando... Ormai era passato un anno da quando aveva assassinato quella ragazza e le aveva tagliato la testa, da quando i giornali avevano scritto di lui, chiamandolo "il boia". Ora tornava perché l'affare si era sgonfiato e lui si sentiva al sicuro. Diarmit salì le scale fino alla sua camera. Sfasciò il pacco e mise accuratamente a posto i capi di vestiario rossi sulla sponda del letto e sulla spalliera di una sedia. I coltelli e l'ascia erano puliti, ma li lavò nel lavandino e li asciugò e tornò a riporti nella sacca. Conal stava ritornando e avrebbe potuto essere lì da un giorno all'altro...

La lettera era in una busta marrone indirizzata alla sign. Doreen Yearman ed era tale che Dolly di così ne aveva ricevute poche in vita sua, perché iniziava con un "Cara Dolly" e terminava con un "affettuosamente, Yvonne". Nella lettera c'era la fotografia di due uomini seduti alle due estremità di un divano di velluto in un soggiorno. Era stata scattata con il flash e quindi entrambi gli uomini avevano gli occhi sgranati e un'espressione attonita. George Colefax fumava un sigaro, ma l'altro uomo se ne

stava lì con le mani in grembo come avrebbe potuto fare una ragazza. Un bel ragazzo, forse, ma molto, molto tempo prima. C'erano dei fili bianchi alle tempie, tra i suoi capelli neri, portati all'indietro come Lord Byron, e, quantunque il flash avesse cancellato le rughe sulla fronte e sotto gli occhi, si intuiva che c'erano.

Dolly mise nella borsa la fotografia e la lettera. Qualcosa la spingeva a tirare quest'ultima continuamente fuori e a rileggere "Cara Dolly" e "affettuosamente, Yvonne". Doveva andare a fare delle spese in Holloway Road, percorrendo per un tratto la vecchia ferrovia. Era una giornata calda e piena di foschia che prometteva di diventare torrida per mezzogiorno e l'erba, dove fioriva la medica, era striata di rosa. Si sentiva, sopra il brusìo del traffico, quello degli insetti tra i fiori.

Mentre entrava nella freschezza relativa e nell'oscurità del Mistley tunnel a Dolly venne in mente che doveva essere passato all'incirca un anno dal delitto del "Boia". Era stato un mercoledì, ricordò, il giorno prima del pranzo di Myra al quale Pup aveva letto così bene a Yvonne il passato. Lei, Dolly, era fuori, ad assistere per la prima volta a una seduta degli Spiritisti di Adonai. Proprio per ciò poteva ricordare perfettamente le date, mercoledì 12 agosto, giovedì 13 agosto. E adesso era mercoledì, l'11 agosto. Era passato un anno, proprio un anno, oggi era l'anniversario.

Dolly affrettò il passo nella galleria e sentì un certo sollievo nell'uscirne, nel calore della morbida luce. Davanti a lei, a pochi centimetri dagli occhi, passò volando una farfalla rossa e nera e si posò su un rametto di loganiacea. Camminò lungo il marciapiedi della stazione in disuso. In distanza, stava avvicinandosi la donna con il pastore dei Pirenei bianco, che camminava indifferente come se l'anno prima non avesse trovato a fiuto un cadavere e poi una testa umana.

17

Dalla fotografia l'uomo sembrava avere la pelle olivastra, così Dolly fece la bambola con tessuto di tela di lino ruvida e non sbiancata. Era lo scampolo di un arazzo fatto da Edith. Dolly ricamò il volto di Ashley Clare, le sopracciglia nere arquate, gli occhi a mandorla, la rossa bocca sensuale. Per i capelli usò della seta nera, non della lana, inserendo alle tempie dei sottili fili d'argento. Quasi per caso, aveva colto l'espressione dell'uomo. La sua faccia, constatò, avrebbe potuto venir riconosciuta all'istante.

Nella fotografia indossava dei jeans di velluto a coste viola, una camicia

aperta sul collo e una giacca con la lampo, ma Dolly lo voleva vestito in modo più formale, con gli abiti che doveva certamente mettere per il suo lavoro, qualunque fosse. Gli fece un vestito di poliestere grigio dallo scampolo di una gonna di Wendy Collins, una camicia con un fazzoletto di batista di Edith e una cravatta di seta rossa presa dalla cimosa del suo vestito di velluto. Dipinse le scarpe di cartone con la lacca cinese della Woolworth. Una volta finita, era la perfetta bambola maschio, la migliore che avesse confezionato.

Persino Myra l'ammirò. Myra e Edith le erano sempre rimaste a fianco, a guardarla lavorare.

«Debbo ammettere, Doreen, che la somiglianza è perfetta. L'ho visto una volta che era venuto allo studio. L'hai colto nei minimi particolari.»

«Un ottimo lavoro, cara, ma non ha gli occhi lievemente storti?»

Era raro che le due si parlassero, ma talvolta lo facevano. «Per dirti la verità, Edith,» disse Myra «lui ha proprio gli occhi un filino storti.»

Dolly la mise sulla mensola del caminetto, tra il cinesino e la ballerinetta. Aveva dedicato tutto il suo tempo alla bambola e non era più andata avanti con l'abito di seta verde. Stava proprio facendo il sopraggitto al collo e alle maniche quando suonò il campanello e lei pensò si trattasse di una visita non preannunciata di Yvonne. Ma era solo una delle ragazzine appena venute ad abitare lì, con un paio di blue-jeans sul braccio, che diceva che la signora Buxton aveva raccontato a sua madre che Dolly faceva la sarta, così aveva il tempo di accorciarle l'orlo di un dieci centimetri? Vide la bambola, disse che assomigliava a Robert de Niro e ridacchiò. Dolly prese i jeans, l'avvisò che sarebbero costati quattro sterline e: il prezzo andava bene? Si accorse che la ragazzina cercava di non fissare la sua guancia destra.

Dall'arrivo della lettera, letta e riletta, soprattutto nelle parole di apertura e di chiusura, di Yvonne mancavano notizie. Dolly non aveva mai saputo prima cosa fosse sedere vicino al telefono in attesa che squillasse, sperando ardentemente che squillasse. Imbastì l'orlo dell'abito verde e poi cominciò a cucirlo a filzetta piccola.

«Una volta che le avrai finito il vestito,» disse Myra «uscirà di corsa dalla tua vita. Lo sai, vero, Doreen? Non si curerà più di te. E, francamente, puoi dirmi una sola ragione per cui non dovrebbe farlo?»

«È una sfumatura di verde difficile da trovare in filo Sylko» fece Edith. «Il verde giada è difficile da trovare tra i fili ed è anche difficile da portare.»

«Suo padre era un professionista e anche suo marito lo è. Davvero, è una questione di differenza di classi sociali. E non lo è sempre, del resto?»

Pup veniva a mangiare a casa. Si stava chiedendo, in quel periodo se lo chiedeva spesso, come indurre suo padre a ritirarsi dagli affari. Harold era stato inutile al negozio per molto tempo, ma ora stava diventando peggio che inutile, una palla al piede di Pup. Se ne stava lì trasognato, rispondendo ai clienti con aria vaga come se non capisse, come qualcuno a cui ci si rivolge in una lingua straniera quasi dimenticata. Stava sempre chino sulla fotocopiatrice Xerox, o a trasportare pacchi di carta beige, di quelli che contengono una risma.

Pup, però, aveva orrore di urtare la suscettibilità altrui, di fare del male. Sarebbe stato impensabile fare sentire a Harold che non era desiderato, invece bisognava ispirargli il desiderio di andarsene da solo. Celebra un rito del Pentagramma, gli avrebbe certo suggerito Dolly, ma lui aveva perso ogni fede nell'efficacia della magia. La fede c'era stata ai vecchi tempi, quando mercanteggiava e pregava per crescere, o forse la risposta più semplice era che già allora portava scritto nei suoi geni che sarebbe cresciuto fino ai cinque piedi e otto pollici.

La prima cosa che notò entrando fu la bambola. Diede in un'esclamazione che sembrava di sbalordimento, ma era di genuino dispetto. Si sentiva sempre più smarrito davanti alle prove che sua sorella era diversa dalle altre, che stava diventando vieppiù strana. Ma non disse niente. Dolly aveva già dato il via alla sua bottiglia di vino e anche lui cominciò a mangiare. L'ultima volta che aveva cenato a casa aveva accennato, mentre mangiava lingua in scatola e involtini di salsiccia precotti, che gli piaceva il pesce, pur sapendo che questo significava vedersi portare in tavola due volte la settimana per i prossimi anni cocktail di scampi scongelati. Adesso, aveva davanti il primo della serie, fresco di frigo e sormontato da un schizzo di salsa in bottiglia.

Dolly era lieta di avergli servito qualcosa di diverso, qualcosa che gli sarebbe davvero piaciuta. Quel pensiero la distraeva dalla preoccupazione per Yvonne, anche se solo momentaneamente. Quando furono di ritorno in soggiorno e lei a tre quarti di strada con il suo fiasco di Chianti classico, si decise. Tirò su il ricevitore e fece il numero, già intenzionata a interrompere la comunicazione nel caso che fosse stato George Colefax a rispondere.

La voce infantile di Yvonne disse, come una telefonista:

«Casa del dottor Colefax».

«Sono Dolly. Il tuo vestito è finito.»

«Dolly, hai avuto la mia lettera? Speravo che mi telefonassi prima.»

Così era stata colpa sua, non di Yvonne, era lei che si era comportata male. Diede un sospiro di sollievo che fece alzare gli occhi di Pup dal giornale della sera.

«Vorresti... vorresti venire qui? Ti andrebbe bene domani?»

Ma Yvonne chiese perché Dolly non andava da lei. Voleva contraccambiare l'ospitalità di Dolly. Diciamo lunedì, o martedì? Naturalmente non le saltava neppure in mente, pensò Dolly con una punta di risentimento, e non veniva mai in mente alla gente che ha un'auto, che tragitto lungo sarebbe stato con i mezzi pubblici andare da Manningtree Grove fino a Bishop's Avenue. Ma era troppo gratificata dall'invito di Yvonne per starci a pensare.

«Verrò a prenderti, tornando a casa, se vuoi» disse Pup. Finalmente, aveva un'amica, una amica giovane, adatta, normale. Che sollievo! Si ricordava di Yvonne Colefax, del suo profumo e della sensazione della sua coscia sottile contro la gamba. E al funerale di Myra... Distolse gli occhi dalla bambola dalla pelle olivastra e dalle labbra rosse sulla mensola del caminetto. «Chiedile a che ora devo venire.»

Felice quanto prima era stata tesa e apprensiva, Dolly gli si sedette accanto sul divanetto e gli raccontò degli amori tra Ashley Clare e George Colefax.

«Possibile, quand'è sposato con una ragazza carina come Yvonne?»

«Dobbiamo far qualcosa per lei.»

«Cosa posso mai fare io?» disse Pup con aria assente e ritornò al suo giornale.

Quand'era arrivato a Londra, si era messo nelle mani di Conal e Conal avrebbe dovuto occuparsi di lui. Ma certo non aveva fatto un gran che. È vero che gli aveva dato un tetto, ma mai il lavoro che gli aveva promesso e Conal l'aveva semplicemente usato per scaricargli addosso le sue paure e i suoi terrori. Grazie a lui, avrebbe perfino potuto venir sospettato dell'assassinio e della decapitazione di quella ragazza, visto che Conal non si era fatto scrupolo di ritornare a casa con i suoi coltelli e i suoi abiti macchiati di sangue. Ma questa volta, quando Conal fosse tornato, Diarmit sapeva che sarebbe toccato a lui di badare all'altro. Il pensiero lo faceva stare in ansia.

I coltelli nella sacca di Harrods e il mucchio d'abiti erano ancora al centro della stanza. Diarmit li malediceva, perché ogni volta che attraversava la camera dal letto al lavandino o dalla credenza alla finestra doveva sca-

valcarli e un paio di volte ci inciampò e cadde lungo disteso. Vestito con i blue-jeans, una camicia e un golf grigi andò all'ufficio di collocamento, ma non avevano ancora lavoro per lui. Odiava dover confessare a un ladro di polli come Conal Moore che era senza lavoro e viveva col sussidio di disoccupazione.

I due cani, il dalmata e il collie incrociato con un barbone, cercavano cibo nei bidoni della spazzatura del parco di Mount Pleasant, facendo a pezzi le confezioni delle friggitorie, correndo sull'erba come sciacalli. Il ricovero si era riempito di vecchi e si poteva scorgere, nel soggiorno comune, una donna sui settant'anni che disponeva fiori in un vaso. Nel giardino avevano cominciato a installare zolle erbose e a piantare dei sempreverdi. Gli operai se ne erano andati da lungo tempo. Conal se ne sarebbe preoccupato, pensò Diarmit, avrebbe cominciato a strologare se sarebbero tornati per demolire anche la loro casa. Avrebbe ricominciato ad aver paura di restarci durante il giorno, avrebbe ricominciato un'altra volta.

Seduto alla finestra, mentre guardava attraverso il prato in direzione della stazione di Crouch Hill dalla quale Conal sarebbe arrivato, Diarmit si disse che l'unico modo di evitare Conal era di scappare. Doveva solo andarsene e tornare a Liverpool. Ma era un pensiero ozioso, sapeva di non poter mancare di far fronte alle sue responsabilità, e comunque la sua famiglia non viveva a Liverpool, erano tutti morti, e lì vivevano solo i parenti di Conal. Avrebbe potuto scendere alla vecchia ferrovia e nascondersi nel Mistley tunnel, portandosi dietro delle provviste e dormendo sul materasso di piume. Ma non sarebbe stata una soluzione valida, una volta che fosse finita la stagione estiva e fosse venuto l'autunno. Diarmit rabbrividì, rassegnandosi alla cattiva sorte, e si mise ad aspettare che il suo destino venisse dalla stazione di Crouch Hill e attraversasse il prato.

Eppure quando accadde, quando Conal arrivò, Diarmit non lo vide venire. Doveva essere scivolato nella stanza durante la notte. Perché quando Diarmit si svegliò era lì, con i suoi abiti rosso scuri addosso a tirare fuori i coltelli dalla borsa di Harrods, a esaminarli attentamente, certo per controllare che in sua assenza Diarmit si fosse preso cura di loro. Conal l'assassino, Conal il criminale, Conal il reietto. Il folle, odiato Conal, senza lavoro e senza amici.

Sapeva cosa sarebbe accaduto se avesse lasciato la stanza, ma aveva bisogno di esercizio fisico anche se non osava uscire, quindi cominciò a camminare per la camera. Avanti e indietro, per la piccola stanza ingombra, con un incerto passo pesante che dopo un po' divenne stanco; ma con-

tinuò a camminare.

Non parlava. Non c'era nessuno con cui parlare, perché Diarmit se n'era andato.

Per la ragazza era il primo giorno di lavoro al salone di bellezza Unisex di Tottenham e per Pup era la prima volta che ci andava. Il lunedì lavoravano solo fino all'ora di colazione e lui era il suo ultimo cliente. Erano anche i capelli più belli che le erano passati per le mani quel mattino, folti e ondulati, capelli da ragazza più che da uomo.

«Con questi capelli potrebbe pettinarsi in qualunque modo» disse.

«E cioè? Intrecciarli? Farmici la banana?»

Lei ridacchiò. «Volevo dire in qualunque foggia. Lo sa bene.»

«Okay, lei smetta di tagliare e mi verranno i boccoloni. Mi hanno detto il suo nome, ma non sono riuscito ad afferrarlo. Anthea?»

«Andrea. Ora glieli asciugo con il fon.»

«Aspetti. Il rumore che fa mi uccide. Senta, qui non so come va a finire se non mi promette di uscire con me stasera.»

«Non so neppure il suo nome» disse Andrea.

«Basta chiederlo. Mi chiamo Peter. E le piacciono i miei capelli, vero? È già qualcosa, per cominciare. Possiamo andare alla nuova discoteca sulla Broadway...»

Prima Pup doveva passare a prendere Dolly. Arrivò in Shelley Drive alle sei e due minuti. Siccome andava a ballare, aveva indossato i suoi jeans più attillati, ma, mentre si cambiava rapidamente sulla strada dal negozio a casa, gli era venuta l'idea di impressionare, per amore di Dolly, Yvonne Colefax con qualcosa che gli desse l'aspetto esoterico di un mago. Dolly gli aveva raccontato come avesse portato Yvonne nel tempio e come Yvonne fosse convinta che era un veggente. Così indossò anche una semplice maglia di ciniglia nera con il collo alto e si appese al collo con un lungo laccio il talismano del Sole (lettere dorate su metallo dipinto di nero) che si era confezionato quando aveva sedici anni. Era una "mise" adatta anche alla discoteca. E forse questo modo di agire era proprio l'attitudine complessiva di Pup nei confronti delle arti magiche, ormai.

La casa dei Colefax era una sorta di hacienda dai muri bianchi e dal tetto verde, il cui progetto architettonico doveva anche qualcosa all'art deco e a influenze marocchine e il cui porticato a colonne alludeva al Palladio. Non era la più grande delle case della quieta, lussuosa, boscosa Shelley Drive, ma era tra le più grandi, con moltissimo terreno intorno. Sulla facciata, lo

schema del giardino si complicava di rocce artificiali, cipressi, sentieri di ghiaia e aiuole geometriche, mentre sul retro si intravvedeva un ponticello cinese laccato di rosso, del tipo che fa venire in mente il Palazzo d'Estate di Pechino. I prati, dello stesso morbido verde dell'abito che Pup aveva visto Dolly confezionare per Yvonne, richiedevano ovviamente le cure almeno bisettimanali del vecchio stipendiato che in quel momento stava aggirandosi sulle zolle erbose con una falciatrice elettrica. Sentendo le gomme del furgone scricchiolare sulla ghiaia, Yvonne scese gli scalini. Indossava un abito da giardino rosa caramella e sembrava molto giovane e fragile.

«Che gioia rivederla! Venga dentro a bere qualcosa. Lo sa che io penso sempre a lei come a una sorta di essere soprannaturale, una specie di guru, insomma.»

Pup sorrise. Attraversarono chilometri di parquet di quercia sul quale erano stati sistemati con noncuranza tappeti del Kashmir rosa e gialli, finché raggiunsero Dolly, seduta sulla terrazza su una sedia di bambù dipinta di bianco. Sul tavolino bianco di ferro battuto c'era una bottiglia di vino vuota, insieme a un'altra che Dolly stava rapidamente vuotando. Pup disse che avrebbe bevuto uno sherry. Nessun'altra casa era in vista dalla terrazza, solo prati e cespugli e, a circondarli, un finto bosco le cui fronde dovevano certo nascondere altre ville isolate. Il ponte cinese attraversava un laghetto nel quale nuotavano pesci vermigli come la lacca con cui era dipinto. Dolly gli disse che la piscina era là, dietro l'angolo.

Yvonne ritornò con lo sherry e un piatto di vetro pieno di noccioline tostate. Sedette sul dondolo e la gonna arricciata salì un po' mostrando le sue gambe, che il sole aveva reso color biscotto chiaro.

«Proprio l'altro giorno leggevo un articolo sul giornale. Parlava dei poteri extrasensoriali e di come imbrigliare l'energia e far uso di poteri che non sappiamo di avere. Diceva anche che in futuro ci sembreranno normali, che accetteremo la telepatia come un fatto, come... l'elettricità. E che il novanta per cento del nostro cervello non è attivato e che lì c'è... bene, un enorme potenziale. È proprio di questo che lei si occupa, vero?»

Parlava come se avesse imparato una lezione a memoria per lui, come una bambinetta che recita una poesia che comprende appena per un amato maestro. Lui ne fu curiosamente toccato. Assentì.

«I poteri della mente possono alterare il modo di pensare e di sentire di un altro?»

«In teoria.»

Lei girò la testa. «Quando ve ne andrete, resterò sola. Non ho più visto George da sabato mattina. Non penso che si prenderà il disturbo di tornare a casa nemmeno stasera.»

«Potrei restar qui io, stasera» disse Dolly. «A mio fratello non dispiace tornare un'altra volta a prendermi, vero, Pup?»

«Pup?» chiese Yvonne.

«È un vezzeggiativo» disse Pup imperturbabile. «E temo di non potere. Ho un appuntamento e stasera esco.»

Dolly sembrava contrariata ma orgogliosa. «Va a quella confraternita» spiegò a Yvonne. «È una sorta di ordine iniziatico, come... beh, come i templari o i framassoni, ma diventano adepti dell'occultismo.»

Citava direttamente da qualche libro, pensò Pup, ma non smentì che quella sera la sua destinazine fosse una riunione dell'Alba d'Oro. Finì il suo sherry e si alzò.

Neppure un'ora dopo si stava lanciando con Andrea nel vortice della danza sotto le luci ondeggianti arancioni, verdognole e porpora del Damaria Disco and Wine Bar.

Lei non gli disse nulla della piccola avventura che le era capitata nel pomeriggio. Non lo conosceva ancora abbastanza per farlo. Era andata a casa, nella camera che affittava in un edificio prospiciente il parco di Mount Pleasant, pensando che a quell'ora fosse vuoto, sperando di passare un pomeriggio di calma a mettere in ordine la stanza a suo piacimento e a rassettare le sue cose. Sulla strada di casa aveva comprato da un fiorista tre piccole piante in vaso: un cactus di Natale, un croton e una felce.

Dal piano di sopra veniva un brontolìo basso e continuo come di tuono. Ma è molto più facile dimenticare un suono che si può definire "un atto di Dio" di quelli suscitati, deliberatamente o senza neppure rendersene conto, dagli uomini. Il rumore veniva proprio di sopra la sua testa, dalla camera sovrastante la sua, all'ultimo piano, sul retro. A causa della pendenza del tetto, all'ultimo piano c'erano solo due stanze. Andrea era ridiscesa fino al portone ed era uscita e aveva letto sulla bottoniera del campanello dell'ultimo piano «Diarmit Bawne», scritto in stampatello da una mano che non sembrava aver troppa familiarità con la penna.

Aveva sopportato quel rumore per oltre due ore. E se fosse continuato per tutta la notte? Avrebbe dovuto traslocare altrove e si era appena installata lì. Ci voleva una certa faccia ad andarci, ma si fece coraggio e salì le scale. Bussò timidamente alla porta e poi dovette bussare ancora.

La porta venne aperta da un giovanotto. Doveva essere sui venticinque

anni, ma lei l'avrebbe descritto come un ragazzo, un ragazzo qualunque, né alto né basso, con capelli marroni che sembravano polverosi (lei fu pronta a notare che erano sporchi), lineamenti che sembravano abbozzati malamente nella creta, grigi occhi sgranati. Si mise a parlare in fretta.

«Mi scusi tanto, ma le dispiacerebbe non passeggiare per tutto il tempo? Sono tre ore che sta andando avanti e indietro, ho guardato l'orologio. Vivo nella stanza sotto la sua e il rumore è veramente terribile. Mi dispiace di dovermi lamentare, ma non riesco più a sopportarlo.»

Si chiese perché lui la guardasse così stranamente. Non con rabbia o risentimento, no, ma come se fosse quasi sorpreso che lei esistesse e potesse anche parlare.

«Mi chiedo» continuò nervosamente «se non può uscire a fare una passeggiata, se ha bisogno di esercizio fisico. O forse...» Aveva letto in un romanzo di qualcuno che passeggiava avanti e indietro come un leone in gabbia. «... ha delle preoccupazioni?»

«Non posso uscire.» Parlava raucametne, con l'accento spesso e salivoso dei contadini irlandesi. «Il fatto è che sono allergico.»

Allergico a cosa? All'aria? Alla luce? Ma non si sentiva di chiederlo. La finestra era chiusa e nella stanza aleggiava una puzza fetida e dolciastra di sudore. Gli abiti rosso scuri che indossava non dovevano essere mai stati lavati e puliti.

«Beh, se potesse cercare di non passeggiare su e giù proprio così tanto.» Lo disse con aria imbarazzata, messa a disagio da quegli strani occhi opachi. «Ma non possono curare questa sua allergia?»

Lui scosse la testa. «Nessuno può farci niente.»

Sentì la pietà per lui montarle dentro. Capiva che avrebbe dovuto chiamarlo per nome, prima di andarsene, ma non sapeva come si pronunciasse il suo nome di battesimo. Era uno strano modo di rivolgersi a qualcuno che poteva avere non più di un anno più di lei, ma: «Lei è il signor Bawne, non è vero?».

«No.» Sembrava infuriato e Andrea fece un passo indietro. «Il mio nome è Conal» disse. «Conal Moore.»

18

L'appartamento era nell'isolato in cima a East Heath Road. Era uno di quegli edifici di Hampstead che dall'esterno assomigliano a una casa di campagna di stile georgiana Ashley Clare viveva al numero 24. Yvonne

aveva detto a Dolly che lavorava nel West End, faceva il "designer", qualcosa a che fare con i costumi teatrali, così Dolly sapeva che se voleva vederlo avrebbe dovuto trovarsi fuori di Arrowsmith Court di mattino molto presto.

Era divisa tra la voglia di vedere Ashley Clare e il senso del dovere che le diceva che avrebbe dovuto restare a casa a preparare la prima colazione per Pup. Si alzò all'alba. La porta della stanza da letto di Pup era socchiusa e vide che nessuno ci aveva dormito. Ormai Dolly non si arrovellava più dicendosi che Pup poteva essere stato rapinato o investito da un'auto, ma a quei timori se n'era sovrapposto un altro.

I tacchi di Myra ticchettarono sul pianerottolo e la voce di Myra disse: «Sai bene che aveva un'innamorata, Doreen. Certo, se n'è andata in un altro posto, ma questo non vuol dire che non avrà mai più la morosa, vero?».

Edith mormorò all'orecchio di Dolly: «Non avrei nulla da ridire se si trovasse una ragazza come si deve. Uno di questi giorni gli verrà pure voglia di sposarsi».

«Per essere proprio sincera con te, Doreen, un ragazzo di bell'aspetto come lui, che per di più guadagna un mucchio di soldi, non può mica vivere come un monaco, no?»

Dolly, messa in croce, fece l'atto di colpirle al di sopra della sua spalla. Le scacciò come mosche. Malgrado fosse ormai giorno fatto, si poteva sentire Harold tirare dei gran ronfi che salivano e scendevano di tono. Dolly indossò l'abito a quadri blu con un semplice colletto blu e sulle calze azzurre infilò i sandali color crema. Yvonne la rendeva più attenta all'eleganza. Ci doveva pur essere un momento in cui sei così ben vestita, sembri così a posto ed elegante, che nessuno ti guarda più in faccia. O forse ti notano di più? Era di moda portare i capelli lisci sulla cima della testa e arricciati ai lati. E se se li fosse fatti tagliare così, i riccioli laterali le avrebbero coperto le guance? Dolly scrollò la testa alla sua immagine. Non era mai andata dal parrucchiere. Sua madre le tagliava i capelli e, dopo che era morta, se li era tagliati da sola con le forbici da sarta e la macchinetta da barbiere. Sapeva che non avrebbe mai osato andare in un posto come il salone di bellezza Unisex dove si serviva Pup e mettere nelle mani di un parrucchiere la sua tanto discutibile testa.

Andò alla fermata dell'autobus e prese la 210. Hampstead Heath giaceva misteriosamente velata dalla prima nebbia autunnale. Dolly non era del tutto sicura del perché fosse là o di cosa intendesse fare. Principalmente, si capisce, per dare una sbirciatina ad Ashley Clare. Cominciò a immaginare

un futuro nel quale George ritornava da Yvonne e lei e Pup divenivano i loro migliori amici. Si sarebbero scambievolmente invitati a casa, la sera, e avrebbero bevuto del vino. Forse sarebbero perfino arrivati ad andare ih vacanza insieme. Da quando era bambina — allora tutta la famiglia andava talvolta all'isola di Wight e talvolta a Newquay — Dolly non andava più in vacanza. Era convinta che sarebbe stata felice in vacanza se ci fossero stati Pup e Yvonne a ripararla dal resto del mondo, e George, quell'entità sconosciuta, che non era solo dentista ma anche medico e avrebbe potuto...

Per quell'epoca Pup avrebbe imparato tutto quello che c'è da imparare sulla scienza della magia. Sarebbe stato un Maestro. Magari avrebbe ancora potuto andare all'Alba d'Oro, diciamo una volta al mese, ma per tutto il resto del tempo sarebbe rimasto a casa, lavorando nel tempio. In realtà, più che un tempio sarebbe stato un laboratorio, un luogo dove lui avrebbe potuto far sì che i sogni di tutti e quattro si avverassero. Dolly si toccò la faccia, dalla quale il vento aveva fatto volare via i capelli.

Era giunta in Arrowsmith Court, ormai. Le porte di vetro dell'ingresso erano aperte e ne uscirono due o tre persone che andavano al lavoro. Un uomo entrò in una delle auto in posteggio e si mise a guidare giù per East Heath Road. Dolly si preoccupava, per quanto fosse presto, neppure le otto e mezza del mattino, di aver mancato Ashley Clare. Ma, proprio quando cominciava a sentirsi a disagio a indugiare lì, a temere che uno di quei pendolari del lavoro si sarebbe avvicinato per chiederle cosa cercasse, le porte di vetro si aprirono e ne uscì l'uomo della fotografia.

Sembrava più vecchio. C'era da aspettarselo. La luce del flash ringiovanisce, cosa che la luce del mattino non fa. Sembrava più magro, aveva il volto un po' segnato ed era abbigliato con un abito elegante grigio scuro. Ma era senza dubbio l'uomo che George Colefax aveva definito un bel ragazzo. Dolly gli si mise dietro. Lo seguì per Heath Street. Aveva una valigetta e un impermeabile color panna ripiegato sul braccio sinistro.

Dolly era sicura che stesse dirigendosi verso la stazione della metropolitana di Hampstead e quindi, mentre camminava, preparò già i dieci pence da inserire nel distributore automatico di biglietti. Ashley Clare entrò direttamente, con l'abbonamento trimestrale, nell'ascensore. Lei fece appena in tempo a raggiungerlo prima che le porte si chiudessero. L'uomo estrasse una copia di *The Times* (presumibilmente glielo lasciavano davanti alla porta) dalla tasca dell'impermeabile e, piegandolo il più possibile, cominciò a risolvere delle parole incrociate.

Il sesso aveva ricoperto un ruolo minimo nella vita di Dolly. Cercava di

non pensarci mai in relazione a se stessa. E probabilmente aveva incontrato poche persone per cui il sesso era importante, quantunque il ricordo di quello che aveva scoperto di Myra e suo padre alle volte le desse ancora un piccolo brivido. Era anche sicura che Pup non se ne interessasse: non le aveva innocentemente confessato di essere ancora vergine? Che una simile dichiarazione possa essere perfettamente sincera un giorno e falsa quello successivo non era mai passato per la mente di Dolly. Per di più, non aveva mai conosciuto, almeno che sapesse, un omosessuale. Non era una gran lettrice e la sua vita sociale era inesistente. Ma, malgrado tutto questo, viveva il suo tempo e la sua cultura, sia pure perifericamente e oscuramente. L'idea che aveva di un omosessuale, di una checca, era quella di una creatura affettata che odorava di dopobarba e si tingeva di rosso le guance, di un tipo che ti guardava in tralice e ti chiamava "mia cara". Ashley Clare, per quanto innegabilmente molto bello, era simile a tutti gli altri uomini, non aveva addosso nessun profumo e, quando si imbatté in un conoscente sul marciapiede, alzò appena gli occhi dal cruciverba per dire un laconico "giorno".

Arrivò il treno e Dolly tenne dietro a Ashley Clare in uno scompartimento per non fumatori. Lui sedette vicino al finestrino in uno dei sedili a due posti che andavano nel senso del treno e Dolly fece in modo di accomodarsi immediatamente dietro lui, dove il sedile fissato alla parete longitudinale del vagone creava un angolo retto con quello su cui era seduto l'uomo. Alla fermata successiva, quella di Belsize Park, il treno si riempì. La gente si pigiava e stava in piedi lungo tutto il corridoio. Era difficile, quindi, guardarsi l'un l'altro. Dolly sapeva che comunque a lei avrebbero rivolto solo un'occhiata distratta. La voglia metteva gli altri in imbarazzo, li faceva sentire colpevoli, tanto che nessuno la guardava a lungo.

La testa di Ashley Clare e qualche centimetro delle sue spalle e della sua schiena emergevano dallo schienale. Scriveva in stampatello le risposte delle parole incrociate. Dolly si mise a raccogliere dal collo della sua giacca qualche capello nero e qualche capello grigio, per la maggior parte capelli neri. Se qualcuno se ne fosse accorto, avrebbe pensato che si trattava di suo marito. Avrebbe pensato che erano marito e moglie che non avevano trovato posto a sedere vicini e che adesso lei gli rendeva in ritardo quel piccolo servigio, prima di separarsi per andare ciascuno al suo lavoro.

Lui non se ne accorse neppure. Non agitò nemmeno una volta le spalle. Dolly prese otto capelli e li fece scivolare nel portafoglio, mettendoli tra due banconote da una sterlina. Era un treno che andava verso la City, e a

Camden Town lui scese, presumibilmente per cambiare in direzione di Tottenham Court Road o Leicester Square. Anche Dolly scese e fece il percorso che doveva portarla al marciapiede del treno per Archway, in direzione nord. Ristette ad attenderlo ricordando come proprio in quel punto, o poco lontano, era stata a pochi centimetri e a pochi secondi dallo spingere la donna in verde, credendola Myra.

Ma non c'era bisogno di fare ricorso a una tale calcolata violenza, quando Pup poteva provocare la distruzione solo con un po' d'acqua e una formula magica.

Harold era seduto al tavolo della cucina, incapace di mangiare. Era cibo di suo gradimento, porcheria in scatola e precotta che Edith e più recentemente Dolly gli avevano sempre ammannito, ma allontanò il piatto, guardandosi desolatamente intorno.

Erano vent'anni che non mangiava un pasto senza al contempo leggere. Quando i ragazzi erano piccoli e Edith affaccendata con loro, aveva cominciato a portarsi dei libri a tavola senza che nessuno se ne adontasse, o anche soltanto lo notasse. Così era diventata un'abitudine. Ma ora non riusciva più a leggere, lo scrivere gli aveva inibito di leggere, lo aveva esorcizzato, e quindi non riusciva a mangiare. Durante i mesi che aveva impiegato a terminare *Sua Altezza mia sorella* gli era sembrato che la biblioteca circolante avesse una collezione particolarmente ricca di biografie di personaggi reali, arciducali e aristocratici. Aspettavano tentatori che avesse finito il suo compito e il manoscritto fosse uscito delle sue mani, e non appena lo aveva imbucato era corso alla biblioteca centrale di Haringey e si era fatto prestare una stupenda vita della regina Luisa di Prussia di 600 pagine. Ma non aveva potuto leggerla. Le righe gli ballavano davanti agli occhi, riusciva a malapena a cogliere il senso delle parole, l'entusiasmo era svanito. Il contenuto del suo romanzo, che ricordava praticamente a memoria, si interponeva tra i suoi occhi e la regina Luisa e lo costringeva a mettere da parte il libro, colto da un panico crescente.

Lo faceva sentire malato. La fame gli dava delle fitte laterali che per un po' ritenne fossero sintomi di un attacco di cuore in arrivo e gli fecero pensare che sarebbe caduto in terra morto da un momento all'altro, come la madre di Myra o il povero Ronald Ridge. Naturalmente, non si era arreso ai primi alali. Aveva provato con una biografia di Stanislao II, aveva provato con le lettere scelte della famiglia reale albanese e aveva provato con le memorie romanzate di Madame de Montespan, tutti tentativi, comunque, senza frutto. Proprio come si dice che chi lavora in una fabbrica di

dolci non riesce più a mangiare la cioccolata, così manifatturare la storia gli aveva reso indigesto il prodotto finito. Una sorta di terapia dell'avversione.

«Non mangi niente, papà» osservò Dolly. «Se non vuoi il tuo pasticcio, prendi una fetta di torta Battenberg. Su, avanti! Devi mangiare.»

Lui scosse la testa. Stava dimagrendo e già prima non aveva avuto un gran che di grasso da smaltire. Il giorno dopo ci sarebbe stato il funerale di Ronald Ridge, stessa ora, stesso posto, e, a giudicare dall'aspetto del cielo, sarebbe piovuto di nuovo.

«Hai preso il tuo tè nero?»

Harold fece cenno di sì. Si trascinò fino alla stanza della prima colazione e sedette nella poltrona sulla quale, circondato dalle memorie di Myra, aveva trascorso tante ore liete, perso nell'intrico di sentieri di un romantico passato. Guardò al rettangolo della finestra, al cielo grigio che lasciava scorgere, alle prime gocce di pioggia che urtavano contro i vetri.

Quel giorno Pup con sollecitudine simulata (pensava Harold) si era informato più insistentemente del solito della sua salute, suggerendo, pur senza dirlo esplicitamente, che prendesse in considerazione il pensionamento anticipato. Se ne era infuriato. Aveva solo cinquantacinque anni.

«Non me ne andrò a causa di un vanerello come te.»

«Scusami» aveva detto Pup nella sua maniera gentile. «Mi dispiace. Farai come credi, naturalmente. L'unica cosa è che non sembri divertirti molto.»

«Nessuno presume di divertirsi lavorando» disse Harold, ma la sua mente riandava al tempo in cui aveva scritto il romanzo. Caspita se si era divertito, divertito come mai in vita sua! Un moto di rabbia lo scosse. «Con tutte quelle grandi pensate, riuscirai a rovinare tutto il mio lavoro e non hai ancora ventun anni.»

Pup non aveva più parlato. Aveva guardato Harold uscire dall'edificio: nessun libro preso a prestito sotto il braccio o in una borsa in quel periodo. Tutto sarebbe finito per il meglio un giorno o l'altro, supponeva. Quella sera non si sentiva obbligato a restare. Chiuse il negozio, salì sul furgone e si diresse verso la casa di Andrea al parco di Mount Pleasant. Di sabato lei lavorava, ma in compenso il giovedì era la sua giornata libera, il salone di bellezza chiudeva il giovedì. Delle sue ragazze, era quella che aveva maggiore inclinazione per i lavori domestici, l'unica casalinga e che sapesse cucinare. Indossava un grembiule, quando venne ad aprirgli il portone.

A metà delle scale si fermò ad ascoltare. Tutto sembrava silenzio.

«Mi preoccupo quando lo sento passeggiare avanti e indietro come un leone in gabbia» disse Andrea.

La camera era pulita e calda, con un vaso pieno di fiori, un bulbo di giacinto che stava mettendo nel terriccio di una vaschetta, un cactus di Natale in boccio. Andrea ce la metteva tutta perché il letto sembrasse meno possibile un letto, riempiendo di cuscini la coperta a righe. Quella sera sul letto c'era perfino una guantiera. Non lo aveva mai lasciato entrare nel suo letto, al massimo dopo i loro incontri la coperta rigata era un po' spiegazzata. Sul piano della piccola stufa Belling delle verdure fumavano in una padella e tra le verdure c'era qualcosa che mandava un odore delizioso.

«Ho fatto due pasticci di pollo, uno per noi e uno per il ragazzo del piano di sopra.»

«Sei proprio una ragazza gentile.»

«Lo pensi davvero? Faccio quel che posso. E poi lui è abbastanza patetico.»

«Sarà meglio che mi rimetta in strada per procurarci un po' di vino.»

«Non ce n'é bisogno. L'ho già comprato. È nel lavandino che si rinfresca.» Era raggiante, l'immagine stessa della perfetta donna di casa, di quella che provvedeva a tutto, il cavallo vincente nella corsa al fidanzamento. Venne a sedersi vicino a lui sul letto. «Peter?»

«Mmm?»

«Il ragazzo del piano di sopra... quando gli ho chiesto il suo nome mi ha detto di chiamarsi Conal, ma non è il suo nome, il suo nome è Di-ar-mit Bawne, l'ho chiesto anche a gente che vive al piano di sotto. C'era un tipo che viveva lì prima e si chiamava Conal, ma si tratta di secoli fa, l'anno scorso, poi è venuto questo ragazzo. Non pensi che sia strano?»

«È questo posto che è strano» disse Pup. «Anche un po' equivoco. Insomma, non è il posto migliore per una ragazza sola. Non puoi trovare qualcosa di meglio?»

«È solo una sistemazione temporanea.» Lo guardò fisso negli occhi. «Pensi che dovrei chiedere a questo Di-ar-mit perché dice di essere qualcuno che se ne è andato da un anno?»

«Penso che non dovresti averci niente a che fare. Penso che dovresti tenertene fuori, Andrea. E comunque non ti riguarda.»

«Ho letto in qualche posto» disse lei con fare sentenzioso «che nessun uomo è un'isola.»

«Io lo sono» rispose Pup. «Sono una di quelle isole private del Mar Egeo e sono molto selettivo su chi ci sbarca.»

«Non credo di capire cosa intendi.»

«Intendo che devi stare alla larga dagli irlandesi equivoci e disoccupati» disse Pup.

Dolly stava preparando per Yvonne una gonna di tweed. Sapeva che era solo una sottana qualunque che si poteva indossare per fare acquisti a Market Place, o per fare un po' di giardinaggio. Per ciò che richiedesse maggiori abilità di cucito, Yvonne sarebbe andata da Browns', o almeno da Jaeger. La bambola di Ashley Clare la guardava, seduta con le gambe divaricate sulla mensola del caminetto, mentre lei stava piegata sulla Singer. Dopo aver attaccato la lampo e aver imbastito la cintura, non le rimase nulla da fare prima che Yvonne venisse per la prova. Aprì il lucchetto della scatola degli scampoli e si mise a guardare la figuretta che giaceva sui pezzi di stoffa, fasciata in carta velina bianca.

C'era voluta la cera di quattro candele per modellarla. Dolly la sfasciò. Lei era brava con gli abiti e con l'ago, non nel modellare la cera, e la figuretta appariva rozza rispetto alla bambola, un manichino a forma di salsiccia ricoperta delle impronte di dita sporche, con un piccolo fascio di capelli rubati sulla testa simile a una palla da golf. C'era in lei un qualcosa di intensamente spiacevole, qualcosa di osceno. Tenendola diritta davanti a sé, Dolly se ne rendeva conto senza sapersi spiegare perché. Dopotutto non si trattava che di cera, di polvere che chissà come le era finita sulle dita e di qualche capello preso sul colletto dell'abito di un uomo. Non sarebbe stata costretta a modellarla se Pup non avesse fatto tante storie con la bambola. La sera prima si era fermato a casa e lei si era accuratamente preparata sul come chiederglielo. Ma aveva visto la sua faccia aggrottarsi mentre gli faceva la richiesta, e poi indurirsi mentre rifiutava seccamente.

«Non mi immischierò in una sciocchezza simile, Dolly.»

«Quando hai ucciso Myra, ti sei pure immischiato.»

«Per la millesima volta, non ho ucciso Myra.»

«Ma certo che lo ha fatto, Doreen» disse all'orecchio di Dolly Myra. «Nell'Oltretomba noi sappiamo tutto e posso essere categorica sul fatto che nessuna donna sana cade stecchita per una semplice irrigazione.»

Dolly la scacciò. «Non mi stai mica dicendo che intendi abbandonare la magia, vero?»

Lui fece spallucce. Poi la fissò. «No. No, certo che no, non la magia bianca. Ma niente fatture per uccidere la gente. D'accordo?»

Aveva usato un pezzo del tweed per confezionare i pantaloni della bam-

bola di cera, un ritaglio di batista per la camicia. Le prese meno di un'ora. Davanti a lei si allungavano lunghe ore vuote che abbracciavano metà serata, la notte e tutto il giorno dopo, prima che Pup tornasse a casa. Adesso rimpiangeva quasi di non aver fatto come in tutte le ultime sere in cui Pup era fuori, di non essere andata a Hampstead a spiare Ashley Clare.

Non riusciva a capire perché lo facesse. Giusto per avere una meta? Per interrompere la sua solitudine? Ó perché pensava che davvero ne sarebbe derivato un vantaggio? Dal mattino in cui si era impadronita dei capelli, lo aveva sorpreso due volte uscire da Arrowsmith Court e percorrere Heath Street per recarsi alla stazione della metropolitana. Una sera aveva assistito al suo rientro a casa, alle sei meno venti, e un'altra sera lui e George Colefax erano tornati insieme, Colefax vestito in modo molto simile a com'era nella fotografia, così per lei non c'erano stati problemi a riconoscerlo.

Dopo, era rimasta ad aspettare a lungo davanti al palazzo ed era stata ricompensata da una luce che si accendeva e da una breve apparizione di George Colefax alla finestra. Non aveva tirato le tende. Con un lubrico voyeurismo che le era inconsueto, Dolly era rimasta ad attendere, sperando di vedere i due abbracciarsi davanti alla finestra, nella luce gialla. Non voleva che qualcuno la sorprendesse, neppure il portiere del condominio, ma Hampstead è piena d'alberi e di muri ricoperti di rampicanti e di cespugli folti e uno di questi allungava i rami più bassi davanti al muretto su cui stava seduta, dove più tardi la raggiunsero Myra e Edith, ognuna accomodandosi a un suo fianco.

«Penseresti che una donna abbia un po' più di buonsenso, che non dovrebbe sposarsi con un uomo con certe tendenze» disse Myra. «Oltretutto, era già stata sposata.»

Edith mormorò confidenzialmente: «Quand'ero giovane io, di cose del genere non si parlava apertamente. La parola "homo" per me non aveva significato. Neppure adesso so cosa fanno, né voglio saperlo».

«Per essere proprio franca, sono le madri a renderli così. L'ho letto in un articolo. Non è che siano così dalla nascita.»

«Incolpare i poveri genitori» fece Edith «ormai è diventata un'abitudine.»

George Colefax e Ashley Clare non si abbracciarono, o non lo fecero mentre si poteva vederli dalla finestra, e uscirono solo alle sette di sera. George era ancora vestito come quando era venuto dal treno, Ashley invece adesso indossava un golf marrone e calzoni a minuscoli quadretti cachi e bianchi. Forse andavano a mangiare fuori. Dolly li seguì fino al Cespu-

glio di vischio ma non oltre. Non era mai entrata in un *pub* in vita sua.

Il mattino dopo, quella stessa mattina, Dolly era fuori del condominio all'alba. A che scopo rimanere a casa? Pup non c'era e Harold non voleva mangiare. Era freddo e umido, una mattinata né nebbiosa né chiara, di quei giorni quando tutto sembra sporco.

Ashley Clare non si fece vedere, mentre comparve George, vestito in modo molto informale per un dentista, pensò Dolly, con una sorta di camicia a tunica e i pantaloni a quadretti di Ashley. O forse erano i suoi pantaloni ed era stato Ashley a farseli prestare la sera prima, non George quel mattino. La facevano sentire a disagio. Nulla fino a quel momento le aveva fatto comprendere quanto fosse intima la loro relazione, ma questo sì. Portavano l'uno gli abiti dell'altro come sorelle, o come una coppia eterosessuale. Povera Yvonne! Ormai Dolly non dubitava che il loro legame non potesse sciogliersi che con la morte di Ashley Clare.

Prese l'autobus 210 per Highgate, rifece la scorta di vino al suo negozio preferito e tornò a casa lungo la ferrovia in disuso. Già cadevano le foglie, ma le loganiacee erano sempre in fiore. Sul sentiero c'era una farfalla morta, con le ali a occhio di tigre aperte. Si arrampicò evitando i solchi tra l'erba bagnata, facendo "scc!" a Gingie che dava la caccia a chissà che in mezzo a lunghi steli e alberi neonati.

Ora rimise la bambola nella scatola, prese il telefono e fece il numero. Rispose una voce d'uomo e lei rimise giù il ricevitore. Qualche volta, forse una volta la settimana, George andava a casa, aveva detto Yvonne. Dolly finì la bottiglia di St. Nicolas e, dopo un attimo di esitazione, ne aprì una di quelle che aveva comprato quel mattino.

Andò poi nel tempio e prese alcuni dei libri di Pup. Aveva deciso di chiedergli di evocare un dio, per la cerimonia di distruzione di Ashley Clare. Tutti i libri concordavano che evocazioni di tal fatta richiedevano un mago abilissimo e pieno di esperienza: ma non lo era forse, dopo il lungo periodo trascorso a studiare all'Alba d'Oro?

Il dio che scelse era Anubis dalla testa di sciacallo. In quei suoi libri c'erano elenchi ed elenchi di dei. Avrebbe potuto scegliere Enlil o Marduk, Dagda o Balder, Khol, Sin, Ruda, Wadd, Apollo, Teteshapi o un'infinità di altri dei, ma c'era una raffigurazione di Anubis, il cui corpo alto e sottile in qualche modo le rammentava lo stesso Ashley Clare e la cui testa canina non era dissimile da quella del cane che aveva trovato il corpo della ragazza e la sua testa. Ma, soprattutto, Anubis era il dio dei morti. Gli antichi egiziani lo chiamavano il Signore dei bendaggi delle mummie. Era lui che

guidava i morti sui sentieri dell'Oltretomba.

Dolly si portò i libri e il resto del vino a letto. Ormai sbronza, con la testa che le ronzava, guardava la raffigurazione cinocefala di Anubis, timorosa di quanto avrebbe dovuto fare ma conscia che non restava altra soluzione. Pup venne a casa a mezzanotte. Sentì che si muoveva cautamente, camminando in punta di piedi e chiudendo piano le porte per non svegliare né lei né Harold. Myra stava seduta in fondo al letto ed Edith cuciva sotto il lampadario centrale. Poteva scorgerle, ma quando cercò di vederle meglio svanirono e rimase solo la loro voce.

«Se vuoi proprio l'assoluta verità, Doreen, stai diventando un'autentica alcolizzata, un'avvinazzata.»

«Deve pur avere qualche consolazione, povera stella, con quella menomazione. Abbiamo fatto l'impossibile, l'abbiamo portata dagli specialisti. Niente da fare, ha detto ognuno di loro.»

«Non pensare che ti biasimi, Edith» disse Myra. «Ciò che voglio dire è che tutti abbiamo i nostri guai e dobbiamo imparare a conviverci.»

«È vero, proprio vero.»

Si misero a parlare tra loro, come se lei non fosse stata lì presente.

«Andatevene, tutt'e due!» gridò Dolly. «Fuori dalla mia camera!»

Pup la sentì uscendo dal bagno e rimase di sasso. Un sudore freddo gli scese per la spina dorsale, come se qualcuno gli avesse messo dietro il collo un cubetto di ghiaccio. Ma non andò nella sua camera e neppure bussò alla porta. Si disse che aveva gridato in sogno.

19

Una volta che Diarmit Bawne se ne fu andato, Conal si sentì superbene. Era così che la metteva con se stesso.

«Sto da dio, ragazzo, proprio da dio!»

Diarmit si era preso cura di lui e lo aveva comandato e gli aveva detto come comportarsi, neppure fosse un maestro di scuola. Ma, alla fine, Conal si era mostrato un osso troppo duro per lui, rifiutando di lavare e pulire la stanza e di andare a letto a ore normali, senza contare che la legge era dalla sua. La camera era sua, lui era l'affittuario, non Diarmit. Se gli diceva di andarsene al diavolo fuori dai piedi, Diarmit doveva andarsene.

«E porta con te la tua porcheria!»

Ma Diarmit non l'aveva fatto, così una sera, quand'era troppo tardi perché arrivasse qualcuno per cominciare a demolire la casa, Conal aveva

preso su tutti i vestiti che non erano rosso scuro e quattro piatti e un po' di posate e la teiera e un boccale e li aveva ficcati in uno dei bidoni della spazzatura all'estremità opposta del parco. Sarebbero stati un malditesta per il dalmata e il collie quando l'indomani mattina fossero arrivati per frugarci dentro alla ricerca di cibo, pensò, ridendo. E continuò a ridere per tutta la strada di ritorno fino alla camera.

E ora Diarmit se ne era veramente andato. Conal non aveva più bisogno di essere coscienzioso o disciplinato o un cittadino ossequiente delle leggi. Diarmit era sempre ad asfissiarlo perché si trovasse un lavoro e questa era un'altra cosa di cui ormai si poteva dimenticare. E di alzarsi presto il mattino e uscire nel freddo e di preoccuparsi del dovere e del futuro. Lui era Conal Moore, un individuo ricercato dalla polizia per furto e assassinio.

Erano i primi pomeriggi in cui cominciava a fare scuro alle quattro. Come l'oscurità scendeva, si sentiva salvo. Era uscito per comprarsi un affilacoltelli elettrico. Si sedeva quindi sul pavimento al centro della stanza ad affilare i suoi coltelli con quell'aggeggio e ne provava il filo sulla mano sinistra. Dopo un po' i polpastrelli del pollice e delle altre dita erano pieni di tagli a zig-zag. Si asciugava il sangue sui pantaloni, sul fondo della camicia che, rosso scura com'era, non ne serbava traccia.

Una o due volte, Diarmit cercò di ritornare. Non bussò alla porta né lo chiamò, ma grattava con le unghie il pavimento di linoleum del pianerottolo e proprio per questo Conal sapeva che era lui. Come un topo, così chi altro avrebbe potuto essere?

Di Anubis Pup ne sapeva ben poco, lo aveva appena sentito nominare. Ma ci studiò sopra. Lesse anche qualcosa sui rituali di evocazione e si rese conto che era un compito impari alle sue forze impararli a memoria. Presumibilmente, se si fosse esercitato per due o tre sere alla settimana, sarebbe riuscito a mandarne a memoria le formule, proprio come il prete può ricordare come si celebra un matrimonio.

Dolly glielo aveva chiesto come regalo di compleanno. Voleva che evocasse un dio. Pup si chiese cosa sarebbe successo se qualcuno — mettiamo Dilip, o Andrea — gli avesse domandato cosa voleva sua sorella per il compleanno e lui avesse risposto: un dio. Era un pensiero che gli faceva valutare appieno quanto Dolly fosse ormai squilibrata. Doveva soffrire di un avvelenamento da alcol, pensava vagamente con le limitate nozioni di uno che, tutto sommato, preferiva una tazza di tè a un doppio Scotch.

Le aveva chiesto se le sarebbe piaciuto trascorrere la serata fuori, o avere

in dono un gioiello, o qualcosa da indossare. Ma lei aveva al collo quel pezzo di stagno dipinto di verde e di rosso che tutte le volte gli dava una stretta al cuore e aveva risposto di no, che preferiva una celebrazione nel tempio, che le sarebbe piaciuto che evocasse Anubis per conto suo.

Sarebbe stata l'ultima volta, su questo non transigeva. Subito dopo, senza dirle niente, avrebbe smantellato il tempio, così la prima volta che ci si fosse recata avrebbe solo trovato una stanza da letto normale, piccola, vuota. E che ne sarebbe stato del suo alibi? Avrebbe inventato qualcos'altro. Poteva perfino capitare che arrivasse il tempo in cui le avrebbe detto la verità, lasciando che la accettasse al meglio. Del resto, come avrebbe potuto comportarsi più male di quanto non stesse già facendo?

Yvonne aveva mandato a Dolly un biglietto di auguri. Le era capitato di fare menzione del compleanno in arrivo e Yvonne se n'era ricordata e le aveva mandato gli auguri. Ne ricevette anche uno di Pup e uno di Harold sul quale era scritto "Papà" con la calligrafia di Pup. Dolly si regalò una torta Tunisi e la sistemò sul carrello del tè.

Si vestì con cura. Non avevano invitato nessuno e neppure andavano fuori loro, ma si abbigliò con maggior attenzione del solito con la gonna nuova di velluto color prugna e la blusa prugna e lilla assortita. Vestirsi elegantemente il giorno di Natale e quello del compleanno era una tradizione delle donne Yearman. Mentre si vestiva, sentì che Edith lo raccontava a Myra.

«Per quanto avessi daffare, impegnata fino al collo, trovavo sempre il tempo di correre di sopra a indossare qualcosa di carino.»

«Per essere proprio sincera, io invece pensavo che la vita fosse troppo breve per preoccuparsene.»

«E per noi è stata proprio breve, vero, cara?»

Pup soffiò via la polvere dagli strumenti elementari. La coppa era quella che avrebbe usato di più. Si chiese a quale dei Sephirah dell'Albero della Vita venisse attribuito Anubis. Il quarto andava benissimo. Disegnò sul pavimento un cerchio nel quale inserì un quadrato e appese alla finestra un pezzo di stoffa azzurro cielo che Dolly gli aveva dato. Sistemò sull'altare i quattro quattro dei tarocchi. Allacciò alla vita una fascia azzurra sulla tunica d'oro.

E per tutto il tempo, mentre preparava la cerimonia, pensò di comportarsi come un pazzo. Ne era convinto come mai lo era stato in passato e ne traeva un'impressione così forte che di tanto in tanto si fermava e diceva a voce alta: «Ma sei matto? Ma sei proprio diventato matto?».

Era contento di non potersi vedere, che nel tempio non ci fossero specchi. Era già abbastanza vedere Dolly, con la faccia arrossata come aveva sempre in quel periodo, gli occhi in cui spiccavano le venuzze, tutta vestita come se stesse per andare a una festa. Si chiedeva quante bottiglie alla settimana fosse giunta a far fuori, si chiedeva — ormai lo faceva spesso, lo faceva giornalmente — cosa mai potesse farci. Dirlo al loro padre, chiedergli di intervenire? C'era da ridere. Lei aveva in mano qualcosa, avvolto in un pezzo di carta, e pensò che fosse il regalo che le aveva fatto. Era degno di Dolly andarsene in giro ovunque con qualsiasi regalo, per quanto non fosse sembrata entusiasta della Mano di Fatima con catena d'argento e per quanto dubitasse che avrebbe preso il posto del talismano che le aveva confezionato.

Accese le due candele azzurre sull'altare e riempì la coppa con il vino che Dolly gli aveva portato in un bicchiere. Prima di evocare un dio, il mago deve purificare il tempio con un rituale di scongiuro e Pup aveva detto a Dolly di averlo già celebrato, malgrado non fosse vero; sapeva bene di non essere più in grado di andare avanti con quelle filastrocche quand'era solo.

Si girò verso Dolly, seduta su un cuscino sul pavimento, e cominciò l'evocazione tenendo tra le mani la coppa di vino. Le parole che usava avrebbero scandalizzato Crowley o Abremalin il Mago, un'accozzaglia, una mistura di tutte le formule di scongiuro, di tutte le litanie demoniache, di tutti i rituali di invocazione rimasti ancora nella sua memoria. Attinse da mitologie perdute nomi e titoli ormai dimenticati dagli uomini. Ne venne fuori un linguaggio degno del dottor Dee e della stregoneria giacobita.

«Io te evoco, o tu mai nato,
o tu, terribile, che hai dimora nei luoghi del nulla,
Anubis, stirpe di Nephthys,
della razza di Asar-Un-Nefer, Osiride risorto,
o tu dalla testa di sciacallo, signore dei bendaggi delle mummie,
Anubis Osiride, lucifugo, mortifero,
tu, che cammini nell'Abisso,
e che con i piedi puoi mirare,
o Adonai, gnomo, salamandra,
generatore della Luce, trascendente la Morte...»

E avanti di questo passo.

Dolly guardava e ascoltava rapita. Aveva bevuto un'intera bottiglia di Valpolicella prima dell'inizio della cerimonia. Le pulsavano le tempie e si sentiva tesa e incapace di respirare. Adesso avrebbe voluto non aver bevuto tanto. Aveva scelto Anubis da un libro di Pup dal titolo *Interpretazione del Libro dei morti* per il suo ruolo di guida delle anime nell'Oltretomba, ma ora si chiedeva se non lo avesse fatto anche per la sua mostruosità, per la sua testa di sciacallo. Lei e il dio avevano qualcosa in comune, erano entrambi dei diversi, entrambi sfigurati senza poterlo nascondere.

Alzò la mano per toccarsi la voglia, ma quella di Myra arrivò prima della sua. Erano venute tutt'e due a raggiungerla nel tempio, poteva sentirle mentre si parlavano l'un l'altra sottovoce, anche se non riusciva a distinguere le parole. E questo le ricordava le sedute della signora Fitter. Provava lo stesso senso di eccitazione contenuta, di attesa. Pup, rimesse le candele sull'altare, stava accendendo il contenuto di un bacile, piccoli pezzi di bastoncini d'incenso. Ne salì un forte profumo di patchouli e di legno di sandalo. Spense una delle candele. Il bacile risplendeva rosso, mentre ne saliva un fumo sottile. Ormai nella stanza dipinta di nero faceva scuro, il buio dell'oscurità delle nove di sera di una notte d'inverno, là fuori, oltre il tessuto azzurro sulla finestra.

La candela faceva baluginare la tunica d'oro di Pup, ma il suo volto restava nell'ombra. Nell'angolo più distante a sinistra della finestra Dolly riusciva a distinguere le figure appena accennate di Myra e di Edith, con il sudario bianco che gli ricadeva addosso drappeggiandosi come su due statue greche. Pup entrò nel cerchio di gesso, richiudendolo con un segno della verga dalla parte dov'era entrato. Se la posò tra i piedi e alzò in alto il bacile ardente.

La casa era silenziosa. I due fantasmi avevano smesso di bisbigliare. Perfino il traffico sembrava essersi arrestato, per quanto sul retro della casa, delimitato dalla ferrovia in disuso, non lo si sentisse mai molto.

«Io ti evoco, Anubis, figlio di Osiride, o fors'anco prole di Ra, avanzati! Compari immantinente, *venite, venite*, o Lucifugo! Compari immantinente e mostra te mismo, nella tua spoglia sempiterna!»

Silenzio: assòluto, non fosse stato per la sua voce. Nel tempio si era fatto freddo, freddo come quando era stata evocata Edith nella sala delle riunioni. Dolly aveva la pelle d'oca alle braccia e alle spalle.

«Appari, Osiride, signore del Mondo di Sotto, psicopompo, o tu che nelle mani rechi il caduceo e le palme...»

Dolly si era messa a tremare. «Pup...»

Non la sentì. A questo punto si divertiva sempre, si divertiva di quella recita. Ecco qua cosa avevano ricavato quei vecchi dilettanti dell'occulto: solo dei nomi e un linguaggio arcaico.

«Sorgi, compari, a te lo comando, Anubis incarnato, guida dei defunti, funereo prence, *fundator sepulcrorum*, avanzati...»

I fumi giallastri che avevano cominciato ad alzarsi dal quadrato inserito nel circolo ora si dilatavano fino al soffitto, nascondendo Pup alla vista di Dolly, nascondendole la candela e il bacile in cui l'incenso si andava lentamente consumando. Era stata proprio la prima voluta di quel fumo a farle chimare Pup. Ma ormai lui s'era perso in quella spessa cortina di acrido giallo, in quella nebbia che odorava di fuoco, e le sue parole le giungevano come di lontano.

Ma ecco che dal fumo nero stava prendendo forma una figura, saliva, si elevava fino al soffitto, un'acconciatura torreggiante sul capo, circondata da volute di fumo giallo. Il suo corpo era nudo e splendente come bronzo e la faccia che si protendeva in avanti, alzando il grugno, era il muso di un cane.

Dolly urlò con tutte le sue forze. Gridò come aveva gridato alla seduta in cui era apparsa Myra. Balzò in piedi, facendo cadere con un gesto della mano la candela sull'altare e gettando la flguretta di cera nel quadrato ai piedi del dio. Per un attimo rimase così, a braccia spalancate, poi si abbatté svenuta.

Quando Dolly aveva urlato, Pup aveva finito, aveva esaurito la sua scorta di epiteti e titoli. Si era appena girato per mettere sul pavimento il bacile fumante e un attimo dopo avrebbe attraversato la stanza per accendere la luce. Piroettò su se stesso quando Dolly gridò, ma non abbastanza rapidamente per afferrarla prima che cadesse.

La candela colpita era rotolata via, ma nella caduta aveva dato fuoco a ciò che Dolly teneva in mano, un oggetto, qualsiasi cosa fosse, di tessuto e di cera che ora ardeva vigorosamente sulle assi nude del pavimento. Accese la luce. Con l'aiuto del coltello sacrale tirò su l'oggetto in fiamme e lo lasciò cadere nel bacile.

Dolly aprì gli occhi. Le si inginocchiò accanto.

«Tutto bene? Perché hai fatto così?»

Lei aveva gli occhi sbarrati. Si tirò su e guardò la cosa nel bacile che continuava ad ardere.

«Lo hai visto?»

Gli parve che un dito gelido gli passasse sulla spina dorsale. «Non ho visto niente. Non c'era niente da vedere. Mi dispiace, non dovevo farlo, mi sono comportato come un pazzo. Sono andato troppo oltre.»

Lei si alzò in piedi, guardandosi intorno. La luce aveva tramutato di nuovo il tempio in una cameretta con improbabili pareti nere e con uno straccio azzurro appeso alla finestra.

«Lui adesso dov'è?»

«Vieni di sotto» le disse con gentilezza. «Ti preparo qualcosa di caldo. Stai bene? Vuoi che ti porti in braccio? Vedrai che ci riesco.»

Lei tese la mano e toccò il bacile. «Bene, è andata proprio bene. Sei certo che lui se ne è andato?»

Discutere con lei non aveva senso. «Se n'è andato. Ho pronunciato una formula di scongiuro. Giuro che se n'è andato.»

Il disgusto per se stesso lo rendeva quasi isterico. Guidò Dolly fuori dalla stanza e sbatté la porta. Al pianterreno fece del tè per tutt'e due, tè indiano caldo e forte. Dolly sedeva in silenzio bevendo, le mani chiuse intorno alla tazza. Lui pensava a quando era cominciato, quando erano iniziati quei disturbi che adesso erano andati ben più in là della semplice stramberia. Certo: era stato quando, nella sua follia di adolescente, aveva celebrato alla vecchia ferrovia la cerimonia della vendita dell'anima. Prima lei era stata normale, o per lo meno normale quanto poteva esserlo una donna che aveva in faccia un affare come quello. Ma, una volta che l'aveva introdotta all'occultismo, era iniziata la malattia, il male che le rodeva il cervello. Era dunque questo che intendevano i libri quando parlavano di un mondo invisibile che entrava nella vita normale di un adepto o di un seguace della magia, di chi non sapeva farne a meno? Era questo che bisognava ricavare dalle parole degli antichi scrittori che raccontavano di demoni che, una volta evocati, non potevano più essere scacciati? Intendevano veramente parlare di una mente separata dalla realtà... di schizofrenia? Ormai Dolly sembrava sempre accompagnata da esseri invisibili; vedeva cose, udiva voci. Chi credeva di aver appena visto nella stanza?

Doveva portarla da uno psichiatra, doveva farla curare. La condusse in camera da letto. Mentre si svestiva, lui prese in bagno una pillola di sonnifero da una bottiglietta che era stata di Myra. Sedette vicino a lei, sulla sponda del letto, e le prese una mano. Doveva portare a termine i programmi per il suo lavoro al meglio, trovare qualcuno su cui poter contare e affidargli il nuovo negozio: quando tutto funzionasse, l'avrebbe portata da uno psichiatra. E nel frattempo avrebbe dovuto prendersi cura di lei, non

lasciarla troppo sola, sarebbe stato a casa più sere e non avrebbe mai più avuto nulla a che fare con l'occultismo.

Il Seconal la spedì dritta filata a dormire per otto ore. Quando si svegliò, il primo pensiero fu per come l'immagine di Ashley Clare era andata completamente distrutta. Se nel processo di distruzione lei aveva dovuto subire la vista del dio spaventoso, ebbene era il prezzo da pagare. Ma era anche la prova dei meravigliosi poteri magici di Pup.

Nel pomeriggio doveva venire Yvonne. Era la prima volta che veniva senza una ragione precisa, semplicemente per vedere Dolly. Non c'erano vestiti verdi da provare, né orli di gonne da tirar su, questa volta. Dolly salì al tempio e tolse dalla finestra il tessuto azzurro. Tirò su da terra la candela e la rimise nel candeliere e prese in mano il bacile per esaminarne il contenuto. Il tweed e il cotone e i capelli erano stati completamente consumati dal fuoco e la figura si era sciolta, così tutto ciò che ormai restava nel bacile era un grumo contorto di cera con pezzetti di bastoncini d'incenso conficcati dentro.

Mise nella scatola degli scampoli la bambola di pezza. Non voleva che Yvonne la vedesse. Una volta spolverata la camera e messa in frigo una bottiglia di Asti spumante, salì a vestirsi accuratamente per Yvonne, un morbido abito due pezzi di Viyella a quadretti blu e grigi, una camicetta di poliestere rosa fucsia con il collettino diritto che terminava in un fiocco alla "principessa di Galles", cintura e scarpe scollate blu, calze grigie a rilievo. Aveva i capelli più lunghi di quanto li avesse mai avuti, li lasciava crescere perché Yvonne portava i capelli lunghi. Li fece accuratamente scivolare a coprire per tre quarti la voglia e li fissò dietro un'orecchio con una molletta rosa. In un angolo della stanza Myra e Edith si bisbigliavano qualcosa. Come avessero un segreto, perché continuavano a interrompersi per guardarla, e ogni tanto ridacchiavano. Non le aveva mai sentite ridacchiare.

Pup intendeva rientrare presto. Sarebbe rimasto a casa quella sera e quella dopo e quella ancora dopo, fino a che fosse stato sicuro che Dolly stava meglio. Alle quattro e mezza Andrea gli tagliò i capelli, glieli asciugò a fon, fece il broncio quando le disse che voleva andare a casa da sua sorella. Pup l'accompagnò col furgone a Mount Pleasant Gardens e per la prima volta vide Diarmit Bawne, che stava uscendo di casa, scendere gli scalini con in mano una borsa verde e oro di Harrods.

Per un momento, mentre parcheggiava il furgone, credette che Yvonne

non fosse venuta. La Porsche verde non c'era. Ma, entrato nell'ingresso, un delicato effluvio di muschio e fiori venne verso di lui fluttuando attraverso l'aria. Provò un enorme, quasi sproporzionato sollievo. Ma si disse che era perché voleva che ci fosse la sua amica, voleva che lei avesse un'amica.

Erano ancora sul divano a bere Asti, Yvonne naturalmente al lato sinistro di Dolly. Sentì una fitta di compassione per sua sorella, così goffa negli abiti fatti in casa, l'assurda camicetta che le sottolineava il volto arrossato. A sottolinearlo, del resto, era il confronto con Yvonne, Yvonne che sembrava un elfo, un folletto, una naiade, con un vestito che, pur di lana, era come un pizzo trasparente, pallida come l'avorio, con una collana di malachite e sottili braccialetti d'argento sulle braccia candide.

Ninfa, o ninfa, di cosa sono le tue perle?
Di vetro verde, folletto, perché le guardi?
Dammeli... No.

Cosa gli aveva ricordato quei versi di una vecchia antologia di scuola? Le chiese come andava, si sedette e accettò un bicchiere del loro vino.

«Ho portato l'auto a lavare e ingrassare e non me la ridaranno prima di domani. Dolly mi ha detto che lei sarà così gentile da ricondurmi a casa. Ma non c'è bisogno che lo faccia, davvero, posso benissimo chiamare un taxi.»

«Ma certo che la riporterò a casa.»

«Apriamo un'altra bottiglia di vino» disse Dolly.

Non si accorse del rapido sguardo che Pup e Yvonne si erano scambiati. Pup si strinse nelle spalle.

«Preferirei mangiare qualcosa.»

Dolly disse, piuttosto sostenuta: «È tutto pronto, sul tavolo di cucina. Non sono forse sempre pronta col pranzo per te?».

Lui prese la guantiera col cibo e la portò in soggiorno: ali di pollo freddo alla Tandoori, panini a ferro di cavallo, patatine fritte, cetrioli sotto aceto, pasticcini alla crema di limone e yogurth all'ananas. Yvonne accettò un paio di patatine, e si mangiò i pasticcini e tutto lo yogurth. Dolly aprì una seconda bottiglia di spumante. Lo fece rapidamente, il più rapidamente possibile. Chissà perché non le andava di restare sola nella grande vecchia cucina dopo il cadere della notte.

Non fu prima delle dieci che Yvonne disse che doveva andare. Sugli scalini della porta raccontò a Dolly: «George doveva restare a casa per il fine

settimana, ma ha telefonato e ha detto che non ce la faceva. Rimarrà nell'appartamento di Ashley Clare a prendersi cura di lui».

«A prendersi cura di lui?»

«Non te l'ho detto? È ammalato. Si è buscato un virus misterioso. Sta molto male.»

20

Venere (ma avrebbe anche potuto essere Psiche o Elena) stava reclinata sui cuscini, tutta nuda tranne che per le pudenda obbligatoriamente coperte, e contemplava la sua bellezza in uno specchio a mano dal rovescio dorato, mentre una vecchia rugosa — il suo volto faceva da necessario contrasto e ammoniva i non immortali — era rannicchiata all'estremità del letto, con una collana di perle nelle mani tese. Il quadro era grande, eseguito con colori scuri, se non per quelli della carne della giovane e bella modella. La sua cornice dorata spiccava sulla seta avorio lavorata in opaco su lucido che copriva le pareti della camera da letto di Yvonne.

«A George non è mai piaciuto» disse Yvonne.

«E come avrebbe potuto piacergli, ti pare?» Pup si mise a sedere, chinato verso di lei, e le liberò la fronte dai capelli piumosi. «Comunque, è troppo lontana dai gusti moderni. Non è bella neppure la metà di quanto sei tu.»

«Nessuno mi ha più detto che sono bella, da quando è morto il mio primo marito.»

«Non parliamo di lui, va bene? Né di George. Uno è morto, poveraccio, e l'altro non va bene per te, quindi dimentichiamoceli e parliamo di noi. Credo che sarebbe meglio alzarci e vestirci e poi vorrei portarti fuori a cena.»

Yvonne guardò l'orologio di diamanti sul comodino e diede un piccolo grido. «Ma guarda che ora è! Ma lo sai che siamo rimasti a letto per sette ore?»

«E per di più di domenica!»

«Peter, voglio che tu sappia che non sono mai stata infedele, a nessuno dei miei mariti. Ti prometto che non parlerò più di loro, ma volevo che tu lo sapessi. Voglio dire che non ho l'abitudine a robe come questa. Per farle, debbo provare qualcosa. Non dirò che mi sentivo attratta da te fin dalla prima volta che ci siamo incontrati quando la povera Myra era ancora viva, ma certo tu sollevavi in me un'enorme ondata emotiva. E questo, combina-

to con i tuoi poteri, Peter, i poteri di un dio o di un guru...»

«Vorrei che mi chiamassi Pup, per favore» disse Pup, alzandosi dal letto. «E questo non l'ho chiesto mai a nessuna.» Cominciò a rivestirsi. «Ma farai meglio a dimenticarti di quella roba del dio e del guru, non lo sono mai stato e non lo sarò mai. Sono fantasie di Dolly. Qualsiasi cosa ti dica, non c'è niente che io possa fare per separare George dal suo compare Ashley. Perché preoccuparsene, comunque? Non hai più bisogno di George, adesso.»

Lo guardò con aria dubbiosa, ma poi sorrise.

Erano quindici giorni che George non passava una notte a casa sua. Ashley Clare era un forte fumatore e il virus l'aveva preso ai polmoni. Yvonne l'aveva detto a Dolly quando le aveva telefonato con una scusa per non andare a Manningtee Grove come le aveva promesso. Era a letto, troppo debole per alzarsi, la febbre che saliva ogni sera, tanto che il dottore aveva cominciato a parlare di portarlo in ospedale per fare degli esami. Se non era allo studio dentistico, George non lasciava il suo capezzale.

Dolly non ne fu sorpresa, anche se continuava a provare un timore reverenziale. Era opera di Pup, che neppure sapeva di averla svolta. Pup aveva evocato il dio e il dio aveva consumato Ashley Clare alla sua fiamma. Non sarebbe stata una morte subitanea come quella di Myra, ma una lenta agonia, eppure alla fine sarebbe morto. E proprio come si era detto che Myra era morta per un embolo d'aria, si sarebbe detto che lui era morto perché il suo cuore non aveva retto, oppure perché aveva un'intolleranza agli antibiotici. Solo lei avrebbe saputo che era stato Pup con la sua magia a indurne la morte.

Era impaziente di aver notizie, ma Yvonne non venne più e non telefonò neppure più. Dolly sapeva benissimo perché. Perché era stufa di aspettare. Non aveva veramente fiducia in Dolly o in Pup; forse pensava perfino che Dolly non avesse nemmeno menzionato la faccenda a Pup, che non ne avesse fatto niente. Si rendeva conto che, invece di tornare a lei, George era più devoto che mai ad Ashley Clare.

Beh, era solo questione di tempo. A Dolly Yvonne mancava, ma capiva perfettamente come doveva sentirsi, delusa, forse amareggiata. Ma quando Ashley Clare fosse morto, sarebbe tornata, e piena di gratitudine. George sarebbe tornato da lei e, insieme, sarebbero divenuti amici per la pelle e per l'eternità suoi e di Pup. Immaginava loro quattro uscire, magari nella Porsche, o nella Mercedes di George. Sarebbero andati nei ristoranti di Hampstead. La gente avrebbe pensato che lei e Pup erano marito e moglie.

Dolly andò a cercare nelle cose di Edith e trovò la sua fede. Le andava a meraviglia, nel medio della mano sinistra, proprio come a sua madre.

Vedendo l'anello, Edith disse a Myra: «Sono contenta di vederglielo addosso. Mi faceva male che non portasse il mio anello. Io ho sempre portato la fede di mia madre, ma naturalmente sulla mano destra».

Dolly si passò l'anello alla destra. Sedette alla macchina per cucire, a fare il sopraggitto alla tuta-pantaloni di velluto a coste verde che stava preparando per Yvonne. Yvonne non li aveva chiesti. Li faceva a occhio, per farle una sorpresa, ma sapeva che a Yvonne avrebbero fatto piacere. Le due voci bisbigliavano in un angolo, vicino alla scatola degli scampoli, bisbigliavano, bisbigliavano, quelle due erano diventate amiche intime. Ormai non si rivolgevano più direttamente a Dolly.

«Senz'offesa, Edith, nessuno con un po' di sale in zucca prenderebbe mai Doreen per la moglie di tuo figlio.»

«No, cara, lo so.»

«Per essere onesta, l'essere così sfigurata la esclude da quel genere di valutazioni.»

Dolly si mise a pigiare furiosamente il pedale, cercando di coprire le loro voci con il rumore della macchina per cucire. Pioveva, alle quattro e mezza del pomeriggio era già buio, il solstizio di inverno era prossimo. Completò la cucitura e dovette fermarsi. Bisbigli, bisbigli. Ma come facevano a leggerle in testa? A snidare perfino i pensieri che non si erano mai espressi nella parte conscia della sua mente?

Fiduciosa, Myra disse: «Peter è in gambissima, proprio in gambissima, c'è da giurarlo. Non è impossibile che possa fare qualcosa per lei».

«Abbiamo fatto tutto quello che era in nostro potere. L'abbiamo portata da tanti specialisti, ma tutti scrollavano la testa e dicevano che non c'era niente da fare.»

«Non per le conoscenze della medicina, ma qui si tratta di tutt'altro. Perché non gli chiede di usare dei suoi poteri magici per toglierle quella voglia dalla faccia?»

Dolly ebbe un soprassalto. Tirò loro un rocchetto di cotone e le due svanirono. Quello che Myra aveva detto le aveva dato la tremarella. Andò in cucina per prendere il Frascati in frigorifero. Quando provò a girare l'interruttore, non accadde nulla; la lampadina s'era bruciata. La cucina era in penombra, illuminata solo dalla luce bluastra della spia della caldaia a gas.

Lui era tra la porta che dava sul retro e il frigorifero, alto e splendente, il diadema crestato che sfiorava il soffitto, con il grugno peloso contratto da

una smorfia spasmodica e con la dentatura scoperta in un ringhio. Il signore dei cimiteri, Anubis, lo sciacallo in cerca di carogne che porta in mano il caduceo e le palme. Dolly urlò. Ma non c'era nessuno che potesse udirla. Gridò e gli sbatté la porta in faccia e fuggì in soggiorno, dove si gettò sul pavimento a urlare e a dar pugni in terra.

Sopra di loro, i passi rimbombavano pesanti, andando avanti e indietro. Era spiacevole, non ci si poteva sottrarre, facevano vibrare tutta la stanza.

«Mi preoccupa» disse Andrea. «Mi fa star male dalla preoccupazione.»

«Devi traslocare,» disse Pup «che altro puoi fare? Sei andata di sopra a chiedergli di smetterla e ci sono andato anch'io. Farò tutto quello che vuoi, ma non so che suggerirti.»

Andrea lo guardò. Erano seduti sul letto accuratamente rifatto a mangiare uova Benedict, per cucinargli le quali lei aveva fatto l'impossibile.

«C'è una cosa che puoi fare. Vieni con me da un medico e digli che pensiamo che il ragazzo del piano di sopra ha... bene, ha dei guai mentali e chiedigli di fare qualcosa. Dovrebbe essere in una clinica per malattie mentali, Peter, dovrebbe esserci e venir curato.»

«Non credo di poterlo fare» le parole uscivano lente dalla bocca di Pup. Si diceva che a casa aveva abbastanza guai dello stesso genere per andarsene a cercare anche fuori. «Non sono affari miei.»

«Di chi sono affari, allora? È solo, a quanto pare non ha famiglia. Ho parlato di guai mentali, ma è più di questo, non è a posto, ne sono sicura, è matto. È convinto che, se esce durante il giorno, verranno dei demolitori a buttar giù la casa, me l'ha detto lui, ci crede. E afferma che il suo nome è Conal Moore. Tre persone in questa casa mi hanno detto che Conal Moore era un tipo grande e grosso e bello che se ne è andato, è stato un anno nel luglio scorso, e non è mai tornato dopo di allora.»

«E vuoi che venga con te a dire tutto questo a un dottore? E che tipo di dottore, oltretutto?»

«Io qui non mi sono ancora trovata un medico, ma tu devi pure averne uno. Hai un medico generico, vero?»

«Vuoi dire che intendi che quel povero ragazzo venga... come lo chiamano?... internato? Desideri che venga internato in manicomio?»

«Ma sarebbe per il suo bene, Peter.»

«Vai pure da un medico, se ci riesci» disse Pup. «Ma non contare su di me per questo. Fossi in te, comunque, mi troverei un altro posto dove andare a vivere. Sarebbe più semplice.»

Lo guardò come se volesse dirgli qualcosa e non osasse. Lui alzò un sopracciglio, in attesa, ma il momento era passato e lei scrollò la testa. Portò via i piatti e si mise a far scivolare dallo stampo una *crème brûlée*. Sopra di loro, i passi continuavano tediosi: quattro metri quadrati di pavimento avanti e indietro a passo di marcia.

Più tardi, giunto a casa, Dolly gli chiese di mettere una lampadina nuova al lampadario di cucina. Notò che non lo raggiunse fino a quando non ebbe sistemata la lampadina e accesa la luce. Quella sera sapeva di brandy, non di vino. C'era un po' di brandy nella credenza, ricordò, avanzato dai tempi di Myra.

Meglio guardare la trave nel proprio occhio... Prima di occuparsi di Diarmit Bawne, doveva fare qualcosa per la propria sorella. La osservò strisciare piena di paura nella cucina illuminata a giorno con l'aria di tener gli occhi ben aperti. Senza stare a pensare alle conseguenze, ma solo per riportarla alla normalità, disse: «A proposito, hanno portato all'ospedale Royal Free l'amico di George Colefax».

«All'ospedale?»

Lui assentì. «Aveva una congestione ai bronchi. È abbastanza grave.»

«E tu come lo sai?» chiese in tono tagliente.

Di chi era gelosa? Di lui o di Yvonne? Mentì con facilità: «Ho incontrato Yvonne mentre facevo servizio riparazione dalle sue parti». I suoi occhi e la bocca che tremava lievemente erano pieni di sospetto. Si accorse che continuava a scrutarlo. Il mattino dopo, durante la prima colazione, ricominciò con quella storia.

«Non ne so molto di più» le disse, con una punta di durezza nella voce solitamente gentile. «So solo che è all'ospedale e che l'elettrocardiogramma che gli hanno fatto lascia un po' a desiderare. Pare che abbia un soffio al cuore.»

Diede in un piccolo brontolìo, guardandolo attentamente come le madri che dicono di poter scoprire le bugie dei loro figli dal luccichio degli occhi. Harold venne a tavola con il suo vestito migliore ma senza cravatta. Accettò una tazza di tè e si versò in una scodella pochi cornflakes croccanti, senza fare però alcun tentativo di assaggio. Sul suo corpo già piccolo, ma ora addirittura emaciato, il vestito cadeva pieno di pieghe.

«Non vai mica a un altro funerale?» chiese Pup.

Harold scosse la testa. «Puoi prestarmi una cravatta? Le mie non sono un gran ché. Però, niente di chiassoso.»

Pup salì in camera e gli portò giù tre cravatte: una blu marina con delle

margherite bianche, una verde scuro a quadrettini rossicci e rosa, una a righe crema e argento, attraversata al centro da un gallone marrone. Essendo di Pup, erano tutte cravatte di seta. Harold scelse quella verde scuro.

«Oggi non sarò in negozio. Debbo andare in centro.»

«Per gli acquisti di Natale?» chiese Pup.

Harold, che per settimane non aveva sorriso, improvvisamente esplose in una gran risata chioccia. L'idea che potesse andare, lui, a fare gli acquisti di Natale!

«Non ne so niente, non ne so proprio niente!» La risata lo scuoteva tutto. E, come se il ridere avesse dato il via a una sorta di catarsi o di liberazione, afferrò d'improvviso la zuccheriera, zuccherò i suoi cornflakes, li affogò nel latte e cominciò a mangiarli voracemente. Pup non disse più nulla. Era sicuro che suo padre non voleva dire dove andava e perché. Probabilmente, di qualunque cosa si trattasse, aveva a che fare con la lettera battuta a macchina che era arrivata per lui un paio di giorni prima e che l'aveva gettato, anche quella mattina alla prima colazione, in uno stato di eccitazione, anzi di panico.

Dopo che furono usciti, Dolly telefonò al Royal Free. Le ci volle un po' per scoprire in quale reparto Ashley Clare era stato ricoverato. Quando la misero in comunicazione con la capo-infermiera di turno, disse che era la sorella.

«Nessun cambiamento» rispose l'infermiera. «Sta bene per quanto gli consente il suo stato.»

Dolly dovette accontentarsene. Tentò di chiamare Yvonne, ma nessuno rispose. Dopo quella sera in cucina, non aveva più visto direttamente Anubis, almeno non faccia a faccia, ma l'aveva scorto con la coda dell'occhio, ora il brillìo del diadema, ora la pelle maculata come quella di un serpente, ora il suo muso di cane che s'era girato d'improvviso verso di lei dall'angolo più buio di una stanza. Ma riusciva a sopportarlo, combatteva ostinatamente la paura. Sapeva che sarebbe rimasto fino a compimento del suo lavoro, se ne sarebbe andato solo quando Ashley Clare fosse morto.

Aveva ormai finito la tuta-pantaloni di velluto a coste verde. Le venne allora l'idea di fare una bambola per Yvonne, una bambola che andasse bene per la sua camera da letto bianca e oro, che si potesse mettere a sedere sul letto e che sotto la gonna nascondesse la camicia da notte. Quella notte, per la prima volta, sognò Anubis. Stava conducendo i morti sul sotterraneo sentiero dell'Oltretomba, com'era suo compito. Edith e Myra lo seguivano e Ronald Ridge e la signora Brewer con Fluffy in braccio, ma

davanti a tutti, a fianco del dio, c'era Ashley Clare. E il sentiero sul quale camminavano, che portava al Mistley tunnel, era la vecchia ferrovia.

Pup arrivò a casa alle otto di sera. Le baciò la guancia e lei sentì che sapeva di *Ivoire* di Balmain. Udì Myra ed Edith bisbigliare e si tirò indietro, lontano da Pup, come se invece di un profumo francese le fosse venuta al naso una puzza intollerabile. Lui non sembrò accorgersene.

«Ho qualcosa di interessante da raccontarti» le disse invece.

Si insospettì immediatamente. «E sarebbe?»

«Papà ha scritto un libro. È un romanzo storico e glielo pubblicheranno. Ecco dove andava l'altro giorno: a incontrare l'editore. Gli aveva scritto per dirgli che il libro era piaciuto, che voleva che gli apportasse qualche piccolo cambiamento, ma che nel complesso andava bene e che doveva scriverne il seguito. Cosa ne dici? Lascerà la ditta e io avrò campo libero.»

«Oh!» disse lei soprappensiero.

«È al settimo cielo. L'ho lasciato in un *pub* che festeggiava con Eileen Ridge.»

«Così è felice e contento» disse lei in uno strano tono concentrato.

«Ha avuto ciò che voleva. Tutto è andato al meglio per lui.»

«Sì, puoi metterla così.»

Lei rimase in silenzio. D'improvviso, senza sapere perché, Pup si sentì a disagio. Lo stava guardando, gli occhi lievemente strabici, tanto che il sinistro non sembrava fissarglisi addosso, ma su qualcosa dietro o al di là di lui. Lo costrinse a girarsi a guardare. Vide la bambola che aveva fatta, completamente simile a Yvonne, con i capelli di nylon biondo cenere, vestita con l'abito bianco da sposa. Perché, si chiese, per cosa?

Lei lo chiamò: «Pup?».

«Sì, cara?»

«Possiamo salire nel tempio?»

Scrollò le spalle. Era stanco e aveva tante cose a cui pensare. Le si era arrossato il viso, una brutta vampata scura.

«Tu puoi tutto» disse. «Ora ne sono sicura. Tu hai i poteri, più di un medico, più di qualunque altro... E allora non vorresti... non vorresti...» La sua mano tremante era salita alla guancia. «Non vorresti togliermi questa?»

Lui rimase senza parole. Dolly aveva sempre la mano sulla guancia, ci si copriva la voglia.

«Potresti celebrare un rituale del Pentagramma. O pronunciare un'invocazione» disse. «Potresti togliermela per gradi, anche se non fosse tutto di colpo, potresti...»

Era sempre stato gentile, quella volta invece si mise a gridarle contro: «Non posso! Lo sai che non posso!».

Lei fece di sì con la testa e disse con immensa fede: «Tu puoi tutto».

«Dolly, non posso. Stammi a sentire.» Venne a sedersi vicino a lei, la prese per le spalle. «Mi dispiace di aver gridato, non avrei dovuto farlo. Ma non posso cancellare la tua voglia, lo capisci? Non posso, è impossibile.»

«Vuoi dire che non vuoi.»

«No, non voglio dire che non voglio. Ascoltami. Darei tutto quello che ho, darei degli anni di vita per toglierti quella voglia, se potessi.» Credeva di dire la verità. «Farei qualsiasi cosa al mondo per te, ma non è in mio potere fare questo.»

Lei disse, pronunciando lentamente e gravemente le sillabe: «Tu hai ucciso Myra, tu hai fatto in modo di passare gli esami per la patente, tu hai fatto sì che papà fosse felice e contento, tu hai fatto in modo che la ditta rimanesse tua, e allora perché non puoi far questo per me?».

«Non ho fatto nessuna di queste cose. Sono solo successe. Ma non capisci? La morte di Myra è stata una coincidenza. Ho superato l'esame di guida perché... bene, perché so guidare. E papà non ha scritto lui stesso il suo libro? Come avrebbe potuto la magia farne uno scrittore?»

«Non capisco cosa dici.»

Disperato, dimentico delle conseguenze, lui disse: «Non esiste la magia, Dolly. Non è mai esistita e non esisterà mai. Quelli che hanno scritto quei libri erano tutti malvagi, o matti, o sciocchi superstiziosi. È un'accozzaglia di stupidaggini. Non si possono cambiare le leggi della natura con un po' d'acqua, un po' d'incenso e qualche sciocca parola; tutto quel che si può fare è ingannare la gente. Se ti ho ingannata, me ne dispiace, me ne dispiace immensamente, ma prima o poi dovevi capirlo, e tanto vale che tu lo capisca ora. Ma non vedi che era tutta una montatura, una pretesa da bambino?».

Non capiva. Vide, con orrore, sul suo volto incredulità e dolore e risentimento.

«E allora perché hai continuato? Perché andavi all'Alba d'Oro?»

«Ho sbagliato» disse amaramente. «Ho sbagliato e mi dispiace. Ma non mi capiterà più, posso promettertelo. Farò in modo che non possa mai più capitarmi.» Balzò in piedi e uscì rapidamente dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

Lei rimase a sedere immobile. Poteva vedersi nello specchietto che Myra

aveva appeso alla parete di fronte e girò la testa. I passi di Pup che saliva ai piani superiori riempivano la casa di un'eco sorda. La porta d'ingresso si aprì, si richiuse e sentì Harold che attraversava il vestibolo per andare nella stanza della prima colazione.

«Non voleva farlo» disse la voce di Edith. «In un paio di giorni si calmerà.»

Myra rideva. «Il fatto è, Edith, che lui frequenta Yvonne Colefax, è stato con lei a casa sua, ho sentito che odora tutto del profumo che lei usa. Beh, era inevitabile che preferisse lui a Doreen, non ti pare? Non potevano esserci dubbi.»

«Ma no, che è di sopra a cercare nei suoi libri quello che può fare per la povera Dolly.»

«Ricordati,» disse Myra «non appena quel tizio sarà morto e George tornerà da lei, metterà fine a tutto questo. Non vorrà Peter a casa sua e neppure Yvonne lo vorrà più. Prima capita, meglio è, dico io.»

«Lui è di sopra a consacrare l'acqua e a studiare l'alta magia» bisbigliò Edith.

Alle nove e mezza, Dolly alzò il telefono. Yvonne rispose al secondo squillo. Questa volta non disse che era la casa del dottor Colefax, ma pronunciò un timido: «Pronto?».

«Sono Dolly.»

«Oh, Dolly, come stai?»

«Benissimo. Ti ho preparato una sorpresa. Anzi, due. Qualcosa da indossare e un'altra cosa. Vuoi venire a prenderle, uno di questi giorni?»

Yvonne non rispose immediatamente. La sua voce sembrava tesa e imbarazzata.

«Per la verità, in questi giorni ho un po' da fare, Dolly.»

«Potrei venire io.»

«Aspettiamo un momentino, non ti dispiace? A meno che tu non voglia che tuo fratello me le porti con il furgone, uno di questi giorni. Sai cosa possiamo fare? Ti telefono io.»

Dolly aveva freddo. Aveva bisogno di un bicchiere di vino. Non appena avesse messo giù, sarebbe andata in cucina e avrebbe preso una bottiglia in frigo. Ma prima...

«Come sta Ashley Clare? È... è morto?»

«Morto?» ripeté Yvonne con voce acuta. «Ma no, naturalmente che non è morto. Sta molto meglio. Per Natale lascerà l'ospedale e George lo porterà in Marocco per una settimana di convalescenza.»

Dolly mise giù il ricevitore e uscì dalla stanza. Non c'erano più voci, non c'erano fantasmi negli angoli bui, nulla, altri che lei, sola, che camminava verso la cucina, verso il suo vino. Aveva deluso Yvonne e per questo Yvonne non voleva più vederla.

21

La ragazza del piano di sotto era una poliziotta. Una poliziotta o una spia che i demolitori gli avevano messo alle calcagna. Non era sicuro di cosa fosse, magari entrambe le cose, ma non aveva importanza. L'importante era non averci troppo a che fare. Non poteva permettersi di dimenticare di essere ricercato per omicidio, solo se le cose restavano com'erano non sarebbero riusciti a pizzicarlo.

La ragazza del piano di sotto lo chiamava Diarmit, pronunciandolo in malo modo. Probabilmente lo faceva perché sotto il suo campanello, giù al portone, c'era sempre scritto Diarmit Bawne. Lo aveva lasciato deliberatamente per impedire che la polizia venisse a sapere che Conal Moore era tornato. Che lo chiamasse Diarmit provava che lei non lo sapeva. Gli aveva detto di chiamarsi Andrea, un nome ovviamente inventato, proprio da ridere a pensarci su.

«Vai mai giù alla vecchia linea ferroviaria?» le aveva chiesto.

Aveva scosso la testa. Non ne aveva mai sentito parlare, aveva detto, non sapeva neppure che ci fosse.

«Un anno e mezzo fa ci hanno ammazzato una ragazza» le aveva detto. «Devi stare attenta. Lui potrebbe colpire ancora.»

«Io non ci vado» aveva detto lei. «Te l'ho detto, non so neppure dove sia.» E lui si accorse di averla spaventata.

Ma doveva stare attento, ora, a scansarla il più possibile, a non parlarle, avrebbero potuto sfuggirgli cose pericolose. Prima che le dicesse della ragazza assassinata, aveva tentato di convincerlo che non c'era pericolo che demolissero la casa. Come se avesse potuto saperlo! Qualche volta pensava che fosse un po' tocca. Prima di andare chissà dove per i quattro giorni delle vacanze di Natale, gli aveva portato un pezzo di tacchino arrosto freddo e quattro pasticci di carne tritata. Ma non li aveva mangiati, era sicuro che contenevano la droga della verità e lo avrebbe costretto a rivelarle ogni cosa la prima volta che l'avesse rivista. Li portò nottetempo dall'altra parte della strada e li lasciò sul prato, che l'indomani mattina li trovassero il dalmata e il collie. La droga della verità non era nociva ai cani, che in

ogni caso non potevano parlare.

Appena due giorni dopo Capodanno tornarono i demolitori che cominciarono a buttar giù una fila di negozi con appartamento soprastante sul lato ovest del parco. Da mesi l'ingresso dei negozi era sbarrato con delle tavole. Fu molto sollevato nel vederli così occupati là, voleva dire che non erano ancora in grado di iniziare i lavori di demolizione dalla sua parte. Per la prima volta dopo molti mesi uscì durante il giorno e tornò a rivisitare la ferrovia fuori uso e il Mistley tunnel, scena del delitto di Conal Moore.

Tornando a casa, incontrò nell'androne Andrea in compagnia del suo collega di polizia, il poliziotto dalla bella chioma che guidava un furgone camuffato in modo che si credesse che apparteneva a una ditta di macchine per scrivere. Guardò oltre, li ignorò, non pronunciò verbo, era l'unico modo di comportarsi.

«Hai visto?» chiese Andrea. «E ora non credi che dovremmo fare qualcosa?»

«È innocuo» rispose Pup. «Non sono affari tuoi.»

Aveva detto "tuoi", non "nostri". Andrea lo notò. Salirono e lei aprì la porta di casa. Sapendo che sarebbero tornati insieme, aveva lasciato la camera superinordine, quel mattino. Attraverso la nuova paratia di bambù che divideva la stanza si poteva scorgere il piano del lavandino di acciaio brillare come uno specchio. Sul tavolino c'era un librone lucente di stampe della Audubon, preso a prestito dalla biblioteca circolante di Haringey, aperto su una raffigurazione degli uccelli canori colombiani. Lui era a disagio e triste.

Andrea si mise a fare il caffè. Dal piano di sopra aveva cominciato a venire il rumore di passi. «Eppure, continuo a pensare che dovrei fare qualcosa.» Aveva detto "io", non "noi", lui notò. Lo guardò. «Peter?»

«Mmm?»

«Il signor Manfred apre un nuovo salone di bellezza a St Alban. Mi ha detto che, se ci vado, mi farà avere un appartamento.»

I passi echeggiavano sordi. «Potrebbe essere la soluzione» disse lui.

«Oh!» fece lei. «Era solo che pensavo... Oh, bene!»

Sapeva ciò che aveva pensato. Che ci fosse la possibilità che le chiedesse di restare, di farne una cosa seria, di fidanzarsi.

«Non avrebbe funzionato» le disse con gentilezza. «Davvero. Siamo stati bene insieme, ma non avrebbe funzionato.»

Lei diede un'occhiata al letto sul quale i cuscini erano sistemati con

simmetria perfetta, morbidi e lustri come un dolce alla menta. «È perché io non ho voluto che?... sai cosa voglio dire.»

«Oh, no!»

«Mia madre dice che se lo fai, poi un ragazzo non ti vuole più, ma la mia amica, al negozio, dice che ti vuole solo se lo fai. Io non ci capisco più niente.»

«Non avrebbe cambiato nulla. Davvero.»

Andrea versò il caffè nelle tazze. «Domattina dirò al signor Manfred che accetto di andare a St. Alban. Credo che sarà per subito.»

«È la cosa migliore, credi» disse Pup. «Così l'avrai fatta finita con questo fracasso e non dovrai fare niente per lui.»

«Non avrei fatto niente in ogni caso. Non da sola.» Guardò fuori della finestra. La neve scendeva leggera in fiocchi che si scioglievano sul vetro e scorrevano verso il basso. Tirò le tende. «C'è qualcos'altro che mi devi dire, Peter?»

«Sì» disse lui. «Sì, c'è dell'altro.» Era stanco di dire menzogne, sentiva che avrebbe cercato di non dirne mai più.

Andrea sembrava ansiosa che se ne andasse, in modo da potersi fare un bel pianto. Ma cosa poteva farci? Non le aveva promesso niente e non si era mai comportato in modo da farle credere di provare per lei qualcosa più del piacere di trascorrere qualche ora insieme. Lei si alzò e lo guardò con aria smorta. L'abbracciò, le disse addio e scese nella notte nevosa. Adesso, se n'erano andate tutte, Suzanne sposata, Philippa in Australia, Terri con un nuovo innamorato. Caroline non era mai stata più di un'ombra fuggevole.

La fedeltà, adesso, gli sembrava una cosa preziosa. Si chiedeva se avrebbe mai più potuto desiderare una ragazza che non fosse bionda, i cui occhi non avessero il colore dell'acquamarina, che non fosse leggera come una piuma, neppure quarantacinque chili. Entrò nel furgone, fece andare il tergicristallo e si mise a guidare con cautela in mezzo al nevischio, in direzione di Bishop's Avenue.

Ci volle un po' perché Dolly ci credesse, perché se ne rendesse davvero conto. Come uno sciancato pieno di fede era andata alla sua Lourdes e il miracolo in cui credeva non era avvenuto. Non l'aveva sorpresa sentire da Yvonne, il giorno dopo l'evocazione di Anubis, che Ashley Clare era ammalato. Se l'era aspettato, lo aveva saputo in anticipo. E in seguito si era aspettata che sarebbe morto, solo una questione di tempo. Che stesse gua-

rendo, che stesse meglio e che si sarebbe rimesso non era solo un fatto che la lasciava piccata... per un po' l'aveva lasciata incredula.

Non poteva essere che Pup avesse fallito. Se l'evocazione non aveva avuto frutto, era solo perché lui non conosceva lo scopo per cui l'aveva formulata, non sapeva neppure dell'esistenza della figuretta di cera. Lei aveva sbagliato, era colpa sua. Ma a poco a poco si rendeva conto che l'evocazione non era servita a niente, che Ashley Clare stava davvero riprendendosi e che tutto ciò avveniva perché lei aveva rovinato tutto.

Yvonne aveva promesso di telefonare e Dolly attendeva di ora in ora che lo facesse. Di uscire non le andava, nel timore che Yvonne chiamasse mentre era fuori. La tuta-pantaloni di velluto a coste verde pendeva da un ometto agganciato alla sbarra cui erano attaccati i quadri del soggiorno e la bambola bionda sedeva nell'abito diafano sulla mensola del caminetto, tra la ballerinetta e Ashley Clare.

Dilip Raj telefonò per Pup. Qualcuno che diceva di essere un'amica della sorella di Caroline telefonò per Pup. Wendy Collins telefonò. Non disse cosa voleva, desiderava solo chiedere a Dolly come stava. Poco dopo, arrivò e cominciò a comportarsi in uno strano modo, come se stesse aspettando o cercando qualcuno che non c'era. Dolly pensò che era ingrassata. Non aveva mai visto Wendy con i capelli tanto arricciati come ora; sembravano proprio una parrucca.

«Mi piacciono le tue bamboline» disse. «Le bambole mi sono piaciute da quando ero alta come un soldo di cacio. Gli altri giocattoli non mi sono mai andati, solo bambole.»

«Peccato che non hai avuto dei bambini» disse Dolly.

Wendy scrollò la testa. «Ho ancora tempo d'avanzo. Non faresti anche a me qualcosa così?» Indicava la tuta-pantaloni.

Per la prima volta da moltissimo tempo a Dolly venne da ridere. Ma non stava a lei dar pareri su quello che andava bene o andava male per potenziali clienti.

«Se vuoi.»

Dolly si chiese perché si era attardata per cinque minuti buoni in ingresso prima di andarsene. Il telefono squillò. Era Christopher Theofanou per Pup. Tutte le volte che il telefono suonava, tutte le sante volte, Dolly pensava che fosse Yvonne. Eppure non si sorprendeva realmente che non fosse lei, in fondo al cuore sapeva perché Yvonne non chiamava, perché non voleva proseguire i rapporti. Ricordava l'effluvio di profumo che aveva percepito su Pup. A Yvonne Pup piaceva più di lei. Ora che lo conosceva

personalmente, gli aveva probabilmente chiesto direttamente di far finire l'amicizia tra suo marito e Ashley Clare.

Forse per lei l'aveva fatto, pensava Dolly, anche se non voleva fare niente per la sua stessa sorella che lo amava come una madre.

«Per essere proprio sincera,» disse Myra a Edith «si è preso gioco di Doreen quando le ha detto di non credere alla magia. Certo che ci crede, è tutta la sua vita! E del resto non continua ad andare a quelle sue serate?»

Edith rispose qualcosa che Dolly non riuscì a capire.

«È all'Alba d'Oro anche adesso» disse Myra. «Sarebbe da pazzi gettare al vento tutti quegli anni di studio.»

Il guaio era che Pup non voleva uccidere. Gli era dispiaciuto uccidere Myra, tutto quello che voleva praticare era la magia bianca. Neppure per far piacere a Yvonne, neppure per riportarle il marito, avrebbe voluto uccidere Ashley Clare. Proprio per questo, pensava Dolly, Ashley Clare non era morto, perché non era nelle intenzioni di Pup. Sedette alla finestra del soggiorno, con in mano il primo bicchiere della seconda bottiglia di quella sera. Nevicava appena. Sentì Harold rientrare in casa. Aveva camminato lungo il vialetto, sotto i rami spogli del gingko, senza guardare alla finestra illuminata. Da quando era diventato uno scrittore, si era messo a portare un cappello di tweed marrone.

Non le era mai stato di gran conforto, eppure quand'era uscito si era sentita ancor più sola. Se Ashley Clare non moriva, non avrebbe mai più rivisto Yvonne. Ne era certa, ci credeva come credeva negli incantamenti di Pup. Yvonne l'avrebbe perennemente odiata per averle promesso di ridarle il marito e non averlo fatto.

Quella notte gelò e lungo i cornicioni delle case di Manningtree Grove si formò una frangia di ghiaccioli. Malgrado il freddo, Dolly si alzò prestissimo e camminò fino ad Archway e prese l'autobus 210. Aveva indosso il suo vecchio pesante cappotto da inverno, uno dei pochi capi di abbigliamento che non avesse confezionato lei stessa, e stivali al ginocchio e una sciarpa intorno alla testa. Aveva notato che molta gente si era passata intorno alla testa una sciarpa come un passamontagna e fece lo stesso con la sua, mentre aspettava l'autobus. Subito si sentì come tutti gli altri, non sfigurata, non marchiata, non diversa, e guardò gli altri a testa alta.

Aveva sperato di veder uscire dal portone di Arrowsmith Court George Colefax, non Ashley Clare. Voleva solo controllare che fossero ritornati dal Marocco. Ashley Clare doveva essere ancora convalescente, difficilmente si sarebbe avventurato fuori casa in una gelida mattina come quella.

Camminava avanti e indietro sul marciapiede, sfregandosi le mani guantate di lana. La gente liberava dalla neve il tetto e il cofano delle auto. Sui rami degli alberi c'era una galaverna argentea. Un sole spento era appena apparso all'orizzonte, ricordando a Dolly quella meravigliosa mattina — ormai sembrava tanto e tanto tempo prima — quando lei e Pup erano andati lungo la vecchia ferrovia a tagliare all'alba il ramo di nocciolo in germoglio.

Dalla porta girevole uscì Ashley Clare. Dolly ne fu sorpresa. Stava andando al lavoro, ne era sicura; a tempi così brevi dalla malattia era tornato al lavoro e camminava con piglio allegro giù dalla strada in discesa verso la stazione. Aveva un giaccone di pecora bianca o tinta in color neutro, lungo e con la cintura, un berretto di pelo grigio e si era legato una sciarpa intorno alla bocca e al naso proprio come aveva fatto lei. Lo seguì per un breve tratto, poi tornò sui suoi passi e si fermò ad aspettare l'autobus in Jack Straw's. Si era completamente rimesso, a quanto pareva, molto più in salute di quanto si sarebbe attesa. Si sentì depressa e spaventata. Doveva constatare un'altra volta che la magia aveva fallito.

Siccome era uscito il sole e il cielo era azzurro, decise di tornare a casa da Highgate lungo la ferrovia in disuso. Per tutto il percorso non vide che una striscia di neve vergine, intoccata, senz'orma umana. Gingie, appostato per prendere gli uccelli affamati, sulla neve pareva un cucchiaio di marmellata su un piatto bianco, e dal Mistley tunnel volavano fuori, dall'inesauribile materasso, piume di un grigio scolorito. Dolly dovette salire le scale, era impossibile percorrere il terrapieno scivoloso, ricoperto di neve.

Mentre entrava in casa, le parve di sentire una voce femminile, e non di Myra o di Edith. La stanza della prima colazione, quand'era uscita, era aperta, ma ora la porta era chiusa. "È Eileen Ridge", pensò, e le parve di sapere già ciò che avrebbe sentito.

«È per farsi compagnia, non è vero?» disse la voce di Edith.

«Si capiva che stava per succedere lontano un miglio, per essere franca» disse Myra. «Si capiva dal giorno del funerale del povero Ronald.»

«Considerati i pro e i contro, avrebbe potuto essere qualcuna peggiore di lei» disse Edith.

Dolly esitò e poi aprì la porta. Le pitture e i pennelli e gli stracci per pulire di Myra non c'erano più. Quei due stavano seduti al tavolo, leggendo insieme i fogli di un manoscritto. La donna era Wendy Collins e indossava la tuta-pantaloni che Dolly le aveva confezionata.

«Finalmente è arrivata Dolly» disse. «Ora, Harry, possiamo dirle la no-

vità.»

A Dolly dispiacque assai meno che per Myra. Cosa avrebbe significato per il futuro non gliene importava.

«Se c'è qualcosa che può far storcere il naso a Dolly è proprio questa» disse Myra, eppure aveva torto. L'aveva lasciata indifferente. Che Pup tornasse quello di una volta, che Yvonne tornasse a esserle amica, null'altro importava. Se fosse davvero successo, sentiva che perfino Myra ed Edith se ne sarebbero andate per non tornare mai più. Mentre riponeva in frigorifero il vino che aveva comprato, le parve di scorgere il dio dalla testa di cane che la sbirciava dalla finestra, ma svanì, si sciolse come la neve e i ghiaccioli al calore del sole non appena guardò fisso e senza paura nella sua direzione.

E se avesse tentato di praticare lei stessa la magia? In passato, si era sempre sentita troppo umile per tentarci. Era il campo di Pup, il campo del mago maschio. Eppure, le donne potevano diventare adepte, proprio come gli uomini. A patto, certo, di credere, di avere fede, e di fare per bene le cose che si dovevano fare, disegnare il cerchio magico e i pentagrammi correttamente, consacrare l'acqua, imparare le formule senza errori... E, per di più, lei aveva qualche potere psichico, del mondo invisibile. I suoi fantasmi, evocati dalla signora Fitter, le erano rimasti al fianco, non erano svaniti come quelli di altre persone. E anche il dio che aveva prescelto era venuto per restare, in attesa come un genio. C'era più affinità con l'occulto in lei di quanta ce ne fosse in Pup, il geomante.

I libri l'avrebbero istruita come avevano istruito lui. Avrebbe potuto lavorare nel tempio, indossare la tunica e usare gli strumenti elementari. Salì le scale. Intorno all'ora di colazione Harold era uscito con Wendy e non avevano più fatto ritorno. Il telefono non aveva squillato una sola volta, quel giorno. Erano le quattro del pomeriggio, non faceva ancora buio, l'oscurità non era ancora scesa, ma il sole era appena tramontato e il cielo e l'aria erano diventati azzurro cupo, le luci andavano accendendosi dappertutto e le strade risplendevano del bagliore giallastro dei lampioni che si rifletteva sulla neve per metà sciolta. La casa era pervasa dal riflesso azzurrino della neve.

In fondo all'ultima rampa accese la luce. Sembrò invadere uno spazio ristretto, lasciando ovunque gli angoli nell'oscurità. Era sola, comunque, non c'erano voci bisbiglianti, né forme appena accennate. Attraversò il pianerottolo e aprì la porta del tempio. Si sentì invadere da un'immensa stan-

chezza e trattenne il fiato: il tempio non c'era più, come non fosse mai esistito.

Era solo una squallida stanzucola da letto sul retro della casa. Le pareti erano bianche, meglio biancastre, e a macchie, il pavimento era nudo e al centro c'era un traballante tavolo da gioco di bambù. L'intera stanza le tremava davanti agli occhi. Si sostenne, aggrappandosi alla maniglia della porta, mentre le fischiavano le orecchie. Per un attimo l'attraversò l'atroce pensiero di essersi sognata tutto, gli anni dell'esistenza del tempio e tutto ciò che vi era capitato e vi era stato fatto capitare. Allora, accese la luce.

La finestra spoglia di tende divenne un rettangolo blu ricamato di rami neri. Capì cos'era la tavola di bambù. Un tempo era stata l'altare sul quale erano disposti gli strumenti elementari. Ma ormai non c'erano più, come dietro la porta non c'era più la tunica appesa e come i *tattwas* erano scomparsi dalle pareti. Ma la loro esistenza non era stata solo frutto della sua immaginazione. Attraverso la mano di bianco mal dato sui muri si poteva ancora distinguere il nero. Sulle tavole del piancito c'era ancora il segno di una bruciatura, dove la figura di cera aveva preso fuoco nel bacile.

Era opera di Pup. Aveva mantenuto la promessa. La sera stessa che le aveva detto che la magia era una stupidaggine, aveva fatto tutto questo, e forse anche le sere successive, mentre lei pensava che fosse fuori o addormentato. Era stato lui a prendere le pitture di Myra dalla stanza della prima colazione e a coprire con quelle il nero delle pareti. Aveva denudato l'altare della sua tovaglia e aveva portato via gli strumenti per distruggerli. D'improvviso le vennero in mente i libri. Cosa ne aveva fatto?

Corse da una camera all'altra cercandoli. Nell'attico non c'erano. Scese nella camera da letto di Pup e si mise a frugarla. Senza scrupoli, senza rispetto per l'intimità di lui, spalancò gli sportelli dell'armadio, mise sottosopra i cassetti, guardò sotto il letto, perfino sotto il materasso.

Non c'erano. Non erano più in casa. Pup doveva averli bruciati o venduti. Si trascinò al piano di sotto, si trascinò verso la cucina, si trascinò verso il suo vino. Ne aprì una bottiglia, versò con mano tremante il primo bicchiere raso. A cosa le sarebbero serviti, in ogni modo? A che pro qualunque altra cosa, se il tempio stesso non c'era più?

Ormai capiva che i giorni della magia e di tutto ciò che la magia può dare erano finiti.

22

Pup con lei era comprensivo e gentile. Tornava a casa ogni sera, anche se talvolta molto tardi. Lei si faceva un punto d'onore di non chiedergli dov'era stato; diceva a se stessa che forse doveva ancora andare all'Alba d'Oro per completare un corso, o qualcosa del genere. Vedeva poco Harold e non vide più Wendy dal giorno che li aveva sorpresi insieme. Una volta colse la signora Collins dire: «Povera Dolly, è parecchio giù, vero? L'altro giorno la signorina Finlay l'ha sentita parlare da sola mentre faceva acquisti».

E Wendy, che stava in entrata con lei, si mise a ridere. «Dicono che sia il primo segno della pazzia.»

Fu Pup a informarla che Wendy e il loro padre intendevano andare a vivere nell'appartamento sopra uno dei negozi che aveva appena aperto.

«Allora, qui rimarremo tu e io da soli?»

Lui assentì. «Proprio così.»

Una casa per loro soli, una casa tutta per loro... «Potresti adibire a tempio una delle camere più grandi. Potresti ricominciare tutto da capo.»

«No, cara, non posso. Non ricomincerò mai più, te l'ho detto. È una stupidaggine, Dolly, chiedilo a chiunque ragioni.»

Non conosceva nessuno che ragionasse, non conosceva nessuno, lei. «I libri li hai bruciati?»

«Li ho venduti tutti per una sterlina a un libraio di Highgate Hill.»

«Cosa ne penserà mai la gente?» sentì dire da Edith a Myra, la voce che copriva il rumore della macchina per cucire. «Mi fa sentire in imbarazzo.»

«Cosa penserà di te la gente?» chiese Dolly a Pup. «Tutti i membri dell'Alba d'Oro?» Ne pronunciò il nome con amarezza. «Cosa penserà Yvonne?»

«Non dirò niente a nessuno» rispose con leggerezza. «Perché dovrei?» Quindi, Yvonne non ne sapeva niente. Yvonne continuava ad attendere, ad aspettarsi che Dolly — o Pup attraverso Dolly — le riportasse indietro il marito.

«La speranza è la dea degli infelici» disse sentenziosamente Edith.

Yvonne si sentiva infelice, perciò si teneva lontana da Dolly che l'aveva delusa. Dolly prese una decisione. Avrebbe tenuto la bambola di riserva, ma voleva mandarle la tuta-pantaloni attraverso il canale che lei stessa aveva suggerito. Comprò della cartavelina e della carta da pacco verde scuro costellate di foglie d'edera, ci avvolse la tuta-pantaloni e chiese a Pup di portarla in Shelley Drive.

«Se sei di strada» gli disse baciandolo, mentre usciva.

«Credo che passerò da quelle parti.»

Era molto tardi quando rincasò, quella notte, ma Dolly era ancora in piedi a bere Riesling iugoslavo. Le portò un biglietto di Yvonne. «Dolly» cominciava, con il nome scritto diagonalmente in cima al foglio e sottolineato, «la tuta-pantaloni è super, mi sta benissimo e non vedo l'ora di metterla. Grazie infinite. Fammi sapere quanto ti devo, almeno per la stoffa, la tua Yvonne.»

Nulla su quando si sarebbero viste, si sarebbero sentite. E quell'accenno al voler pagare la stoffa faceva male. Dolly si convinse che Yvonne aveva cercato di farle male deliberatamente. O aveva solo fatto menzione del pagamento per ricordarle quell'altro servizio, assai più essenziale, che si era offerta di pagare ma che non le era mai stato reso? Ma ciò che addolorava di più Dolly era il modo in cui il biglietto iniziava e terminava, freddo e formale, senza "cara" o "affettuosamente", questa volta.

E di nuovo su Pup aleggiava l'odore di *Ivoire*. Era ovvio, sapeva che Pup era stato a casa di Yvonne, glielo aveva chiesto lei stessa, e probabilmente si erano stretti la mano, eppure l'immaginazione e la logica le dicevano che segretamente Pup e Yvonne erano diventati amici. Sola senza suo marito, Yvonne si era rifugiata in Pup e, a meno che George tornasse da lei...

«Per essere proprio onesta, Edith» bisbigliò Myra, usando la stessa frase che quand'era in vita era solita rivolgere a Dolly, «per essere proprio onesta, non posso dire che fra loro non ci sia niente di serio, perché, francamente, ha tutta l'aria di esserci.»

L'estate prima, quando se ne era parlato per la prima volta, Dolly sperava che ci si potesse liberare di Ashley Clare per amore di Yvonne. Ma ora lo sperava per se stessa. Ricordandosi che Pup le aveva detto che Clare aveva un soffio al cuore, il mattino dopo operò sulla bambola nel modo più scientifico e preciso, immergendo nella regione dove presumibilmente è il cuore non spilli ma due lunghi aghi da lana. Le sembrò impossibile che un simile sforzo di volontà, una tale concentrazione di malvagità non sortissero risultato, eppure non ottenne niente. Non osando chiederne a Pup e non potendone chiedere a Yvonne, andò lei stessa con l'autobus ad Arrowsmith Court e aspettò inutilmente davanti alla casa per ore. Vide Ashley Clare solo la terza volta che ci andò. Uscì dal condominio alle nove di sera ed entrò nella Mercedes di George Colefax.

Tornando a casa, probabilmente perché una donna seduta dietro di lei diceva alla sua accompagnatrice che viveva a Camden Town, a Dolly tornarono alla mente quegli attimi in cui aveva alzato le mani, preparandosi a

spingere la donna giù dal marciapiede della metropolitana e fuori dalla vita.

«Avevo l'abitudine di portare sovente quella sfumatura di verde smeraldo» disse Myra, mettendosi a sedere accanto, mentre Edith si stringeva sull'orlo del sedile.

«È un colore difficile da abbinare e da portare» disse Edith.

Dolly le scacciò, ma alla fermata dell'autobus le ritrovò ad aspettarla. «Non è vero che sappiate tutto» disse loro. «Avevate detto che Pup era occupato con la magia quando non lo era, anzi stava distruggendo il tempio.» Si mise a gridare: «Avete detto che Ashley Clare sarebbe morto!».

Un uomo che veniva giù per la discesa disse: «Ehi, gioia, datti una regolata. Come attrice non vali un gran che!».

Sotto il lampione scorse la sua faccia, la sua guancia, e lei lo vide distogliere lo sguardo imbarazzato. Doveva aver pensato che era ubriaca. Il buffo era che era la prima sera che, a sua memoria, non avesse bevuto neanche un goccio. Ne sentiva un disperato bisogno. Salì le scale che conducevano al ponte di Archway e Hornsey Lane. Sul ponte, vicino alla base di cemento di uno dei lampioni gialli, c'era Anubis, con il muso di cane puntato in alto, verso il cielo fumoso, color porpora. Lei guardò altrove e quando tornò a fissare gli occhi in quella direzione se n'era andato, si era fuso con il lampione giallo. In Manningtree Grove incontrò la signorina Finlay, che trottava verso casa di ritorno dagli Spiritisti di Adonai, ma fece finta di non accorgersi del suo timido saluto. La superò, girando la testa, sgridando Myra che continuava a toccarla e a mormorare. Il vino, dopo il primo bicchiere, scacciò temporaneamente Myra ed Edith.

«Me ne vado» disse la donna poliziotto. «Sto traslocando.» Vide che gli dava un'occhiata astuta per capire come l'avrebbe presa. «Sono salita a dirti addio.»

Si chiese se potesse crederle. Ma non si può mai avere veramente fiducia in gente come quella.

«Mi trasferisco a St Alban» disse lei. «Ho trovato un appartamento là.»

Una storia poco credibile. «Chi verrà al tuo posto, allora?»

Gli disse che non lo sapeva. Se ne sarebbe andata entro un paio d'ore e le era avanzata tutta quella roba, cibo in scatola e marmellata e delle patate, sapone in polvere e liquido per i piatti, e si chiedeva se gli sarebbe potuta servire. Era un peccato gettarla via.

«Puoi lasciarla a me» disse lui e sorrise, le stava mettendo le fette di sa-

lame davanti agli occhi. Continuavano a credere di poterlo drogare. Se avesse guardato da vicino quelle scatole, era sicuro di scoprire i minuscoli fori attraverso i quali avevano fatto entrare la siringa ipodermica. E anche nelle patate. E dovevano pensare che era suonato se credevano che avrebbe mangiato quella marmellata.

«Bene, allora: addio, Diarmit.»

Questo lo faceva arrabbiare e gli diceva non poco. «Il mio nome è Conal Moore e ti sarà molto grato se mi chiamerai col mio nome.»

Lei si strinse nelle spalle. «Addio.»

Quando se ne fu andata e scese la notte, portò le scatole e le patate e la marmellata dall'altra parte della strada nel giardino pubblico e le divise nei tre bidoni della spazzatura. In sua assenza, qualcuno era entrato e aveva frugato la stanza, ne era sicuro. La sacca di Harrods con dentro i coltelli era un po' più lontana di prima dal letto. Poteva sentire l'odore della ragazza, nella camera. Annusò cautamente il sapone in polvere, poi il liquido per i piatti, poi ancora il sapone in polvere. Lo fecero starnutire. Starnutì più di venti volte e cominciò a colargli il naso. Ecco, ora cercavano di avvelenarlo. Aprì la finestra e sporse la testa nella gelida notte di febbraio.

Dopo un po' gli si schiarirono le idee e cominciò a capire ciò che stavano facendo. Avevano tentato di fargli dire che era Diarmit Bawne, perché Diarmit Bawne era un testimone in grado di raccontare tutta la verità su Conal Moore. Non aveva forse già collaborato con la polizia? L'uomo dal forte senso civico, il lavoratore infaticabile, li aveva fatti entrare nella stanza di Conal, aveva parlato con loro, gli aveva chiesto di tenersi in contatto. E ora avevano cercato di portare a compimento il loro piano con la forza della persuasione e con le droghe, mandando quella donna per disarmarlo, ma avevano fallito. Nessuno avrebbe potuto fargli dire che era chi non era. Ma doveva andarsene, qui era in gran pericolo.

Doveva andarsene prima che un altro poliziotto si installasse al piano di sotto. Buttò con cautela la polvere per lavare in un sottile, quasi invisibile velo sulla superficie della borsa di Harrods, sul mucchio di abiti rossi, sul piano del lavandino e sulla maniglia della credenza. Poi, spense la luce e strisciò giù per le scale, portando la scatola di sapone e il contenitore di plastica pieno di liquido per i piatti. Li lasciò in un bidone della spazzatura della casa, all'ingresso laterale. Sulla via del ritorno, tolse di sotto il suo campanello nella bottoniera del portone il pezzo di carta con scritto «Diarmit Bawne», in modo che si tornasse a leggere quello sotto che portava ancora scritto «C. Moore».

Risalì lentamente le scale, lasciando loro tutto il tempo per frugare la stanza. Ma quando vi entrò trovò tutto immutato, con il velo di polvere come lo aveva lasciato, come una lieve spruzzata di neve candidissima.

Pup e Yvonne erano sul ponte cinese a guardare un pesce rosso nell'acqua buia. Era una di quelle giornate tiepide che talvolta capitano all'inizio di Quaresima ed era anche la vigilia del ventunesimo compleanno di Pup.

«A quanto pare è proprio così,» disse Yvonne con quella voce di bambina mai cresciuta «sembra che non vivrà a lungo. Povero Ashley! Non avrei mai creduto che sarebbe venuto il giorno in cui avrei detto povero Ashley.»

«Ma qual è esattamente il suo male?»

«Cuore. Non può neppure più lavorare, ha dovuto smettere. Potrebbe cader morto in strada, dice George. Non ho mai visto George così depresso.»

«E se muore,» chiese Pup a voce bassa «George ritornerà qui? Tornerà per sempre?»

«Non lo so. Suppongo. Rientriamo, mi sta venendo freddo.»

Pup le passò un braccio intorno alle spalle e s'incamminarono verso casa. Era molto innamorato; per la prima volta in vita sua, era ammalato d'amore. In primo luogo e in via assoluta, di Yvonne, ma anche di tutto ciò che rappresentava, della matrice che l'aveva formata, il profumo *Ivoire* e gli abiti di Cacharel, il ponte laccato di rosso e la piscina, la villa e l'auto e il soffio della ricchezza. E Yvonne non era forse tutte queste cose e queste cose Yvonne?

Sedettero sul tappeto di pelliccia bianca davanti al camino che la persona di servizio di Yvonne aveva riempito di ciocchi, acceso e accudito. Le unghie di Yvonne erano dipinte di madreperla e al dito aveva un anello con una perla. Pup le baciò la mano e il polso.

«Ti amo. Non voglio perderti per colpa di George.»

«Ashley potrebbe sopravvivere per anni» disse lei. «Non è buffo? Non è passato molto da quando ho chiesto a Dolly di convincerti a separarli. E ora vorrei solo che restassero insieme. Avresti potuto farcela?»

«A separarli. Ma certo che no. Yvonne...»

«Sì, amore?»

«Vorrei che avessi continuato a frequentare Dolly.»

«Sarebbe imbarazzante, non trovi? Sai bene, tu e io... E dopo quello che le ho detto di George. E, oltretutto, non voglio che nessuno ti faccia del

male.»

«Nessuno mi fa del male.»

«È così strana. Ho paura di lei.»

«È innocua» disse Pup. «Ci vuole bene, a tutt'e due voglio dire, più che a chiunque altro al mondo. Farebbe di tutto per vederci felici. Almeno, telefonale qualche volta, vuoi? Per far piacere a me.»

«Debbo dirle di noi?»

La guardò negli occhi. Gli unici mai visti che gli ricordassero dei gioielli, delle grandi gemme grezze su cui scorresse dell'acqua. «Non c'è molto da dire, vero? Solo che io ti amo e tu dici d'amarmi... e che ora tuo marito sta per tornare da te.»

Dopo essersi ripassata le parole che intendeva dirle, l'indomani mattina Yvonne provò a telefonare a Dolly. Ma Dolly era fuori a comprarsi del vino. Ritentò la sera stessa, ma Dolly, che stava cucendosi a macchina un vestito, sentì il telefono e non andò a rispondere. Pensava si trattasse di Wendy Collins, che quel giorno aveva già chiamato due volte. Yvonne si diede pace, avrebbe chiamato il giorno dopo.

Sarebbe stata in tempo, avrebbe potuto parlare in tempo a Dolly, solo se le avesse telefonato prima delle sette e mezza del mattino, ma nessuno chiama mai a quell'ora.

Le bambole di Yvonne e di Ashley Clare sedevano tranquille fianco a fianco sulla mensola del caminetto. Dolly le guardò con la gola stretta. Quello che doveva fare la spaventava e se ci fosse stata un'altra strada l'avrebbe presa. Ma non c'era altra strada, aveva tentato ogni possibile altro mezzo e le rimaneva solo questo.

Era una mattinata azzurra, splendente e piena di vento rabbioso. Si coprì bene, annodandosi un'altra volta la sciarpa in modo da coprire metà del volto. Aveva bisogno della sicurezza che questo le dava. Myra ed Edith intendevano accompagnarla, non c'era via di sfuggirle. In ingresso, vicino alla porta principale, l'attendeva il verdore di Myra, una nebbiosa forma color smeraldo, e mentre si avvicinava a lei per aprire la porta, con le mani tese, rammentò l'altra volta in cui le sue mani si erano protese verso una forma verde. Le parve di rivedere un volto attonito girato verso di lei, gli occhi colmi di terrore, la faccia piacevole e gentile che si era mutata in una maschera di spavento quando capì quello che lei era stata per fare.

La nebbia verdognola si dissolse e per un po' non ci furono mormoni. Dolly s'incamminò nel vento che la spingeva verso la fermata dell'autobus

di Archway. Naturalmente, era più che probabile che non lo incontrasse. Era anche in ritardo. Forse era meglio rimandare all'indomani. Ma a che scopo rinviare e rinviare mentre Yvonne era sempre più seccata con lei e la odiava di giorno in giorno di più? Arrivò l'autobus e ancora mentre stava fermandosi lei si chiedeva se non fosse meglio rimandare, tornarsene a casa e pensarci su un altro giorno, o magari una settimana. Ma salì sull'autobus, pagò il biglietto all'autista e si trovò un posto dove poter sedere con la guancia destra contro il finestrino.

Edith e Myra erano salite con lei e chiacchieravano l'una con l'altra, irritabili e spaventate. Prima che riuscisse a capire cosa dicevano, l'autobus stava già scendendo per Hampstead Lane e passando sotto l'arco di rami degli alberi di Kenwood. Volevano che si fermasse, che si fermasse subito e tornasse indietro.

«Sono su un autobus, non posso tornare indietro» disse loro.

Un uomo seduto di fronte si guardò in giro e guardò al sedile vuoto dietro di lei. Dolly si sentì imbarazzata, perché l'uomo, non avendo poteri paranormali, non poteva udirle. Si mise una mano sulla bocca. Prima, mentre indossava un abito rosso ruggine che si accordava con il talismano, lo aveva messo al collo sopra il vestito, ma ora, per trarne un conforto più intimo, aprì l'ultimo bottone e si fece scivolare il talismano sulla pelle. Il mormorìo non era cessato, ma era diventato molto debole. Nessuno, qualsiasi cosa dicessero contro la magia, qualsiasi cosa dicesse lo stesso Pup, l'avrebbe mai convinta che il talismano non fosse carico di poteri magici e in grado di proteggerla.

Il vento l'investì, mentre scendeva dall'autobus. Investiva ogni passeggero, uno dopo l'altro, lo strappava dall'autobus e lo spingeva a camminare quasi di corsa, trattenendo cappello e sciarpa. Nuvolette bianche correvano in regata attraverso il cielo azzurro. Lì giaceva Londra, in una conca tra le alture, chiara e splendente nell'aria pulita, senza smog né fumi.

L'ultima volta lui era uscito esattamente alle otto e trenta e poco dopo le otto e trenta quella mattina che l'aveva seguito in treno e aveva preso i capelli dal collo della sua giacca. Ora erano le otto e venticinque. Non aveva ancora le idee chiare su ciò che avrebbe fatto una volta che l'avesse visto, su come si sarebbe comportata, tranne che l'avrebbe seguito senza perderlo di vista per tutto il giorno, se necessario, per tutta la vita, se necessario, fino a quando avesse fatto ciò che andava fatto. Del resto, che altro le rimaneva?

Nel parcheggio c'era la Mercedes di George Colefax, era l'auto più vici-

na all'ingresso del condominio. Dalle porte girevoli uscì una ragazza, poi una coppia, poi un uomo in un lungo giaccone di pecora che camminava lentamente malgrado il freddo. Era Ashley Clare.

Guardò dentro la macchina mentre la superava. Si tirò su il collo del giaccone e infilò le mani in tasca. Fu in grado di guardare la sua faccia più da vicino e meglio di quanto non le fosse mai capitato. Era livida e segnata da profonde rughe che correvano dalle narici agli angoli della bocca, sembrava la faccia di un uomo di mezza età. C'era un pallore diffuso, su quella faccia, quasi sotto la pelle non ci fosse sangue che le desse colore.

Passò a meno di un metro da Dolly. Lasciò che frapponesse tra loro una breve distanza e poi si mise a seguirlo giù per la discesa, giù per la ripida Heath Street, un po' più riparata, perché i contrafforti degli alti muri e le case a più piani riuscivano ad arginare il vento nell'arco stretto della via. Aspettò che comprasse un giornale all'edicola fuori della stazione della metropolitana di Hampstead, così avrebbe potuto fare le parole incrociate come l'altra volta, ma lui entrò direttamente nella stazione tirando fuori l'abbonamento e svoltò a sinistra in direzione dell'ascensore. Nessuna delle macchine di distribuzione automatica dei biglietti funzionava. A Dolly non rimase che mettersi in coda per comprare il biglietto, ma Ashley Clare non era ancora sceso. Prima che riuscisse a raggiungere l'ascensore, le porte metalliche verdi si erano già rinchiuse sui trenta passeggeri regolamentari che poteva portare.

La stazione era affollata, quel mattino. Chissà perché, diversamente dall'altra volta c'era un gran via-vai di persone. Ashley Clare e Dolly furono tra i primi a salire sull'ascensore, il viaggio successivo, e Myra ed Edith entrarono con loro. Dolly non poteva vedere la macchia verde, né sentire odor di limoncina, né capire cosa stessero dicendo, ma il loro bisbigliare era diventato intenso e acuto.

Nel cunicolo all'uscita dell'ascensore soffiava un vento rabbioso come in superficie, solo che qui era caldo e sapeva di metallo. La folla si spinse per il cunicolo e per il sovrapasso che scavalcava la linea ferroviaria come un gregge di animali impazzito. Dolly perse di vista un paio di volte il giaccone di pecora bianca davanti a sé e poi, una volta scese le scale, non lo vide più.

A generare il vento caldo era un treno in direzione nord, per Golders Green. Dolly, come quasi tutti gli altri passeggeri, girò a sinistra verso la linea che andava in centro. Per lei fu un brutto momento quando credette di scorgere la donna dalla faccia di coniglio e con la giacca marrone che

quella sera, a Camden Town, aveva sorpreso le sue mani pronte a spingere. Stava guardando il manifesto di un nuovo film. Dolly spalancò gli occhi. La donna si girò, le diede uno sguardo, ma naturalmente non era affatto la stessa, non le assomigliava minimamente, solo la giacca era dello stesso colore.

Dolly si mise a camminare lungo il marciapiede in cerca di Ashley Clare. L'ultima volta aveva fatto un errore, uno scambio di persona, ma allora aveva poca importanza. Ma cosa sarebbe successo se non avesse ritirato le mani? Se avesse spinto? Qui, però, nessun altro uomo avrebbe avuto indosso un giaccone di pecora, pensò, e, alzando gli occhi, lo vide. Anche lui era stato intento a guardare il manifesto di un film, ma adesso la stava fissando, la stava osservando così attentamente che si chiese per un attimo se in passato Myra non avesse detto a George che aveva una figliastra con una voglia, o magari poteva essere stata Yvonne a dirglielo e George averlo riferito a Ashley... Ma era molto più probabile che stesse proprio osservando la sua voglia, con l'arroganza che ti dà un'immacolata bellezza. Gli contraccambiò lo sguardo così selvaggiamente, odiandolo ormai di un odio personale, che lui distolse gli occhi, girò la testa, e, con le mani ancora in tasca, si diresse verso l'orlo del marciapiede.

I passeggeri in attesa avevano formato, una volta di più, dei piccoli assembramenti nei punti dove ritenevano che ci sarebbero state le porte del treno. Invece di fare come gli altri, Ashley Clare si era piazzato tra due di questi gruppi e se ne stava lì a testa china, vicinissimo all'orlo del marciapiede. Ma un nuovo gruppo di persone, uscito da un altro viaggio dell'ascensore, era venuto ad assembrarsi sul marciapiede e una donna e un uomo gli si misero ai fianchi. Dolly si portò alle sue spalle. Gli guardò i capelli, sopra il collo del giaccone, e pensò che erano ingrigiti, rispetto all'altra volta. Edith e Myra ora chiacchieravano senza sosta, sembravano quasi isteriche.

Il treno sarebbe arrivato da sinistra. Già si sentiva il vento caldo che suscitava. Adesso, immediatamente dietro Dolly erano venute due persone, sembravano molto alte. Era circondata da gente altissima, a sinistra un uomo alto quasi due metri, a destra una ragazza su tacchi come trampoli. Lei si sentiva piccola, nascosta, circondata. Sentì che qualcuno diceva sulla sua testa che c'era stata un'interruzione, un treno non era arrivato, proprio per questo c'era una simile folla che si accalcava sul marciapiede. Schiacciata, sovrastata, o almeno così si sentiva, mosse le mani. I guanti di lana color crema erano praticamente dello stesso colore della pelliccia di peco-

ra. Uno dei suoi capelli, un capello scuro, proprio come quelli che aveva usato per confezionare l'inutile immagine di cera, gli cadde di dietro la testa e ondeggiò fino al dorso di maglia chiara del guanto di Dolly. Lo osservò, mentre si stringeva tra la folla e nelle orecchie le echeggiavano le grida impazzite di Myra e di Edith.

Il treno uscì dalla galleria e lei scorse la giovane faccia rosea del conducente attraverso uno spiraglio tra la pelliccia di pecora e il cappotto di tweed a spina di pesce dell'uomo gigantesco. Prima che quell'immagine uscisse dal suo campo visivo, fece in tempo a osservare la sua bocca aperta in un grido, perché ormai lei aveva dato la spinta.

Doveva aver gridato mentre ancora guidava. Quando aveva cominciato a gridare lei non poteva dirlo, perché la folla si era ritirata come un'onda, emettendo un suono formato da urla e rantoli e lamenti orribili. Anche lei gridò con gli altri e l'onda la risucchiò all'indietro. Una voce impersonale, inumana, fermò quel movimento e impose un momentaneo silenzio.

«C'è stato un incidente. Ripeto: c'è stato un incidente. Restate tranquilli, non fatevi prendere dal panico, prego...»

Una donna a fianco di Dolly, un'estranea, si mise a piangere.

23

L'uomo che si era installato al piano di sotto divenne immediatamente sospetto. Conal lo aveva solo visto da lontano: capelli scuri, volto impassibile e senza espressione, blue-jeans. Aveva anche sentito la sua voce, con il falso accento inglese che gli avevano insegnato alla scuola dov'era stato addestrato come spia della polizia. Non poteva essere Diarmit Bawne? La nebbia si dissolse per pochi istanti e Conal seppe di essere lui stesso Diarmit e che era la sua mente a giocargli dei brutti scherzi. Ma la nebbia tornò ad addensarsi e lui fu di nuovo Conal. La sera stessa, pensò, l'uomo sarebbe salito a bussare alla porta, si sarebbe presentato sotto falso nome e avrebbe offerto del cibo a Conal o gli avrebbe chiesto di far meno rumore. Conal stette molto attento a non farne e alle sette, vedendo che Diarmit non veniva, uscì.

Non aveva alcun dubbio che in sua assenza la stanza sarebbe stata frugata. Diarmit aveva la chiave e non aveva dunque bisogno di far saltare il lucchetto come la donna che si faceva chiamare Andrea. Questa volta non aveva sparso in giro la polvere da lavare. A che scopo? Sapeva già che la stanza sarebbe stata frugata ed era stanco, non gliene importava più. In

gran parte l'energia e il morale alto indispensabili a Conal Moore erano svaniti e sentiva che stava diventando lento e tardo e *morto* com'era stato Diarmit. Si aggirò per le strade silenziose senza saper che fare o dove andare, ma intimorito di ritornare.

Ma alla fine dovette tornare. Era convinto che nella stanza avrebbe trovato l'uomo, in attesa di parlargli e di sollecitarlo ad arrendersi. Trovare un prete cui confessarsi, raccontare tutto a Kathleen, poi andare alla polizia. Ma fu anche peggio, ancor più sinistrp, perché la camera era vuota e piena degli odori di Diarmit e della ragazza, del suo profumo e del lezzo degli abiti di Diarmit.

Dovevano essersi portati via i coltelli. Non riusciva a vedere da nessuna parte la sacca di Harrods. In un impeto di panico che gli ridiede un po' di forza, spalancò sportelli e cassetti, disfece la pila di abiti rossi, frugò sotto il letto, tirandone fuori pezzi di carta, borse di plastica messe da parte e, infine, *la* borsa. Cadde a letto addormentato, esausto per la tensione.

Quando si risvegliò nel cuore della notte, vide intorno a sé quel caos. Avevano frugato impudentemente, senza curarsi che se ne accorgesse. I cassetti erano appoggiati sul pavimento, il loro contenuto sparso in giro, dappertutto c'erano vestiti e nel mezzo della stanza, forse come segnale indirizzato a lui per fargli capire che ormai sapevano tutto, c'erano l'accetta e i due coltelli su un mucchio di giornali e di borse.

Allora comprese che doveva uscire e difendersi contro di loro. Non appena avesse fatto mattino, sarebbe uscito portando con sé i suoi beni per trovarsi un rifugio. L'affilacoltelli elettrico non faceva quasi rumore. Sedette sul pavimento a gambe incrociate per affilare le lame, provandole sulla mano sinistra fino a quando i polpastrelli furono tutti segnati e sanguinanti. Se Diarmit avesse sentito quel debole suono e fosse salito, sarebbe stato pronto per lui, ma Diarmit non venne.

Dolly risalì la ripida collina in uno stato assai simile al trance. E per la prima volta, da quando Myra era morta, forse, intorno a lei c'era silenzio. Myra e Edith avevano bisbigliato tra di loro, con pigolii acuti di uccelli spaventati, poi sospirato, poi respirato affannosamente, poi se n'erano andate. Sapeva che non le avrebbe mai più udite, che mai più avrebbe respirato l'odore di limoncina di sua madre, che mai più avrebbe rivisto quel verde che era Myra. Se n'erano andate e l'avevano lasciata nel più profondo silenzio.

Non aveva più neppure sentito il vento. L'autobus era arrivato dopo venti

minuti che lo aspettava. Per un istante aveva stupidamente pensato che il conduttore avesse la faccia da cane, ma dopo aver chiuso e riaperto gli occhi aveva visto che era un uomo scuro, un indiano, con il naso aquilino. Nell'autobus, un silenzio di morte le si era richiuso addosso. Aveva alzato la mano e toccato i lati taglienti del talismano attraverso il vestito: l'avevano fatta sentire più rilassata, le avevano ridato un po' di vita.

Non c'era necessità di correre a casa. Né avrebbe potuto farlo, neppure se avesse voluto. In ogni modo, Yvonne non avrebbe avuto la notizia fino alla sera, o anche al mattino dopo se non avesse visto i giornali e avesse dovuto aspettare che fosse George a dargliela. Dolly era scesa dall'autobus nel centro di Highgate e si era messa a camminare lentamente, sferzata dal vento, giù per la discesa di Holmesdale Road, di dove salì alla vecchia ferrovia.

Sulle betulle e sui salici cominciavano ad apparire i primi germogli primaverili. Quando fosse tornata l'estate, lei e Pup sarebbero stati soli in una casa tutta per loro e George e Yvonne sarebbero di nuovo stati felici nella loro casa. L'indomani, se Yvonne non le avesse telefonato, le avrebbe mandato per mezzo di Pup la bambola bionda vestita da sposa. Che pace meravigliosa, senza Myra e Edith! Una volta a casa, avrebbe bevuto una bottiglia di vino, malgrado fosse ancora presto. Vino sufficiente a far trascorrere il giorno in un baleno fino alla telefonata di Yvonne.

Aveva toccato il talismano. Le piume volavano fuori dalla bocca del Mistley tunnel come neve nel vento. Dolly attraversò la galleria e salì le scale dall'altra parte.

Harold era in casa. Sentì il suo trapestare sulla macchina per scrivere nella stanza della prima colazione. Aprì una bottiglia di Borgogna in cucina e ne mandò giù un bicchiere tutto d'un fiato. Si portò dietro la bottiglia in soggiorno e prese a bere senza sosta, non preoccupandosi che il vino durasse. C'era un'altra bottiglia nel posto da dove veniva quella; nei negozi di vino c'erano infinite bottiglie che aspettavano solo che lei arrivasse e le comprasse. La macchina da scrivere ticchettava dall'altra parte del muro. Edith e Myra le mancavano. Spesso le aveva odiate, spesso aveva tentato di scacciarle, ma, ora che erano tornate alla loro dimora dell'Oltretomba, avrebbe voluto risentirne la voce, ascoltarne commenti su ciò che aveva fatto, conoscerne il giudizio.

Prese l'altra bottiglia e la stappò. Le tremavano le mani. Si rese conto che dal momento in cui era ritornata a casa non aveva cessato di tremare per tutto il corpo. Era strano che capitasse, perché era felice, ormai Ashley

Clare era morto e non era mai stata più contenta in vita sua.

Arrivò Wendy Collins in macchina per portare in qualche posto Harold. Dolly pensò a quando lei e Pup sarebbero stati soli, a come avrebbero potuto fare della sala da pranzo un tempio, alle visite di George e Yvonne. I pensieri le ronzavano in testa come un alveare pieno d'api. Harold e Wendy percorsero il vialetto sottobraccio ed entrarono nell'auto di Wendy. Dolly pensò che ora avrebbe potuto dormire, erano molte notti che non dormiva quasi. Le bambole sulla mensola del caminetto sembravano osservarla, i loro occhi seguirla girando nelle facce di pezza.

Sedette alla macchina per cucire, ma non aveva le mani abbastanza ferme per tenere il lavoro. Era rimasta mezza bottiglia di Borgogna. Ne versò un po' nel bicchiere, facendolo traboccare in rosse gocce, una piccola pozza rossa sulla moquette di cocco di Myra. Le bambole piegarono la testa da un lato e rimasero a guardare, Ashley Clare e Yvonne che scuotevano la testa e roteavano gli occhi ricamati. Dolly finì il vino e si alzò, tenendosi alla mobilia per attraversare la stanza. Scorse la sua faccia nello specchio di Myra, il mascherone con la voglia rossa, e mentre la fissava con occhio appannato e distorto vide apparire dietro di sé un'altra faccia, un muso di cane che le spuntava dietro la spalla sinistra.

Sbatté la porta e girò la chiave nella toppa, richiudendo Anubis con le bambole. Non sarebbe mai riuscita a salire le scale, così strisciò di scalino in scalino, strisciò per il pianerottolo, scalò il suo letto e cadde addormentata.

Le macchie di vino sul tappeto sembravano gocce di sangue versato. Dolly spostò un po' il tavolino della macchina per cucire per nasconderle. Aveva dormito dieci ore, cambiando il giorno in notte, e adesso, imbottita d'aspirine — ne aveva prese sei — si sentiva debole e tremante, e come senza corpo. Harold era ancora fuori, o era tornato ad uscire, Pup non era venuto né aveva telefonato. O supponeva che non avesse telefonato. Era stata sorda a ogni suono o cambiamento o disturbo intorno a sé.

Sentiva la presenza del dio dalla faccia di cane, ma non riusciva a vederlo. Fece il giro della casa, accendendo le luci prima di entrare in una stanza e spegnendole quando usciva. Era come se si stesse rendendo conto, come se scoprisse la nuova vita che le si apriva davanti. Per tutto il tempo che camminò sentì, o forse semplicemente si accorse da soffici vibrazioni, che una creatura la seguiva a poca distanza. Ma quando si girava a guardare, non c'era nessuno. Erano almeno un paio di giorni che non mangiava più di

qualche biscotto, ma non aveva voglia di mangiare. Prese dal frigorifero una bottiglia di vino bianco, di Sauterne, la stappò e ne trangugiò qualche sorso direttamente dalla bottiglia, lentamente. Le diede la nausea e le fece tremare le ginocchia, ma continuò a bere.

E Pup non veniva ancora. Un tempo avrebbe pensato che fosse all'Alba d'Oro, ma ormai non ci credeva più. Un tempo, ancor prima dei giorni dell'Alba d'Oro, si sarebbe preoccupata, immaginando che fosse stato rapinato o investito da un'auto. Ma ormai era diventato troppo autosufficiente, troppo grande e potente davvero perché lei potesse provare ancora di quei sentimenti.

Harold era ritornato. Sentì Wendy che si accomiatava e lo schioccare del loro bacio della buonanotte. Ma per lei la notte era diventata giorno. Sarebbe rimasta seduta per tutta la notte, seduta in soggiorno con la sua ultima bottiglia di vino ad aspettare che Pup ritornasse.

All'alba del sabato mattino Conal prese a portar via le sue cose. Cominciò prima che facesse chiaro. C'era un mucchio di robaccia appartenuta a Diarmit Bawne: un montgomery grigio, un impermeabile, blue-jeans e camicie leggere che dovevano essere lavate e stirate. C'erano del cibo in scatola e delle salse in bottiglia, una coperta colorata di lana, a quanto pareva fatta a mano da una donna, un portacenere sul quale era dipinto il trifoglio irlandese. Lasciò tutto dietro di sé, a disposizione del legittimo proprietario. Nel posto dove avrebbe sostenuto il loro assedio non portò che i suoi abiti rossi e l'affilacoltelli e la sacca di Harrods con i coltelli e l'accetta. Camminò nella fredda mattina scura, recando tutti i suoi beni, giù per gli scalini fangosi che conducevano al marciapiede della stazione in disuso.

Gli toccò fare tre viaggi. Quand'ebbe preso tutto ciò che apparteneva a Conal Moore e lasciato tutto ciò che apparteneva a Diarmit Bawne, aprì la porta della camera e vi mise contro una delle scatole di minestra Campbell di Diarmit per lasciarla spalancata. Diarmit non sarebbe stato capace di scrivere loro un biglietto, scrivere il proprio nome era all'incirca tutto quello che sapeva fare. Conal sapeva scrivere, era un uomo istruito, ma non voleva farlo. Perché preoccuparsi di loro? Perché rendere più facile il loro compito?

Avrebbero comunque immaginato dov'era. Quando fossero venuti, sarebbe stato pronto per loro. Era ormai l'alba, quasi il levar del sole, già se ne intravvedevano i raggi gialli sopra lo sbarramento dei tetti neri e il piu-

meggiare scuro dei rami degli alberi. Trasportò la sua roba dal marciapiede nel tunnel. Il materasso in quei diciotto mesi si era assottigliato, ma era pur sempre un materasso, ed era ancora possibile metterlo in piedi su un fianco e arrotolarlo come un paravento o una barricata difensiva. Si era portato una delle coperte del letto. Ma l'importante erano i coltelli e l'accetta, le sue armi. La loro vista — appoggiate con cura, l'una parallela all'altra, affilate e splendenti, su una spessa pila di giornali umidi — lo rincuorò e lo tranquillizzò. Qualsiasi poliziotto, o donna, qualsiasi spia, che si avvicinasse a lui doveva star bene in guardia, ecco tutto.

Conal Moore era sempre stato un ragazzo coraggioso, un temerario, un tipo intrattabile. Sedette dietro la barricata, su un mucchio di giornali bagnati, la coperta spiegata intorno a lui, pronto agli eventi.

Pup tornò a casa alle nove del mattino. Svegliandosi sul divano del soggiorno, Dolly lo sentì salire direttamente le scale. Ebbe appena il tempo di infilarsi le scarpe, di passarsi le dita tra i capelli, di stirarsi, prima che tornasse giù un'altra volta di corsa e che la raggiungesse nella stanza.

Sperò di evitare una spiegazione, sperò che pensasse semplicemente che si era alzata e vestita presto, malgrado fosse sabato. Ma lui non la guardò nemmeno. Guardava le bambole sulla mensola del caminetto.

«Non pensi che sia meglio che le facciamo sparire, ora?» le chiese con gentilezza. «Bene... l'uomo, per lo meno. Non ti sembra di cattivo gusto?» Sembrò esitare. «Lo sai, vero?» Lei se ne stette immobile e silenziosa. Pup prese le bambole dalla mensola. «Ieri ho tentato di parlarti per telefono un bel po' di volte.»

Rispose con indifferenza: «Ieri sono stata un bel po' fuori» e facendo mostra di disinteresse: «Cosa dovrei sapere?».

«Non hai visto il giornale della sera?»

Scrollò la testa, in attesa delle buone notizie, notizie che non potevano farle male.

Pup aprì il coperchio della scatola degli scampoli e vi fece scivolare dentro la bambola. Lei pensò che all'improvviso sembrava più vecchio, molto più vecchio dei suoi anni, e contento, seppure teso. Dev'essere felice per Yvonne, sollevato perché Yvonne riavrà suo marito. Gli appoggiò la mano sul braccio.

«È stato proprio un colpo» fece lui. «Ieri mattina, ormai ventiquattr'ore fa, George Colefax è caduto sulla linea della metropolitana di Hampstead mentre arrivava un treno.»

24

Quando se ne andò, Dolly cercò la fotografia che le aveva mandato Yvonne e l'osservò. Chissà perché — perché George Colefax aveva definito Ashley Clare un bel ragazzo? — aveva preso George per l'uomo che fumava il sigaro e quello più snello e attraente per Ashley Clare. Si era sbagliata, proprio come quella sera alla stazione di Camden Town, solo che allora non era stato un errore grave, non era stato troppo tardi e senza rimedio.

Il marito di Yvonne era morto. Lei l'aveva assassinato. Da quando Pup glielo aveva detto, aveva la testa che rimbombava di un suono impetuoso e sordo e per di più la mente completamente annebbiata. Rimase seduta dove lui l'aveva lasciata, immobile, con gli occhi spalancati, col terrore di muoversi, col terrore che il minimo movimento potesse causare nuovi disastri a tutti loro.

Le venne in mente che non avrebbe mai più visto nessuno, che nessuno avrebbe mai più voluto vederla o parlarle. Quella mattina non si sentiva neppure Harold. Pup se n'era andato senza dire quando sarebbe tornato. Yvonne la odiava. Sarebbe rimasta sola per il resto della vita, sola con una sola compagnia — aveva per un istante visto sulla parete l'ombra della sua testa di cane proprio prima che Pup arrivasse — ma ora persino lui sembrava averla abbandonata.

Erano ventiquattr'ore, più di ventiquattr'ore, che non si cambiava d'abito. Il vestito color ruggine era tutto stropicciato e le parve che sapesse di sudore e di dolore. Cominciò a sbottonarlo, senza neppure alzarsi e tirare le tende. Ma prima di essere giunta al bottone all'altezza della vita, ebbe la sensazione di una perdita, che qualcosa, qualcosa che contava più di ogni altra, le mancasse, che qualcosa non andasse per il verso giusto. Cercò con entrambe le mani, intorno al collo, sul petto.

Il talismano non c'era più.

Gettò un grido, grido inutile, non c'era nessuno che potesse udirla, nessuno che potesse accorrere. Quell'orrore era capitato perché non aveva più avuto addosso il talismano? Ma no, in quel momento l'aveva su di sé, l'aveva sentito sulla pelle. Se non voleva perdere tutto, anche se stessa, doveva ritrovarlo, non poteva lasciare che si smarrisse, che rimanesse in giro senza padrone.

Cominciò a buttare sottosopra febbrilmente la casa.

«Forse,» disse Yvonne tenendosi contro Pup, la testa appoggiata alla sua spalla «forse hanno ragione i giornali che dicono che quello che è successo al povero George è stata la conseguenza di una perdita di equilibrio mentale. Il poliziotto mi ha detto che all'inchiesta la si farà passare per una morte accidentale, ma io credo che intendesse farlo deliberatamente, e tu?»

«Sembra un modo strano per farlo,» rispose Pup «e uno strano posto.»

Yvonne rabbrividì. «Se perdi l'equilibrio mentale, non stai a fare di queste considerazioni. Era il modo più rapido. Sai, mi aveva detto che non avrebbe potuto vivere senza Ashley e che probabilmente Ashley non aveva più di un anno di vita. Credo che fosse molto giù di morale e quando è arrivato sul marciapiede l'ha preso la disperazione e si è buttato. Ma non c'è bisogno che lo si dica all'inchiesta, non trovi?»

«Certo che non ce n'è bisogno.»

«Povero George! Sai che un tempo ne ero molto presa? E sono anche seccata. È terribile essere vedove due volte a venticinque anni.»

«Ventisette» la corresse gentilmente Pup. «Penso che dovremmo sposarci al più presto, cosa ne dici?»

«Oh, sì, sì, ti prego» rispose Yvonne, tendendogli le labbra per un bacio.

Pup non vedeva ragione perché non dovessero essere molto felici. Voleva una famiglia grande. George non aveva fatto testamento, ma non aveva importanza perché Yvonne era la sua sola erede. Di sopra alla sua testa dai morbidi capelli dorati, Pup esaminò quello che riusciva a vedere della casa che sarebbe presto stata sua, l'angolo di un tappeto del Kashmire, il segmento di un armadio Chippendale, lo scintillare scarlatto del ponte cinese, nel verde del giardino, al di là della finestra. Aveva promesso che prima o poi sarebbe andato ad Arrowsmith Court a ritirare la Mercedes. Non male aver ottenuto ad appena ventun anni tutto ciò che si desidera, pensava: un commercio in espansione, una carriera ben avviata, a quanto pareva un bell'aspetto, una splendida moglie e una casa da un milione di sterline appena fuori di Bishop's Avenue.

Dolly avrebbe detto che ce l'aveva fatta perché aveva venduto l'anima al diavolo. Nel qual caso, come il povero Faustus, presumibilmente avrebbe dovuto pagarne l'orrendo prezzo. Ma Pup non riusciva a immaginare quale orrendo prezzo avrebbe potuto pagare e si mise a ridere forte, erano proprio stupidaggini.

«Lo so perché ridi,» disse Yvonne, rannicchiandoglisi contro «sono felice anch'io. Non siamo terribili?»

Dolly avrebbe avuto la casa di Manningtree Grove. E avrebbe potuto fare una laserterapia per la voglia, ormai il denaro non mancava, qualunque somma ci volesse. Pup baciò Yvonne e dimenticò Dolly.

La memoria di Dolly funzionava, malgrado il pulsare e il turbinìo della nebbia nel suo cervello. Ricordava di aver avuto ancora addosso il talismano lasciando la stazione, di averlo avuto sull'autobus e quando era scesa per Southwood Lane, aveva attraversato Archway Road ed era giunta alla ferrovia in disuso. E doveva averlo ancora addosso sul ponte di Stanhope Road e una volta scesa nell'avvallamento, anche se non ne era sicura.

Era una giornata tiepida, con un cielo biancastro e colori annacquati. Infilò il cappotto e, mentre si dirigeva verso la porta d'ingresso, sulla parete color biscotto di Myra vide l'ombra di Anubis, ma adesso il suo volto non era né amichevole né indifferente, ma stravolto in un ghigno. Non avrebbe guardato. Avrebbe avuto per sempre paura di guardarsi alle spalle, pensò. All'aria aperta si sentì meglio. Scrollò la testa perché i capelli scendessero a coprirle la voglia. In giro c'era poca gente che si recava a fare la spesa del sabato e tutti avevano una testa di cane che emergeva dalle spalle del cappotto o delle giacche di maglia. Quando li guardava, dopo aver per un attimo distolto gli occhi, talvolta riprendevano sembianze umane, ma la osservavano con ostilità. Tornò sui suoi passi sulla strada che aveva percorso fino al ponte di Stanhope Road. Era sicura di aver ancora avuto il talismano prima di esserci passata.

Lungo la vecchia ferrovia non c'era anima viva, forse perché il terreno era così umido e i rami degli alberi stillavano. Se nessuno era passato di lì dopo di lei, o se ci erano passate delle persone distratte, forse il talismano c'era ancora. Camminava lentamente, a testa bassa e con gli occhi fissi a terra, e si procurò anche un sottile bastoncino di pioppo con il quale smuovere l'erba. Proprio con una verga come quella, e colta a poca distanza di lì, Pup aveva operato tanti meravigliosi incantamenti. Il talismano era tutto ciò che le era rimasto di quei giorni e doveva trovarlo.

La ricerca andò più a rilento dove la valletta si slargava. Non riusciva a ricordare esattamente di dove fosse passata il giorno prima. La parte colorata di verde del talismano non sarebbe risaltata contro l'erba e la parte dipinta di rosso era tanto piccola. Guardava attentamente da una parte e dall'altra, muovendo ritmicamente la testa. Una piuma, portata da un leggero alito di brezza, ondeggiò nell'aria e le cadde ai piedi e d'improvviso le tornò alla memoria, la piuma glielo ricordò, che la mattina prima aveva senti-

to sulla pelle il talismano prima di entrare nel Mistley tunnel.

Quindi doveva averlo perso da qualche parte tra lì e casa. Nella galleria era piuttosto scuro, ma l'erba non ci cresceva, il terreno era nudo, scuro e bagnato. Una piuma le sfiorò il volto, lieve come il tocco delle mani del fantasma di Myra.

Qualcuno aveva arrotolato il materasso su un fianco. A Dolly non pareva che il giorno prima fosse stato in quella posizione. Era possibile, a questo punto, ricordare lo scivolare del talismano, quando il laccio si era sciolto lasciandolo cadere in terra attraverso i suoi vestiti? Si diresse verso il materasso, nella penombra della galleria, calpestando fango e piume, con la verga in mano come la bacchetta di un rabdomante.

E allora lo vide, appena la sua sagoma nell'oscurità; non la sua testa di cane, non il suo corpo lucente; nelle mani tese non aveva il caduceo e le palme, ma due lucenti coltelli che catturavano il poco di luce ch'era intorno.

L'aveva attesa, sapeva che sarebbe venuta. E lei aveva sempre saputo che prima o poi l'avrebbe colta. Tutto quello che gli era successo li aveva inesorabilmente condotti qui, e mentre si correvano incontro, separati solo dai coltelli, ognuno diede in un identico grido di paura.

FINE